

RESOCONTO STENOGRAFICO

418.

SEDUTA DI VENERDÌ 17 GENNAIO 1986

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI E ODDO BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Discussione congiunta):		CALAMIDA FRANCO (DP), <i>Relatore di minoranza</i>	36076
S. 1504. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (approvato dal Senato). (3335)		CASTAGNOLA LUIGI (PCI), <i>Relatore di minoranza</i>	36067, 36069, 36070, 36071
S. 1505. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (approvato dal Senato). (3336)		CRIVELLINI MARCELLO (PR), <i>Relatore di minoranza</i>	36080, 36084
PRESIDENTE	36063, 36067, 36070, 36072, 36076, 36080, 36084, 36090, 36093, 36098, 36104, 36107, 36114, 36120, 36123, 36124	FACCHETTI GIUSEPPE (PLI)	36098
ANTONI VARESE (PCI)	36088, 36093	GARAVAGLIA MARIAPIA (DC)	36090
		GORIA GIOVANNI, <i>Ministro del tesoro</i>	36071, 36084
		MENNITTI DOMENICO (MSI-DN), <i>Relatore di minoranza</i>	36072
		PARLATO ANTONIO (MSI-DN)	36107, 36114
		RUTELLI FRANCESCO (PR)	36120, 36123
		SACCONI MAURIZIO (PSI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	36064

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

	PAG.		PAG.
SANNELLA BENEDETTO (PCI)	36114	Consigli regionali:	
SANTINI RENZO (PSI)	36084, 36088	(Trasmissione di documenti)	36063
SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI)	36104		
Proposte di legge:		Corte dei conti:	
(Annunzio)	36063	(Trasmissione di documento)	36104
Interrogazioni:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Annunzio)	36125	mani	36125

La seduta comincia alle 9,40.

ERIASSE BELARDI MERLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 gennaio 1986.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 16 gennaio 1986 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZAMBON ed altri: «Modifiche del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1967, n. 1318, recante norme per il riordinamento della sperimentazione agraria» (3394);

RABINO ed altri: «Estensione dei benefici previsti dall'articolo 63 della legge 11 luglio 1980, n. 312, al personale docente delle classi di aggiornamento» (3395);

DI DONATO: «Programma straordinario di interventi per la realizzazione di aree attrezzate a verde pubblico di interesse metropolitano» (3396);

FERRI ed altri: «Norme relative al diritto ad esercitare l'opzione per l'insegnamento religioso da parte dei giovani che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età» (3397);

REBULLA: «Riconoscimento giuridico

della formazione di patrioti denominata 'Divisione volontari Gorizia'» (3398).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmisione di documenti da consigli regionali.

PRESIDENTE. Nel mese di dicembre sono pervenuti mozioni, risoluzioni e ordini del giorno dai consigli regionali dell'Emilia-Romagna, delle Marche, dell'Umbria e della Valle d'Aosta.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio affari regionali e delle autonomie.

Discussione congiunta dei disegni di legge: S. 1504. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (approvato dal Senato) (3335); S. 1505. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (approvato dal Senato) (3336).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

Stato (legge finanziaria 1986), approvato dal Senato; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988, approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3335 e 3336.

Poiché il tempo che il calendario ha destinato alla discussione sulle linee generali è stato, a' termini di regolamento, ripartito tra i vari gruppi parlamentari, avverto che qualora parte del tempo calendarizzato non possa essere utilizzato, per difetto di iscrizioni, in alcune delle sedute previste, la Presidenza dovrà imputare necessariamente tale tempo ai gruppi che non hanno usufruito della quota di loro spettanza in ciascuna seduta.

Ciò significa che i colleghi che intendono intervenire dovranno sforzarsi ad essere presenti non solo oggi pomeriggio, ma anche nella giornata di domani, altrimenti il tempo a disposizione dei loro gruppi diminuirà.

Ricordo che i relatori hanno a loro disposizione venti minuti per svolgere le relazioni.

Prima di dare la parola all'onorevole Sacconi, ricordo che poi dovranno parlare i relatori di minoranza, onorevoli Castagnola, Mennitti, Calamida e Crivellini, ed ovviamente il rappresentante del Governo, se lo riterrà opportuno.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi.

MAURIZIO SACCONI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, io cercherò di assolvere al mio compito nel modo meno formale possibile, e quindi rinviando alla relazione scritta, che per buona parte coincide con quella già presentata in Commissione; aggiungendo poi alcune integrazioni illustrative delle modifiche apportate ai documenti di bilancio in sede di Commissione; presentando infine conclusioni e indicazioni che il relatore ha ritenuto di offrire per il lavoro dell'Assemblea, per

l'ulteriore approfondimento degli stessi documenti.

Mi limiterò, per quanto riguarda la prima parte della relazione, quella cioè già esaminata in Commissione, a sottolineare le esemplificazioni che mi sono permesso di proporre, relative agli effetti sulle famiglie del ridisegno delle integrazioni al reddito e, più in generale, del complesso della manovra dal lato delle prestazioni sociali, delle contribuzioni e delle tariffe, al fine di dimostrare che il parziale ridisegno dello Stato sociale contenuto nella legge finanziaria — ridisegno di cui tutti ammettono la necessità — interviene a netto favore delle condizioni di maggiore disagio, per esempio delle famiglie numerose con poco reddito.

È infatti su queste condizioni di maggiore disagio che deve concentrarsi l'intervento statale, in un contesto di controllo e contenimento della dinamica della spesa pubblica. Non a caso questi documenti di bilancio sono stati accompagnati dalla presentazione del disegno di legge prima e del decreto-legge poi relativo al ridisegno della curva dell'IRPEF e alla restituzione del *fiscal drag* per gli anni trascorsi. È quindi una manovra che non può certo definirsi, come taluno ha detto, antipopolare, ma che interviene a netto privilegio delle condizioni di maggior sfavore, con un saldo positivo per l'andamento della finanza pubblica.

Questo contenimento della dinamica della spesa si accompagna per altro con una sua ulteriore riqualificazione in favore di investimenti rivolti alla modernizzazione infrastrutturale e produttiva e alla nuova occupazione, tanto che — e mi preme sottolinearlo — rispetto al passato ben minore è stata la pressione, sia parlamentare, sia sociale, per individuare ulteriori spese di investimento.

Al riguardo mi pare ancora utile sottolineare il fatto che, formalmente allegato ai documenti di bilancio, abbiamo il piano del lavoro, ovvero un programma a medio e lungo termine di interventi per la nuova occupazione che trova già una prima, significativa attuazione all'interno

della legge finanziaria e in alcuni provvedimenti che sono all'esame delle competenti Commissioni parlamentari.

Della relazione, infine, sottolineo un ultimo aspetto: il rilievo che in essa viene dato, oltre che alla spesa tradizionalmente intesa, anche alla spesa per interessi, in presenza di un così alto volume di debito accumulato, che rappresenta, come mi sembra ormai tutti conveniamo, una grande componente, una grande causa dell'ulteriore indebitamento, a ribadire, pertanto, come si debba agire su tutte e tre le leve che definiscono l'andamento del nostro bilancio, ovvero le entrate, la spesa diversa da quella per interessi, la spesa per interessi.

Sottolineati alcuni aspetti salienti della relazione presentata in Commissione, indico agli onorevoli colleghi la parte di essa che si riferisce alle modificazioni apportate in Commissione.

Se per un verso è ben vero che sono rinviati all'esame dell'Assemblea alcuni problemi di notevole portata, sia dal punto di vista della loro consistenza finanziaria, sia dal punto di vista della loro complessità normativa, tuttavia il lavoro della Commissione, che pure si è svolto in seconda lettura rispetto al primo esame effettuato dal Senato, non è stato rituale, non si è risolto nel semplice rinvio all'Assemblea di quei problemi rilevanti cui prima accennavo, ma ha prodotto ben più di 70 modifiche significative, soprattutto dal lato dell'ulteriore riqualificazione della spesa per investimenti.

Nella relazione sono descritte compiutamente tali modificazioni, salvo forse le più marginali, per cui su di esse non vorrei soffermarmi oltre, se non per ribadire che la loro disamina non può in ogni caso portarci a concludere che il lavoro della Commissione è stato inutile o poco fruttuoso, tenuto conto — lo sottolineo ancora — che esso è intervenuto in sede di seconda lettura.

È ben vero, tuttavia, che alcuni significativi problemi sono rimasti aperti e che l'Assemblea è impegnata ad affrontarli; ciò talvolta è avvenuto per volontà espressa unanimemente, a partire dal Go-

verno, che ha preannunciato esplicitamente la presentazione in Assemblea di emendamenti diretti a risolverli.

Pare al relatore comunque opportuno considerare con attenzione tutto ciò che consente un rafforzamento degli aspetti strutturali della manovra, i cui effetti si dispiegano non solo sul prossimo esercizio finanziario, ma ancor più su quelli degli anni successivi; ed al contempo inopportuno accogliere tutte quelle proposte che li riducono o annullano.

Due aree di intervento saranno inevitabilmente oggetto di proposte aventi entrambe le valenze sopra indicate: sia quella positiva, di rafforzamento degli aspetti strutturali, sia quella negativa, di annullamento degli stessi. La prima area è quella relativa allo Stato sociale, per gli aspetti della sanità, della previdenza, della pubblica istruzione; la seconda è quella della finanza locale.

Mentre non potranno accogliersi proposte di mera soppressione delle misure previste, credo dovranno valutarsi con rinnovata attenzione tutte quelle ipotesi, emerse nell'ambito sia della maggioranza sia dell'opposizione, che correggono senza stravolgere o, meglio ancora, garantiscono ulteriormente i nuovi meccanismi introdotti dalla legge finanziaria.

Ho voluto sottolineare nella mia relazione, ad esempio, la proposta che il presidente della Commissione bilancio ha voluto rivolgere, pur non formalizzandola, alla Commissione stessa. Egli ha invitato ad operare un rafforzamento della linea di contenimento della spesa assistenziale in materia sanitaria, trasferendo agli aventi bisogno un assegno integrativo fisso, magari articolato per età, con conseguente pagamento dei *ticket* farmaceutici in luogo dell'esenzione attualmente prevista.

Altri tipi di ipotesi che vanno in direzione del rafforzamento della manovra nei suoi aspetti strutturali possono essere quelli che si riferiscono ad una più accorta individuazione dei trasferimenti ai poteri locali, alla luce delle nuove funzioni che su di essi si caricano sia per quanto riguarda la gestione della condi-

zione di bisogno (di cui si dovrà valutare al meglio la fase transitoria) sia per quanto riguarda l'introduzione di una prima forma di autonomia impositiva attraverso la creazione della nuova tassa sui servizi (la cosiddetta TASCO).

La significativa novità di queste funzioni, il fatto che esse sono destinate a produrre effetti positivi crescenti nel tempo, legittimano il fatto che non si pensi che possano in questo primo anno produrre subito in pieno gli effetti che pure in teoria potrebbero produrre.

Si rende dunque opportuna una revisione dei trasferimenti e sarà compito del Parlamento, nel momento in cui discuterà il decreto sulla finanza locale, fare in modo di utilizzare l'aumento dei trasferimenti in termini di incentivazione della nuova area impositiva anziché in termini di disincentivazione, come potrebbe accadere se si trattasse di trasferimenti realizzati secondo i meccanismi vigenti.

Infine, vorrei sottolineare, con un rilievo accresciuto dalle decisioni assunte dal Governo nella giornata di ieri, il problema del collocamento del debito pubblico e quello di una sua attiva politica, resa appunto ancora più opportuna dalle misure adottate ieri; misure che il relatore ritiene (in quanto alternative ad una inopportuna svalutazione) in quanto rese necessarie dalle pressioni speculative esercitate sulla lira, conseguenza, a loro volta, dell'andamento positivo della nostra economia (e, più in generale, dell'economia internazionale) e dalle ancor più positive aspettative che si registrano tra gli operatori.

L'innalzamento, per quanto temporaneo (caratteristica che si estende anche alle altre misure), dei tassi sui titoli a breve termine (con riflessi, sia pure molto più ridotti, anche sul rendimento dei titoli a più lunga scadenza) evidenzia ancor di più la giustezza di quanto affermava nei giorni scorsi il ministro Visentini, prima alla Commissione bilancio e poi, pubblicamente, al CER. Mi riferisco all'opportunità di non collocare una massa così consistente di titoli a mercato libero, in quanto si determinerebbe inevitabilmente

una quota marginale di difficile collocazione, destinata per ciò stesso a premere sul livello dei tassi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

MAURIZIO SACCONI. *Relatore per la maggioranza.* Mi sembra che la sensibilità di tutte le forze politiche rispetto alla necessità di una gestione più pragmatica e più concertata tra Tesoro, sistema bancario e Banca d'Italia si sia notevolmente accresciuta, in quanto tutti si rendono conto che il problema del collocamento del debito non può più essere affrontato soltanto in base alle regole teoriche e debba invece essere affrontato in considerazione della realtà concreta.

Dicevo all'inizio che la spesa per interessi costituisce ormai una parte consistente del bilancio e non può più essere, come accadeva in passato, sottovalutata. Nonostante le decisioni di ieri — di cui ribadisco la temporaneità — ritengo che sia possibile intervenire anche sul livello del fondo interessi per il servizio del debito pubblico, nella misura in cui sapremo accompagnare una decisione di questo tipo con una larga volontà politica, da tradurre in un ordine del giorno rivolto al Governo affinché esso pratichi una — diciamo francamente — attenuazione di quel divorzio deciso nel 1981 a fronte di un'altra tempesta valutaria; ed eviti in tal modo che si determinino quelle quote marginali di titoli non assorbiti dal mercato che incidono sul livello dei tassi.

È possibile cioè perseguire ulteriormente una caduta dei rendimenti, realizzare un assorbimento dei titoli, agendo su un numero di leve maggiori di quello attualmente utilizzato, e creare quindi in questo 1986 quelle condizioni che ci consentano di realizzare ciò che tutti affermiamo utile in teoria, salvo poi ritenerlo difficile in pratica, nella fase attuale: ovvero, la tassazione dei titoli, come di tutte le rendite finanziarie, per le tante ragioni che non voglio qui riprendere.

Il 1986 è quindi importante da questo punto di vista, per i risultati concreti che un'operazione di questo tipo in tale anno può produrre ed ancor più, forse, per quelli che può preparare per il 1987. Riteniamo importante una decisione parlamentare di questo tipo, ed essa forse potrà concorrere ad un risultato che il relatore, in estrema conclusione, considera molto importante, quella di ridescrivere, ridisegnare il quadro contabile alla luce anche dei maggiori fabbisogni che prima indicavo, senza modificare il saldo netto da finanziare, confermando con ciò gli obiettivi di ulteriore riduzione del disavanzo in rapporto al PIL.

Il 1986 si presenta carico di opportunità favorevoli sul piano internazionale che il nostro paese deve poter cogliere a pieno continuando nel risanamento finanziario, nella modernizzazione produttiva ed infrastrutturale, con la conseguenza di saper produrre nuova occupazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castagnola, relatore di minoranza.

LUIGI CASTAGNOLA *Relatore di minoranza.* Signor Presidente, signori deputati presenti, signori ministri, i parlamentari comunisti hanno già manifestato, nella relazione di minoranza, nelle dichiarazioni di voto al Senato, così come nelle Commissioni della Camera, il punto di vista e le proposte del partito comunista sul disegno di legge finanziaria 1986 e sulla relativa manovra di bilancio.

Nella relazione che qui riassumo, mi sono sforzato di sintetizzare innanzi tutto i mutamenti che sono intervenuti nel progetto di legge finanziaria e nella relativa manovra da settembre ad oggi. Per quanto si riferisce agli ultimi mutamenti ed anche alle conseguenze di eventi che si sono determinati ieri (e che forse si determineranno in altre sedi, domani e dopodomani), credo che non sia facile operare valutazioni anche se, in questo momento, siamo chiamati a dare giudizi per quello

che si riferisce alla previsione di mutamenti rilevanti, anche rispetto ad elementi della manovra che, per il 1986, questi documenti prospettano.

Noi dobbiamo esprimere un giudizio non positivo, non soddisfacente, per quanto riguarda la verifica della disponibilità al mutamento ed al miglioramento nelle decisioni che si sono avute in Commissione bilancio, modeste (molto) nella sostanza.

È significativo che si sia fatto finalmente emergere il problema dell'INPS in forme diverse da quelle che erano state impostate inizialmente, ma non si tratta certo di un fatto tale da introdurre elementi di qualità, per quel che riguarda questo giudizio.

Riteniamo che, nei prossimi giorni, la discussione e le votazioni possano verificare, ce lo auguriamo, novità anche significative, in ordine al nostro obiettivo che è la cancellazione, o la modificazione, o l'attenuazione degli aspetti più odiosi e più inaccettabili di questa legge finanziaria. E naturalmente delle sue conseguenze, sulla vita della gente!

Questa è la priorità che poniamo per i prossimi giorni ed il complesso dei nostri emendamenti risponde allo scopo di fronteggiare le emergenze legislative e di tentare di determinare degli spazi finanziari realistici, per risolvere, nel breve periodo, i problemi più acuti e più urgenti.

Non crediamo, lo voglio dire con grande chiarezza, che si possa sostenere seriamente che il complesso degli emendamenti ai disegni di legge finanziaria e di bilancio possa contenere una complessiva alternativa, che è cosa certamente più grande delle decisioni alle quali siamo chiamati. In certi momenti, infatti, troppo si minimizza o troppo si sopravvaluta il complesso delle decisioni che attendono ai documenti legislativi in esame. Ciò, però, ha consentito a me, relatore di minoranza per il gruppo comunista in seconda lettura, di concentrare di più l'attenzione su un elemento che la merita, perché riguarda il giudizio del Parlamento e nel Parlamento su un fatto di indubbia portata. Con il 1986, infatti, si-

gnori del Governo, signor Presidente, colleghi, si conclude il triennio che, «come ogni professionista serio», il Presidente del Consiglio aveva chiesto per sé e per il Governo al fine di dimostrare di essere in grado di conseguire gli obiettivi prefissati. Ebbene, noi oggi siamo in condizioni, in base ai dati forniti dal Governo per il 1986, di poter giudicare per intero il triennio, che non è solo fatto di tre leggi finanziarie, come dice l'onorevole Sacconi, ma è fatto di tre anni di potere, di iniziativa, di impostazione e di decisioni.

Nella mia relazione faccio riferimento anche alle note consegnateci dal ministro del tesoro il 19 dicembre 1985, le quali, in qualche misura, contengono uno sforzo di allungamento dei titoli politici in scadenza, con un'operazione analoga a quella effettuata per quelli del debito pubblico. Credi che si debba dire con chiarezza che anche le discussioni svoltesi nell'ambito del Governo fra il Presidente del Consiglio e il ministro del tesoro circa un maggiore o minore ottimismo, dispute o schermaglie che siano, hanno teso comunque ad affermare che, pur essendo insufficienti ed insoddisfacenti la crescita del prodotto interno lordo e tante altre cose, è sul fondamentale nesso con il lavoro e con la vita che va giudicato questo triennio, con tutte le sue conseguenze.

Ecco perché, allora, nei diversi capitoli di questa mia esposizione, in quello sull'occupazione, in quello sullo sviluppo, in quello del bilancio, in quello dell'indebitamento, in quello dell'equità, in quello del cambiamento di paradigma, si fa riferimento al triennio ed anche alle sue radici più antiche, con una qualche puntigliosità, espressa in tabelle statistiche, nelle quali può anche essere contenuta qualche inesattezza, che certamente non escludo, ma che nel complesso forniscono una massa di dati difficilmente contestabili, muovendo dall'occupazione e giungendo, naturalmente, all'equità.

Per quanto riguarda l'occupazione, sono noti a tutti i dati dell'OCSE, riguardanti appunto lo stato della disoccupa-

zione, le prospettive per i giovani, la situazione del Mezzogiorno, inteso non più soltanto come emergenza nazionale, ma davvero come una bomba in esplosione, stanti le prospettive che superano di gran lunga la condizione sofferta dalle minoranze di colore negli Stati Uniti d'America.

Riporto nella relazione anche una serie di considerazioni relative all'andamento dell'occupazione negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in Germania, da un lato, per ragionare su questi leggendari venti milioni di posti di lavoro creatisi negli Stati Uniti ed, inoltre, per valutare le differenze con l'Inghilterra e con la Germania.

Ricordo che, nel 1983, se si fosse determinato in Italia un *trend* occupazionale quale quello avutosi nel Regno Unito, avremmo avuto un milione e mezzo di disoccupati in più. Questo è un giudizio basato su un insieme di considerazioni su quanto ha determinato, nel complesso dei paesi OCSE, il grande e crescente malessere strutturale che ha colpito l'occupazione. Si pensi al dato dei 32 milioni di disoccupati, che corrispondono all'intera popolazione della Polonia, come se l'intera popolazione della Polonia entrasse in una situazione inattiva.

La relazione contiene, inoltre, valutazioni sugli avvenimenti di questi giorni, relativi all'impegno delle autorità americane e delle banche centrali, e su quelli dei prossimi giorni, in relazione alla discesa del dollaro per tutte le altre conseguenze, che sono dei veri e propri interventi dello Stato nel mercato e che sono una riprova che la mano invisibile non ha funzionato e nemmeno gli spiriti virtuosi del mercato. Che di questi spiriti ce ne siano ancora in gran quantità nelle note del ministro del tesoro è motivo di qualche sorpresa.

Più avanti, nella mia relazione, svolgo un'analisi circostanziata, in termini di dati, per quanto riguarda la produzione industriale, il costo del lavoro, la produttività. In altre parole, si tratta di una vera e propria radiografia dei punti che facevano parte del teorema, giudicato vin-

cente in quest'aula quando si «tagliò» la scala mobile, in relazione al quale abbiamo i dati dell'ISCO, dell'ISTAT, dell'OCSE e di altri istituti certamente non sospettabili di faziosità, dai quali si evince che il Governo ha fallito complessivamente tutti gli obiettivi che aveva prospettato.

Noi registriamo una produzione industriale pari al 95 per cento di quella del 1980 e, per quanto riguarda gli investimenti, nel 1984 abbiamo avuto un ammontare pari a 14.664 miliardi, mentre nel 1980 tale ammontare era di 18.157 miliardi: si tratta di un tracollo. Vi è poi un'argomentazione relativa al confronto con gli altri paesi. Riguarda i consumi privati, gli investimenti, l'occupazione e la produttività.

L'affermazione centrale di tale argomentazione è che, considerando la ponderazione tra andamento degli investimenti in 10 anni ed andamento della produttività, l'Italia ha realizzato la maggior produttività con il più basso tasso di accrescimento degli investimenti. Ciò è stato reso possibile comprimendo il lavoro, come dimostrano le numerose tabelle contenute nella mia relazione.

Il complesso delle valutazioni relative all'occupazione si conclude con dei giudizi, che ho letto sull'*Avanti!* espressi dal professor Leon a proposito dell'opportunità di introdurre minori «lacci» sul mercato e delle loro conseguenze, che sono tali da non poter essere contestate da nessuno. A questo proposito il ministro del lavoro ha fatto bene a ricordare sull'*Avanti!* del 2 dicembre l'aforisma di un suo amico banchiere secondo cui le democrazie muoiono più per la disoccupazione che per l'inflazione.

Nel capitolo riguardante lo sviluppo ci si muove, cercando anche di prospettare qualche elemento di giudizio nei riguardi del Governo, in ordine a tutti i problemi concernenti l'energia. Ho sottolineato che il ministro del tesoro nelle sue note più recenti ha dedicato meno di due cartelle alla politica industriale e l'ha riassunta nella rimozione di tre strozzature — una visione un po' angusta, un orizzonte

molto angusto dei problemi della politica industriale del nostro paese —: l'energia, l'agro-alimentare, l'ammodernamento tecnologico.

La mia relazione si sofferma soprattutto sull'energia e sull'ammodernamento tecnologico. Per quanto attiene all'energia si mostra che la situazione dell'Italia è oggi peggiore di quanto non fosse negli anni ai quali si deve fare riferimento. Vi sono infatti dei dati clamorosi come quelli riferiti alla siderurgia. In tutti i paesi del mondo si registra una diminuzione del consumo di energia.

PAOLO ZANINI. Signor ministro, potrebbe parlare con il collega in altro momento. Farebbe meglio ad ascoltare il relatore!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Stavamo parlando delle stesse cose.

LUIGI CASTAGNOLA, *Relatore di minoranza*. Dicevo che per quanto riguarda la siderurgia — i dati riferiti a questo settore sono utili per giudicare altre questioni in discussione in questi giorni — abbiamo, nei consumi di energia nell'industria per unità di valore aggiunto, una situazione rovesciata rispetto a quella di tutto il mondo industrializzato. Naturalmente tutto ciò ha a che vedere con il rapporto tra pubblico e privato di cui si sta tanto discutendo.

Altre considerazioni dovrebbero essere fatte in relazione ai consumi energetici degli altri paesi per unità di prodotto; direi comunque che la «pagella» del Governo contiene tutte insufficienze. Sempre nella relazione ci si sofferma sul rapporto tra capitale e lavoro. Viene riportata la statistica elaborata dalla Banca d'Italia, il grafico da essa elaborato (quello che scherzosamente viene definito il «cigno») e che dimostra come le aziende, pur essendosi ammodernate profondamente, siano riuscite a ridurre il capitale investito per unità di prodotto. Il governatore della Banca d'Italia a questo proposito ha parlato senza riserve di inflazione da profitti.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Quel collega che prima mi ha rivolto un'osservazione ora non legga il giornale e stia attento!

PAOLO ZANINI. Sto ascoltando, e comunque non disturbo come faceva prima lei!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, evitiamo polemiche!

LUIGI CASTAGNOLA, *Relatore di minoranza*. Vi sarebbero altre considerazioni relative allo sviluppo industriale, sulle quali non mi soffermo.

Quanto alle partecipazioni statali, in questa relazione si mostra in modo indubitabile che, se l'IRI avesse la stessa percentuale di oneri finanziari sul valore industriale della produzione che hanno la FIAT Auto e la Pirelli Pneumatici, secondo i dati di Mediobanca, l'IRI sarebbe in attivo; e naturalmente si svolgono le considerazioni relative alle responsabilità dell'azionista, ma anche dei *managers*.

Altre considerazioni vanno svolte per fatti recentissimi, ultimo quello della Westland e quindi dei rapporti tra l'Agusta e la FIAT, ma anche della legislazione industriale proposta dal Governo. Il ministro dell'industria (risulta dai resoconti della Camera di ieri) ha risposto ad una mia domanda che, nel caso in cui la Westland diventasse proprietà della FIAT e della Sikorski, la FIAT stessa riceverebbe dalla recente legge per il sostegno alla produzione aeronautica una sovvenzione dallo Stato.

L'esposizione continua per quel che riguarda i temi della politica di bilancio. Si esaminano la spesa e le entrate; sono note le nostre posizioni sull'entrata, che qui vengono riassunte, sia per quanto riguarda le sottostime, sia per quel che riguarda gli squilibri, sia per quel che riguarda gli andamenti che si sono verificati fino ad oggi. C'è anche un riconoscimento che questo è un campo nel quale sono intervenuti fatti nuovi nell'ultimo periodo di tempo; c'è l'affermazione, difficilmente contestabile, che non esiste

alcun rapporto proporzionale tra quello che esige la situazione e quello che in realtà si è determinato.

Per quel che riguarda la spesa, nella relazione c'è un esame circostanziato sugli andamenti della spesa, che ha come obiettivo anche la dimostrazione dell'infondatezza della tesi della patologia dei costi impazziti. Vi sono tabelle dalle quali risulta la costanza, in un quarto di secolo, delle fondamentali spese che riguardano le prestazioni sociali. Naturalmente si rilevano tutte le crescite enormi, straordinarie, queste sì impazzite, degli interessi.

Si mette in evidenza come sia stato utile che il Presidente del Consiglio, l'onorevole Craxi, abbia ricordato di ricordare agli stati maggiori della Confindustria che il sostegno dello Stato alle imprese è pari al fabbisogno dello Stato al netto degli interessi. È utile che lo abbia ricordato, a me accadde di ricordarlo in quest'aula l'anno scorso, quando sembrava che gli unici interventi dello Stato verso le imprese riguardassero le partecipazioni statali.

Sul tema della spesa e delle entrate, nella parte concernente l'equità, si riportano i dati di uno studio OCSE di grandissimo rilievo, che meriterebbe di essere discusso ed approfondito da tutti coloro che si occupano di questi problemi e danno giudizi. Da quello studio risulta in modo indubitabile quale sia stato il ruolo del settore pubblico dal 1960 al 1982 in tutti i paesi maggiormente industrializzati sia della fascia più ristretta sia della fascia meno ristretta; risulta che l'indice di elasticità della spesa sul PIL è sostanzialmente omogeneo in Italia rispetto ad altri paesi, mentre quello delle entrate nel PIC è il più basso di tutti gli Stati ad eccezione dell'Irlanda.

In questo dato, che certamente non ho scoperto io, per il quale sono fornite delle coordinate statistiche del tutto incontestabili, c'è il segno delle radici antiche del debito, del disavanzo e di tutto quello che a ciò è connesso. Vi è il segno di come abbia pesato, non soltanto per quel che riguarda l'ingiustizia e l'iniquità, l'eva-

sione fiscale nella relazione tra spesa e disavanzo, determinando molti effetti perversi.

Pensiamo che, all'interno della spesa, molte considerazioni debbano essere fatte; le facciamo riprendendo anche naturalmente i giudizi del CER e polemizzando con il relatore per la maggioranza, il quale del CER ha preso solo un lieve dato che serve a dimostrare non molto, tralasciando tutti gli altri.

Il più inquietante di essi riguarda il rapporto con l'esportazione. Se avessi avuto tempo, avrei voluto dedicare un'argomentazione, anche alla luce degli eventi di ieri, allo stato delle nostre esportazioni e delle nostre importazioni, confrontandolo, non con le opinioni del partito comunista, ma con il rapporto sulle esportazioni pubblicato dal Credito italiano nel 1983 e sottolineando che è stata una banca, e non il Governo, ad occuparsi di questo problema, anche per dare un'idea di come sia dislocato il potere nel nostro paese.

Un'altra parte sulla quale vorrei brevemente soffermarmi riguarda gli andamenti della spesa in relazione agli investimenti. Noi abbiamo forti dubbi, signor ministro, che sui dati dei rendiconti figurino effettivi esborsi totali. Noi riteniamo che, certamente, l'attuale fase di gestione del tesoro abbia modificato, rispetto alla fase gestita dal precedente ministro del tesoro, quella lentezza che allora fu insita nelle scelte del tesoro; nella fase attuale non abbiamo trovato segni di ciò, ma tuttavia abbiamo rilevato una forte lentezza nei pagamenti, che è, in qualche modo, celata dal fatto che, nell'ambito della tesoreria, sono compresi i conti correnti relativi ai rapporti con le altre amministrazioni, a proposito dei quali credo che non sia del tutto infondata la tesi secondo cui permangono in essi volumi di ristagno.

Ma, al di là di questo, merita una sottolineatura il dato relativo al FIO. Con i dati del ministro del bilancio abbiamo dimostrato che, a differenza di ciò che aveva sostenuto Giorgio La Malfa, secondo cui il FIO per il 1982 avrebbe determinato nel

1982 e nel 1983 la crescita di un punto del PIL, nel 1985 il FIO per il 1982 è poco al di sopra del 50 per cento della sua esecuzione.

In questo caso si è dimostrato, ed i dati sono circostanziati, quanto la lentezza di spesa delle amministrazioni statali non abbia neppure fatto rilevare l'esigenza di un finanziamento accelerato del Tesoro, mentre ciò si è verificato per le regioni che, senza essere modelli di spesa, sono certamente strutture molto più veloci.

A questo proposito dovrei soffermarmi, ma non posso, sulle gravi e negative decisioni relative alla manovra per il 1986 in tema di regioni e di enti locali, che si sono dimostrati i soggetti pubblici più capaci di spendere in direzione degli investimenti e di determinare un flusso reale di opere.

Circa la parte relativa al disavanzo ed al debito, voglio dire innanzitutto, e avviandomi alla conclusione, che se i dati, le percentuali e le tabelle indicate — e alle quali, signor ministro, la pregherei di porgere attenzione — non mi hanno ingannato, a me sembra che essi dimostrino che, per i saldi netti da finanziare, negli ultimi sei anni la percentuale sul PIL del saldo netto da finanziare ad inizio d'anno sia sempre molto inferiore a consuntivo.

Se le cose stessero in questi termini — e penso che stiano in questi termini: si tratterà per il ministro e per i suoi uffici di fare una verifica — mi parrebbe che venga dimostrato che la legislazione in corso d'anno non sfondi il saldo netto da finanziare.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro.*
Non può.

LUIGI CASTAGNOLA, *Relatore di minoranza.* No, il problema è un altro, cioè quello della diminuzione, perché la quantità e l'incidenza sul PIL è sempre diminuita. Ma naturalmente questo è soltanto uno dei molti rilievi che si potrebbero avanzare.

Ritengo che i dati con cui si può argomentare ciò che è possibile e ciò che non è possibile, in relazione alla gestione del

rapporto tra saldo e fabbisogno, consentono di affermare che vi è stata una fase di maggiore discrezionalità ed un'altra di maggiore rigidità e che quest'ultima è stata determinata dalla crescita sempre più grande della spesa per interessi, con tutte le conseguenze che da essa sono derivate, congiunte al divorzio fra Tesoro e Bankitalia.

Qui viene citata la recentissima pubblicazione del numero di *Tendenze monetarie*, che indica come il costo del debito sia aumentato anche in presenza della riduzione dei tassi. E credo che si possa affermare come le decisioni di ieri siano l'esatto contrario di quanto gli esperti della Banca commerciale consigliavano di fare per la gestione del debito pubblico (e anche il ministro Visentini).

Non mi soffermerò sulla questione dell'equità, e concludo accennando al cambiamento di paradigma. I punti sui quali noi riteniamo debba essere organizzato un nuovo paradigma riguardano lo sviluppo ed il risanamento della finanza pubblica intesi come un insieme indivisibile in rapporto con nuove imprese e con l'allargamento delle basi produttive in termini sani. Gli otto punti del nuovo paradigma si concludono con la riforma della pubblica amministrazione. Il fatto che quest'ultima venga prospettata da quarant'anni e non sia stata ancora mai realizzata non è un motivo per ritenere che si tratti di un obiettivo da non più perseguire. Possiamo dire, invece, che sia un motivo moltiplicato per quaranta per quanto riguarda la necessità di accelerare la sua esecuzione.

Queste sono, nei loro tratti essenziali, le considerazioni centrali della relazione di minoranza, nelle quali è riassunta la posizione di fondo del gruppo comunista sulla manovra del Governo per il 1986 (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mennitti, relatore di minoranza.

DOMENICO MENNITTI, Relatore di mi-

noranza. Onorevole Presidente, colleghi deputati, onorevole ministro, ovviamente mi rimetto anch'io alla relazione scritta, che cercherò di sintetizzare nei venti minuti di tempo che sono stati assegnati al mio intervento.

Inizio questo mio breve intervento con una puntualizzazione di carattere politico. Noi riteniamo che il ricorso all'esercizio provvisorio abbia un significato sostanziale che va al di là dell'incidente di percorso intervenuto sulla politica estera.

Certamente alcune settimane di ritardo si sono avute per via della polemica sulla politica estera, ma noi riteniamo che ancora più determinante sia la polemica, che esiste all'interno della maggioranza e del Governo, sulla gestione delle risorse. D'altronde, le settimane perdute si sarebbero potute agevolmente recuperare se ci fossimo trovati di fronte a provvedimenti ben definiti e non a provvedimenti raffazzonati come quelli che sono stati presentati in prima lettura al Senato.

Non mi soffermerò sulla casistica molto pittoresca dei ministri che hanno dovuto rincorrere i provvedimenti, che hanno dovuto apportare delle modificazioni immediate. Dico però che da tale casistica emerge una situazione di impreparazione molto desolante, che noi riteniamo anche mortificante per coloro che devono discuterla, tenuto conto del fatto che sappiamo quanto da questi provvedimenti dipenda il futuro del paese.

Ebbene, nella relazione al disegno di legge finanziaria, vi è una affermazione del Governo che io ritengo molto importante: si sostiene che il controllo della finanza pubblica non si fa soltanto nel mese di settembre, ma è la risultante delle azioni quotidiane di tutti quanti hanno responsabilità ed incidenza sulla spesa pubblica.

Ho già detto in Commissione ed intendo ripetere in questa circostanza che questo è un monito che va rivolto soprattutto al Governo e che esso è valido a gennaio come era valido a settembre, quando cioè ci siamo trovati di fronte alla volontà di tener fede ai tempi, ma a caro prezzo.

Infatti, sono stati presentati provvedimenti molto raffazzonati, soprattutto privi di contenuti programmatici validi.

Non intendo — ripeto — far riferimento in questa sede alla casistica molto pittoresca cui accennavo, ma in effetti abbiamo avuto l'impressione di trovarci di fronte ad una gestione goliardica. Questa affermazione ha determinato in Commissione una reazione del relatore per la maggioranza, ma la verità è che a me sembra che questi bilanci ricordino molti i bilanci dell'UNURI, dove si sono formati moltissimi attuali dirigenti. Siamo cioè in preda ad una gestione sostanzialmente goliardica.

Fatta questa premessa, cercherò di individuare gli obiettivi che i provvedimenti in esame intendono realizzare. Ne ho enucleati soprattutto quattro: la riduzione del tasso di inflazione; il risanamento della spesa pubblica; il rilancio dell'occupazione; l'eliminazione degli squilibri territoriali esistenti fra nord e sud.

Comincio da quest'ultimo aspetto, che mi sembra ampiamente fallito. Abbiamo sostanzialmente atteso un anno, l'intero 1985, per approvare un provvedimento a favore del Mezzogiorno che tutti definiscono inadeguato a disegnare un'alternativa all'esaurimento della Cassa. Per altro tale provvedimento ce lo siamo fatto restituire dal Capo dello Stato, quasi fosse un compito scorretto, per un aspetto, quello della copertura, che non sembra molto marginale.

E le vicende di questi giorni ci dicono quali difficoltà sono subentrate soprattutto per un ritorno di fiamma da parte del sistema bancario, che intende contestare un punto che ci sembra particolarmente qualificante: quello che il costo del denaro al sud, che deve essere rilanciato, non sia superiore a quello del nord, dove il rilancio non viene comunque ipotizzato in questa legge.

Per quanto riguarda l'altro problema, molto rilevante, del tasso di inflazione, dobbiamo dichiarare che l'obiettivo della sua riduzione è stato ampiamente mancato nel 1985. A dicembre il tasso era fermo all'8,6 per cento; non è stata

quindi mantenuta la previsione del 7 per cento.

Debbo rilevare che la tendenza a contenere la crescita dei prezzi al di sotto del 9 per cento era già presente nella seconda metà del 1984. Per tutto il 1985 la manovra portata avanti dal Governo non è riuscita a far indietreggiare di un solo punto il tasso di inflazione, così come lo avevamo registrato all'inizio dell'anno.

E tutto questo è accaduto nonostante una serie di situazioni favorevoli, nonostante una svalutazione della lira sul fronte esterno che si sarebbe dovuta combinare con un riallineamento dei prezzi sul fronte interno.

Io credo che non possa essere invocata, a questo riguardo, la supervalutazione del dollaro, almeno per gran parte del 1985, perché il dollaro era caro anche per i nostri soci della Comunità europea, rispetto ai quali abbiamo sempre mantenuto un divario nella crescita dei prezzi.

Bisogna poi soprattutto rilevare che non siamo riusciti a verificare gli effetti favorevoli del deprezzamento del dollaro, della caduta dei prezzi delle materie prime, soprattutto del petrolio, evidentemente perché c'è una verità che, a questo punto, va ribadita: in Italia le spinte inflattive sono soprattutto interne e derivano, in particolar modo, dal debito pubblico, che ancora una volta rimane al di fuori di qualsiasi controllo.

Ebbene, il debito pubblico, nel 1976, era di 85 mila miliardi, pari al 54,4 per cento del prodotto interno lordo; nel 1984 è stato di 530 mila miliardi (86,7 per cento del prodotto interno lordo). Nel 1985 siamo giunti a 650 mila miliardi ed abbiamo sostanzialmente coperto il prodotto interno lordo. Secondo stime OCSE — che qualcuno ritiene addirittura abbastanza benevole — nel 1986 giungeremo al 107 per cento, superando la soglia del prodotto interno lordo.

Non ritengo sia il caso di alimentare una certa letteratura, abbastanza ironica, che sta fiorendo attorno a questo problema. È evidente che il passaggio dal 99 al 101 per cento non determina la catastrofe (ci sono solo due punti di diffe-

renza!). Ritengo invece che la catastrofe si prepari nel momento in cui non riusciamo più a governare il debito pubblico, che va avanti precipitosamente senza che nessuno riesca a fermarlo, soprattutto nel rapporto con gli altri paesi. Va infatti tenuto conto che, mentre noi siamo al 107 per cento, la media dei paesi che fanno parte del sistema occidentale, sempre secondo stime OCSE, è ferma al 34,9 per cento. Ci troviamo dunque di fronte ad un divario che diventa addirittura incolmabile.

Tutto questo accade perché il debito pubblico va avanti in maniera incontrollata ed anche perché c'è una lievitazione degli interessi sui BOT e sui CCT che, nel nostro paese, sta determinando una situazione veramente particolare: alcuni italiani che hanno capacità di reddito e, quindi, di investimento nei titoli di Stato, diventano involontariamente gli usurai di altri italiani che, invece, debbono saldare tali interessi, estremamente pesanti, attraverso l'aumento delle imposte, attraverso l'aumento delle tariffe. È una situazione molto delicata. Io non ho nulla nei confronti di quei cittadini che investono in titoli di Stato, perché colgono l'occasione di una maggiore facilità di investimento. Questa è, però, una situazione estremamente grave ed ingiusta, nei confronti della quale ritengo occorra intervenire con iniziative coraggiose e, innanzitutto, concrete.

Oggi teorie ottimistiche si vanno affermando nel nostro paese. Ho sentito dichiarazioni che ho trovato ribadite da personaggi governativi di grande rilievo: «Quest'anno arriveremo facilmente ad un tasso di inflazione del 6 per cento, tanto permangono situazioni internazionali di carattere favorevole, delle quali potremo giovarci».

Non credo che si possa andare avanti con queste attese parassitarie, alle quali noi non partecipiamo. Perché? Non è mai accaduto — mi sembra importante sottolinearlo — che chi è vicino alla bancarotta (e noi ci siamo, almeno per quanto riguarda il debito pubblico) possa sentirsi tranquillo soltanto perché sono in ordine

i conti dei propri concorrenti. Dobbiamo mettere in ordine i nostri conti e questo è un obiettivo che non riusciamo a raggiungere e che, probabilmente, non raggiungeremo neppure nel 1986.

Vi è un'altra tesi che è stata autorevolmente sostenuta dal senatore Ferrari Aggradi, nella Commissione bilancio del Senato, quando ha prospettato la tesi del cosiddetto «rientro morbido»: in tre anni — dice il senatore Ferrari Aggradi — diminuendo la spesa pubblica di 10 mila miliardi, disaggregando la voce degli interessi, potremo riuscire ad appianare il bilancio.

Ritengo che sia molto importante, soprattutto di fronte alle cifre attuali, disaggregare le voci della spesa. Ma tutto questo deve accadere per realizzare degli interventi incisivi, non per derivarne soluzioni consolatorie. Le spese per interessi, infatti, che erano intorno ai cinque mila miliardi nel 1976, sono salite a 57 mila miliardi nel 1984 e a 62 mila miliardi nel 1985. Ora, nel bilancio triennale a legislazione vigente, la crescita degli stessi è prevista a 71 mila miliardi nel 1986, a 75 mila miliardi per l'anno venturo, a 82 mila miliardi nel 1988.

Anche, cioè, diminuendo di 10 mila miliardi l'anno il disavanzo al netto degli interessi, resterebbe sempre un fabbisogno di 100 mila miliardi che occorrerebbe coprire con l'emissione di nuovi BOT e di nuovi certificati del tesoro, i quali genererebbero nuovi interessi e, quindi, ci ritroveremmo di fronte ad una situazione sostanzialmente ingovernabile. Di qui la esigenza, che ci sembra fondamentale, di interventi che non siano affidati ad affermazioni consolatorie, ma a capacità di realizzare quelle riforme strutturali capaci di modificare gli andamenti attuali.

Nel 1985, il 75 per cento del credito nazionale disponibile è stato destinato alla spesa pubblica e soltanto il 25 per cento alle attività produttive. Bisogna dire che, se non vi fossero stati gli apporti della Borsa, attraverso i fondi di investimento, avremmo avuto un'attività produttiva del paese che rischiava di soffo-

care per mancanza di ossigeno creditizio.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una situazione che è sostanzialmente la seguente: ci stiamo preparando alla fase postindustriale con un passaggio di manodopera che ricorda gli anni cinquanta, quando avvenne il trasferimento dall'agricoltura all'industria. Oggi abbiamo, sia pure con diversa intensità, un passaggio dall'industria ai servizi: meno tute e più colletti bianchi. Ed oggi, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione di manodopera, siamo orientati — ed è necessario farlo per restare nel mercato — verso quei processi di automazione che riducono l'impiego di manodopera. A questo punto ritengo che, se vogliamo restare sul mercato, è inutile che continuiamo a deprecare questa realtà che è, invece, irreversibile.

Allora, qual è il problema? Se le risorse destinate allo sviluppo esistono, vi è la possibilità di intervenire nella fase di razionalizzazione e poi di intervenire in quei settori nuovi nei quali si può creare nuova occupazione. Se invece destiniamo il 75 per cento del credito a tappare i buchi della finanza pubblica, e soltanto quel che resta destiniamo alle attività produttive, allora realizziamo la prima fase, quella della cosiddetta razionalizzazione, ma non siamo presenti nella seconda e quindi non creiamo le condizioni per realizzare nuova occupazione.

Ecco, credo che una società che riserva il 75 per cento del credito complessivo a tappare i buchi della finanza pubblica è una società che comprime le sue capacità di sviluppo, che non crea nuova occupazione, e questo spiega appunto il dato relativo all'aumento dell'occupazione (0,4 per cento), del tutto insignificante rispetto ad una massa di 2 milioni e mezzo di disoccupati, che attendono delle risposte che non sappiamo dare.

Credo che, di fronte ad una analisi che non è sicuramente di parte, ma risponde a constatazioni obiettive, appare arduo pensare che la manovra prevista per il 1986 possa risolvere tutti i problemi che non sono stati risolti nell'anno prece-

dente. Mi sembra anche del tutto fuori posto l'enfatizzazione del tetto del fabbisogno, fissato in 110 mila miliardi, dato che tale livello stabilito sulla base del consuntivo, e non del preventivo per il 1985, rappresenta un espediente per «abbellire» le cifre del bilancio, ma in ultima analisi fa emergere un dato assai allarmante, e cioè che il 1986 trascina gli effetti negativi del 1985.

D'altronde, signor Presidente, noi avevamo sempre pensato che la legge finanziaria ed il bilancio venissero elaborati partendo dal consuntivo dell'anno precedente: in sostanza, si fissa un tetto pari a quello registrato dal consuntivo del precedente esercizio, salvo gli inevitabili spostamenti nel corso dell'anno. Ma la conferma della fondatezza della nostra convinzione l'ho avuta ieri sera, leggendo l'ultimo numero dei *Quaderni del tritone*, che ci vengono cortesemente inviati dal collega Bianco. Nel corso di un dibattito tra l'onorevole La Malfa e il ministro De Michelis, viene infatti registrata questa affermazione: «L'esperienza che abbiamo fatto — dice la Malfa — è che il modo di scrivere la legge finanziaria è il seguente: ci scrive, nell'anno successivo, il tetto del consuntivo dell'anno precedente».

A me non piacciono i ministri che fanno denunce del genere quando non sono più ministri; debbo dire però che questa è la verità, anche se è estremamente allarmante, perché significa che hanno molte probabilità di veder chiaro coloro che sostengono che quest'anno è stato previsto un tetto di fabbisogno pari a 110 mila miliardi, sapendo già che 4 mila miliardi aggiuntivi dovranno in qualche modo essere coperti, altrimenti provocheranno uno sfondamento del tetto, ma che al termine dell'esercizio si dovrà registrare un fabbisogno compreso tra i 120 ed i 130 mila miliardi: gli ottimisti indicano la cifra di 125 mila miliardi, ma l'esperienza ci dimostra che l'ottimismo non sempre vince quando si tratta di affrontare problemi di tal genere.

Nella relazione che ho predisposto e che ora sto sintetizzando, mi è sembrato

di dover rilevare che noi stiamo trascurando di cogliere un momento particolarmente favorevole, che si è determinato nel nostro paese. Mai, in Italia, c'è stata una condizione di disponibilità ad accettare le politiche di risanamento e mai il Governo è riuscito a incidere in tal senso, esercitando la sua grande responsabilità.

Abbiamo vissuto, nel 1985, un clima forse irripetibile per il nostro paese: condizioni, queste, che difficilmente potranno ripetersi, perché ormai la storia mostra un andamento ciclico, per cui quando termina il ciclo favorevole occorre affrontare quello avverso, e ottengono favorevoli risultati quei paesi che riescono ad attrezzarsi, dal punto di vista istituzionale, economico e finanziario, per affrontare i tempi difficili. Noi stiamo lasciando trascorrere inutilmente un periodo favorevole. L'economia italiana presenta uno scenario di grandi contraddizioni. Da una parte vi sono le imprese che hanno saputo cogliere le occasioni favorevoli e che hanno risanato i loro bilanci. Voglio ricordarlo, perché la nostra posizione di oppositori non deve vietarci di considerare i dati positivi.

C'è il favorevole andamento della Borsa, che è sotto gli occhi di tutti; molte imprese, pubbliche e private, oggi possono vantare degli attivi, dopo anni di gestioni sfavorevoli (non solo la FIAT e l'Olivetti: vi sono la Montedison e diverse altre). Certo, chissà quante risorse pubbliche hanno giovato al conseguimento di un simile esito. Pure l'ENI è tornata in attivo. Dall'altra parte, c'è il gestore dell'azienda Italia che non ha saputo cogliere alcuna occasione e ci presenta oggi una manovra che non sembra in grado di raggiungere alcun obiettivo.

Credo che questa manovra, con gli sgravi fiscali da una parte e gli aumenti tariffari dall'altra, lasci sostanzialmente le cose come stanno e ciò in una situazione che non è sicuramente favorevole. Allora, cosa chiediamo?

Avviandomi rapidamente alla conclusione, signor Presidente, desidero innanzitutto rappresentare il convincimento

diffuso che nella spesa vi sia nel nostro paese una quota di spreco che può essere tagliata senza sacrificare la produttività. Per far questo, però, occorre un Governo che sappia — diciamo — rivedere la pubblica amministrazione a tutti i livelli.

Siamo, invece, di fronte ad un caso esemplare di autoconservazione della pubblica amministrazione in tutto l'esistente. Non ci sembra vi sia un taglio e, dove questo c'è, esso viene realizzato attraverso determinate prestazioni che vengono tolte ai cittadini. Non ci sembra, ripeto, che vi sia un risparmio, ma dove sembra che esso vi sia, lo stesso è addossato ai cittadini stessi.

Si tratta, in definitiva, di una manovra illusoria ed inconsistente, che a nostro giudizio non potrà raggiungere gli obiettivi prefissati, con la gravissima responsabilità di far trascorrere un momento abbastanza favorevole, da un punto di vista nazionale ed internazionale, senza realizzare gli aggiustamenti di risanamento istituzionale ed economico-finanziario che sarebbero, invece, necessari per affrontare i momenti che ci attendono, che non è detto debbano riprodurre le condizioni riscontrate in questi anni (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calamida, relatore di minoranza.

FRANCO CALAMIDA. *Relatore di minoranza.* Signor Presidente, dopo le molte discussioni già sviluppate in prima lettura al Senato e poi in Commissione, credo sia opportuno ribadire un giudizio assai netto sul disegno di legge finanziaria 1986. Il mio giudizio è che si tratti di una normativa assolutamente impopolare quanto inefficace, che colpisce i lavoratori, i pensionati e soprattutto non risolve affatto i due grandi problemi che abbiamo di fronte: l'occupazione ed il Mezzogiorno, con il crescente divario nord-sud.

Già in sede di discussione del bilancio e della legge finanziaria 1985 furono queste le critiche che, come democrazia proleta-

ria, rivolgemmo alla politica economica del Governo.

Tre erano gli obiettivi fondamentali che il Governo si proponeva: controllo dell'inflazione, riduzione del debito pubblico e aggancio alla «locomotiva» americana per sviluppare l'economia interna ed affrontare, dunque, anche i problemi dell'occupazione.

Sostenni allora che tale politica non avrebbe offerto alcun risultato e alcuno sbocco proprio al problema dell'occupazione e che la ripresa economica (che pure in forma contenuta vi è stata) non avrebbe determinato l'avvio di possibilità concrete per un rientro dalla grande disoccupazione, che credo sia il problema vero che in ogni momento, ed in particolare in sede di esame del bilancio e della legge finanziaria, bisogna affrontare.

Fu risposto allora che ciò non era vero e che vi erano degli automatismi per i quali dalla ripresa dell'economia americana sarebbero derivati benefici anche per il nostro paese.

Credo sia ora il momento di fare i conti ed un bilancio della politica praticata nel 1985, perché essa viene oggi riproposta in forma aggravata per l'anno in corso e per gli anni successivi.

Da molte parti si afferma che le cose vanno bene e che la situazione economica del paese è soddisfacente ed in ripresa.

Il quadro offerto dalle cifre è, invece, netto e preciso. L'inflazione, che doveva essere controllata, è pari all'8,6 per cento. Non solo non è stato rispettato il tetto programmato ma non si è per nulla modificato il differenziale, in termini di inflazione, con gli altri paesi. La Germania ha un tasso di inflazione pari al 2 per cento e la media europea è poco superiore al 4 per cento. Il tasso differenziale è l'indicatore vero dell'andamento della nostra economia rispetto agli altri paesi ed esso, ripeto, non si è per nulla modificato; infatti, l'inflazione è scesa in tutto il mondo, così come è scesa, per quanto riguarda il dato numerico, anche nel nostro paese, ma la differenza con gli altri paesi rimane consistente.

Ciò significa che il Governo, quanto

meno, non ha svolto alcuna politica per il controllo dell'inflazione e per la sua vera diminuzione, ma ha soltanto beneficiato di condizioni favorevoli. Credo che molte delle scelte del Governo, e ciò è dimostrabile, siano costantemente dirette a sostenere l'inflazione: se, infatti, il Governo non facesse assolutamente nulla in questo campo, avremmo tassi di inflazione inferiori a quelli che si registrano attualmente.

Il Governo si era riproposto la riduzione del debito pubblico ed è noto che il nostro è il paese dell'Occidente più indebitato e uno dei paesi più indebitati del mondo. Al riguardo, Andreatta, economista che analizza i problemi con attenzione, ha denunciato il pericolo che si arrivi ad un milione di miliardi di debito pubblico; se questo pericolo è vero, come io credo sia vero in larga misura, è evidente che il problema si pone con urgenza e gravità.

A questo proposito desidero contribuire con un'analisi particolare che riguarda le forme e i modi attraverso i quali è possibile pensare alla riduzione del debito pubblico, perché se si ignorano questi dati ritengo sia del tutto impossibile operare in detta direzione.

Mi rifaccio all'analisi fortemente argomentata, contenuta in forma più ampia anche nella relazione, del professor Augusto Graziani che dice: «Il tasso di interesse reale è tornato ad essere positivo, è cresciuto. Dal punto di vista finanziario noi dovremmo dire che la posizione delle imprese industriali è peggiorata; allora, come si spiega il fatto che invece l'industria italiana ha ripareggiato i propri conti e non è più così gravemente indebitata verso il settore bancario? Lo si spiega», risponde il professor Graziani, «proprio con il disavanzo nel settore pubblico. Quando c'è un disavanzo nel settore pubblico lo Stato si indebita verso la banca centrale nei limiti in cui viene monetizzato o si indebita verso il risparmiatore, e le imprese ottengono flussi di liquidità che per loro non sono un debito sul quale non devono pagare interessi».

Ciò che schematicamente e sintetica-

mente sostengo è che la grande accumulazione di questo debito è prevalentemente dovuta, in tutte le forme di trasferimenti verso le imprese, alla politica del credito complessiva e ovviamente — come è già stato rilevato — alla grande rendita, tutelata in tutte le forme, costituita dai BOT, dai CCT, che tende costantemente ad autoalimentarsi.

Se non vengono sciolti questi nodi credo che nessuno dei problemi dell'occupazione potrà essere risolto e tutti i vincoli permarranno; vincoli che rappresentano scelte di politica economica del Governo.

Per quanto riguarda l'analisi — democrazia proletaria da tempo sottolinea questi problemi — del divario tra lo sviluppo nord-sud, nella relazione sulla situazione dell'economia dello SVIMEZ per il Mezzogiorno si rileva che detto divario, che era andato decrescendo nel dopoguerra, da diversi anni sta aumentando e sta diventando il grande problema nazionale e non solo del Mezzogiorno.

In questa analisi si definisce, da parte del professor Saraceno, come anormale lo sviluppo economico del nostro paese (credo sia assolutamente una critica severa nei confronti della politica del Governo se la definizione è di anormalità); a ciò le leggi finanziarie e di bilancio dovrebbero dare risposte per l'avvio e il potenziamento di politiche decise durante l'anno che, al contrario, non sono state attuate, e che sono quelle definibili come la possibile, la necessaria e l'urgente politica della centralità dell'occupazione.

Si solleva — e riguarda l'impostazione della politica economica del Governo e la stessa legge finanziaria — un argomento di cui io avevo già parlato lo scorso anno. In quell'occasione io e tutta la parte politica cui appartengo fummo assolutamente gli unici a mettere in guardia nei confronti del problema che allora definii delle famiglie a reddito zero.

Non ricevemmo alcuna attenzione, eppure il problema esisteva; il che significa che i partiti o le forze che analizzano con attenzione questo ordine di questioni sono in grado di sollevarle in anticipo

rispetto alla Presidenza del Consiglio ed alla stessa commissione Gorrieri. Oggi, infatti, siamo di fronte al problema delle nuove povertà.

Io credo che il rapporto della commissione Gorrieri sia importante. Esso denuncia la situazione gravissima che si sta determinando. Ne riporto un giudizio, che ritengo assolutamente decisivo per la scelta delle politiche che si attuano: «La diseguale distribuzione ed efficacia dei servizi sociali e, più in generale, delle iniziative di politica sociale sul territorio nazionale, può costituire essa stessa una fonte non solo di disegualianza, ma di povertà». È un giudizio che condivido totalmente e che, ripeto, è molto importante.

Il rapporto sostiene che le povertà non nascono per caso: sono il prodotto di una condizione e di una organizzazione sociali, sono il prodotto di scelte politiche; ed ammonisce che con l'attuazione di talune politiche dei servizi sociali si possono aumentare queste povertà.

Io voglio qui denunciare la eccezionale ed aberrante operazione che il Governo ha effettuato con la legge finanziaria. Partendo da queste analisi, e individuando le nuove povertà, propone esattamente quella politica di taglio dei servizi sociali e della spesa sociale che produce le nuove povertà. Dopo averle individuate non si effettua un tentativo di superarle, ma si propone una sequenza di scelte che certamente incrementeranno l'area di emarginazione delle nuove povertà.

Va anche ricordato che fino al 1983 quest'area era decrescente, la povertà, cioè, nel nostro paese diminuiva; è nel 1984-1985 che la povertà nel nostro paese aumenta, a seguito delle scelte di questo Governo, di quelle recenti, come conseguenza delle leggi finanziarie che abbiamo approvato. Come nelle precedenti occasioni avvertii che questo era uno dei problemi, oggi vi ripeto di stare in guardia, perché state attuando una politica per l'estensione di quest'area della povertà e dei suoi costi, sempre più difficilmente assorbibili, contenibili, da parte dell'insieme della società. Queste aree,

dunque, vanno certamente assistite oggi, ma con l'idea del superamento del ghetto dei poveri.

Sempre sul problema delle nuove povertà, riporto ancora un dato importante: «Il 20 per cento delle famiglie si ripartisce una quota di consumo pari al 6,5 per cento del totale, di gran lunga inferiore al 20 per cento di cui dovrebbe in teoria disporre. Il numero dei poveri è pari a 6.238.242; di questi il 60 per cento vive nel Mezzogiorno e il 40 per cento nel centro-nord. I poveri che hanno oltre 65 anni sono 1.291.000». Sto sempre citando il rapporto della commissione Gorrieri, dunque fonte ufficiale del Governo, che dovrebbe richiedere determinate politiche, mentre, io rilevo, ne vengono adottate delle altre che vanno in direzione completamente opposta.

Le ricordo rapidamente, citando i dati di fondo: l'aumento delle tasse scolastiche, da cui si dovrebbero raccogliere 450 miliardi; questo rappresenta un attacco alla scolarità, alla scuola di massa: non si tengono in alcuna considerazione le condizioni reali, per cui in tutto il paese, ed in particolare nel Mezzogiorno, non sono molti quelli che frequentano tutto l'arco della scuola, mentre molti vengono persi. Ancora oggi il figlio di un operaio ha un quarto delle probabilità, opportunità e possibilità di accedere ai massimi livelli dello studio rispetto ai figli di chi non è operaio; tutt'oggi, dunque, nel nostro paese, è chi lavora che anche sotto questo aspetto paga per tutti. Proprio oggi, quando maggiori diritti potrebbero essere garantiti per lo sviluppo della società, di tutte le culture e le intelligenze, in questa legge finanziaria ci sono elementi di negazione di queste possibilità e di questi diritti, che sono rilevantissimi, e che devono rappresentare il vero punto centrale della legge finanziaria 1986.

Proprio oggi, quando maggiori diritti potrebbero essere garantiti per lo sviluppo della società, nel disegno di legge finanziaria vengono introdotti elementi che negano queste possibilità e questi diritti, che sono rilevantissimi e, lo ripeto, rappresentano il vero problema della

legge finanziaria per il 1986. Vi è un vero e proprio attacco allo Stato sociale, che pure non ha mai funzionato bene, che è stato assai parziale, che nessuno ha visto splendere nel cielo, ma che ormai è al tramonto per le scelte del Governo contenute nel disegno di legge finanziaria in esame.

Vengono aumentate le tariffe dei trasporti e nella misura del 50 per cento quelle dei trasporti urbani; il che comporta una grande quantità di implicazioni negative. Ai lavoratori in cassa integrazione si chiede ancora di pagare quell'8,65 per cento di contributi, una soluzione che è stata per due volte già bocciata da questa Assemblea, non considerando che il reddito dei cassintegrati è oggi già fortemente ridotto, che le loro condizioni sono precarie e che non è a loro che si può far pagare il risanamento del debito pubblico.

Viene tolto, inoltre, l'assegno familiare per il primo figlio a carico: misura non particolarmente rilevante, ma odiosa, perché colpisce famiglie che non hanno certo redditi elevati. Si perviene poi alla semestralizzazione della scala mobile per i pensionati, nonostante le promesse che il Governo aveva fatto a tale categoria in occasione del *referendum* sulla scala mobile.

Oggi il Governo afferma che sono 1.630 i miliardi che intende raccogliere in questo settore, nel quale vi sono pensioni di sole 400-500 mila lire al mese: sono questi i redditi dai quali si toglie qualcosa, nella speranza, che io credo sia del tutto irrealizzabile se si parte da tali cespiti, di ottenere un risanamento della finanza pubblica. Sono infine aumentati i *ticket* per le medicine e per le analisi.

Dunque sono aumentati costi che l'Unione consumatori ha valutato, per una famiglia media a reddito annuale di 15 milioni, che cioè beneficia di alcune delle esenzioni previste, in una misura che oscilla dalla 450 alle 650 mila lire nette annue.

Si tratta di misure che per le singole famiglie comportano pesanti restrizioni nel tenore e nelle condizioni di vita,

mentre la somma di 4-5 mila miliardi che potranno essere rastrellati non contribuiranno che in minima parte a risanare la finanza pubblica. Questa è allora un'operazione non soltanto iniqua dal punto di vista sociale, ma anche inefficace dal punto di vista economico e finanziario.

A questo aspetto se ne lega un altro, che credo sia, in prospettiva, anche di maggiore gravità. Se guardiamo l'intera operazione dei contributi, vediamo come questi siano stati trasformati in una vera e propria tassa, e per giunta regressiva, perché non solo manca qualsiasi progressività, ma anzi i redditi più bassi sono tenuti a pagare, in virtù di questa nuova forma del peso della contribuzione, tasse più elevate degli altri.

Faccio un esempio per tutti. I contributi di malattia vengono aumentati per i redditi fino a 40 milioni, vengono diminuiti per i redditi da 40 a 100 milioni e per quelli al di sopra dei 100 milioni vengono del tutto annullati.

Da questo esempio si evince chiaramente quanto vengano a cambiare i rapporti interni alla società ed il sistema dello Stato sociale. Avremo il ghetto dei poveri, poco o male assistiti (se lo saranno), in costante espansione; avremo uno Stato intermedio (composto prevalentemente da tecnici, impiegati, pensionati, sia dipendenti sia autonomi, nelle più diverse collocazioni, ma non soltanto da loro), che sarà chiamato a pagare tasse e contributi per i servizi di cui usufruiscono tutti: anche i settori emarginati, secondo criteri di solidarietà, che sono validi, ma che devono essere verificabili e non tali da scaricare indiscriminatamente costi su altre fasce di cittadini, ed i settori più privilegiati.

Avremo una parte ristretta della società — i ceti medi ed alti — che accederà a servizi privati, per cui il diritto allo studio, alla salute, alla cura sarà riservato soltanto ad alcuni settori.

Questa grande trasformazione, questa tendenza alla privatizzazione è la cosa che più va contrastata in questa legge finanziaria. Il fatto che, dopo quello della scala mobile, sia stato distrutto anche il

tabù della riforma sociale (come ha sostenuto un giornalista del *Corriere della sera*) costituisce il vero problema che abbiamo in discussione e che noi di democrazia proletaria intendiamo avversare, proponendo una politica economica alternativa, che consideri centrale il tema dell'occupazione, che non si limiti a prendere atto dei vincoli esistenti ma che provveda ad eliminarli.

Quello che vogliamo, insomma, è la riaffermazione di quei grandi diritti che oggi devono essere riconosciuti alla popolazione di questo paese: il diritto al lavoro, il diritto allo studio, il diritto alla salute. E dobbiamo estendere il sistema delle garanzie, prevedendo un minimo vitale che comporterà un costo che dovremo sostenere, perché la disoccupazione aumenta ancora e fino a quando questo problema non sarà risolto l'unica cosa che il Governo non può fare è dire «creo una grande disoccupazione, allargo i settori dell'emarginazione ma mi rifiuto di sostenerne i costi ed è anzi a questi settori che faccio pagare i costi per il risanamento del *deficit*».

Questa è la politica che noi rifiutiamo e contro la quale opereremo nel prosieguo del dibattito mediante la presentazione dei nostri emendamenti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'ultimo relatore di minoranza, onorevole Crivellini.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Nell'esaminare i documenti di bilancio e la legge finanziaria, è opportuno porsi innanzitutto una domanda, purtroppo retorica: la finanza pubblica, la contabilità complessiva dello Stato sono in una situazione normale o no? Questo perché se la situazione fosse complessivamente di normalità, o comunque non di allarme, allora avrebbe ragione questa legge finanziaria che, utilizzando termini che non sono propri del mio gruppo, potrebbe essere definita «equa e giusta».

Ma se invece non fossimo in una situazione di normalità dei conti pubblici, proprio così come siamo, allora sarebbe ed è dovere preciso di tutte le forze politiche, indipendentemente dalla loro collocazione nella maggioranza o nell'opposizione, dare una risposta adeguata.

Ebbene, noi riteniamo che la miglior risposta a questa domanda possa e debba venire dalle cifre, non dal pessimismo o dall'ottimismo di chi la dà. E purtroppo quella che ci danno le cifre è una risposta precisa: non siamo in situazione di normalità!

È solo in riferimento a questo dato che a noi interessa stabilire se la legge finanziaria sia o meno adeguata; e quindi formulare proposte commisurate al parametro reale.

Per la verità, il tasso di trionfalismo — o quanto meno di ottimismo — che si è manifestato di fronte alla proposta di legge finanziaria del Governo è andato sempre calando, a partire dal 30 settembre, giorno in cui fu perfezionata (per altro, proprio nelle ultime ore disponibili). L'aspetto positivo che, secondo il Governo, caratterizzava questa legge finanziaria e questo bilancio era che un unico parametro, quello del fabbisogno del Tesoro, sarebbe dovuto scendere di un punto percentuale rispetto al prodotto interno lordo, passando, mi sembra, dal 15,6 al 14,9 per cento (o qualcosa del genere).

Già il fatto stesso di scegliere questo fra tutti i parametri possibili, testimonia l'affanno del ministro del tesoro in primo luogo perché, istituzionalmente, è il responsabile di queste cose, ed anche del Governo più in generale: si tratta infatti del parametro nel quale giorno per giorno il Tesoro si trova ad operare. Se è un importante indice dell'andamento dell'economia in generale, la scelta comunque di questo parametro, che teoricamente dovrebbe migliorare, è già significativa, secondo me; ma che questo parametro migliori, è cosa che non mi convince affatto, purtroppo.

Bastano poche osservazioni: un punto in percentuale sul PIL è dell'ordine di 7

mila miliardi; ne sono ancora da definire 3850, come entrate o minori spese, per la stessa definizione ed impostazione della legge finanziaria: grosso modo è già una metà che viene tolta. Non le valutazioni dei singoli, ma le esperienze concrete confermano che negli ultimi anni, quali che siano i Governi, il fabbisogno non è stato centrato per una cifra che oscilla tra un minimo di 15 mila miliardi, ed un massimo di 30 mila miliardi, all'incirca, a seconda delle annate più o meno buone.

Con queste semplici considerazioni, è purtroppo matematico (non è con soddisfazione che si dicono queste cose) che anche quest'unico parametro, che inizialmente veniva sottolineato in termini positivi, non migliorerà ma rimarrà più o meno stabile, come in questi anni, se addirittura non peggiorerà. Il disegno di legge finanziaria presentatoci, sostanzialmente, tende a mantenere l'attuale situazione ed a far trascorrere un anno senza che le cose, possibilmente, peggiorino molto: ecco la sintesi di questa legge finanziaria.

Un tentativo di questo genere potrebbe essere accettabile in situazioni di normalità o di non eccessivo dissesto, ma, nelle condizioni in cui versano le finanze del nostro paese, non è assolutamente accettabile, anche perché poi — come sempre ha dimostrato in questi anni — l'esperienza confermerà che gli obiettivi minimi che si pongono non si raggiungono.

La situazione di anormalità assoluta, oltre ai tanti dati che si possono citare (occupazione ed inflazione), è manifestata da un parametro che pervade e condiziona, vincolandoli, tutti gli altri, in maniera determinante: è il problema del debito pubblico e del disavanzo annuale.

Sul primo, non c'è molto da dire, perché esiste un'ampissima letteratura; il fatto che stia superando od abbia già superato il 100 per cento del PIL ha stimolato una serie di autori ad occuparsene, e sono sufficienti i dati pubblicati dai giornali in questi giorni.

Circa le dimensioni, ormai superiori al 100 per cento, del PIL, quest'ultimo, se-

condo le previsioni dell'OCSE, è al 110 o 107 circa; oltre a questo dato, poi, c'è da fare un raffronto con gli altri paesi. Anche in questo caso, previsioni OCSE o di altra fonte prospettano non solo una crescita che ormai sta diventando esponenziale, ma anche una situazione italiana non paragonabile con altri paesi industrializzati del mondo, perché il rapporto è di 3, 4 o 5 volte superiore anche rispetto agli altri paesi meno dinamici.

Il rapporto minore mi pare sia quello esistente rispetto all'Inghilterra, ammontando soltanto al doppio. Il rapporto rispetto agli Stati Uniti, invece, è di 3 a 1, rispetto al Giappone di 4 a 1, rispetto alla Germania di circa 5 a 1.

Questa situazione del debito pubblico non è di per sé schiacciante, ma comporta riflessi in termini di disavanzo tali da privare le autorità monetarie e gli organismi responsabili del Governo di strumenti efficaci di manovra. Basti leggere quanto dice in materia periodicamente il governatore della Banca d'Italia.

Siamo in una situazione, a mio avviso, di grave anormalità, a fronte della quale si determina, per altro, una sorta di rimozione complessiva rispetto alle possibili conseguenze da parte del Governo e di tutte le forze politiche. Si parla di allarme generale, ma al momento dell'azione tutto rimane tale e quale. La legge finanziaria è quella che è e non sposta di una virgola la situazione, salvo che per il fatto che la trascina di un anno, peggiorandola.

Durante la discussione del disegno di legge finanziaria gli scontri maggiori si sono determinati sulla destinazione di somme pari a 10 o 15 miliardi a questo o quel fine, sostenuta da singoli deputati o da gruppi di deputati, mentre non sono emerse proposte circa la soluzione del problema fondamentale, cui prima mi sono riferito.

Anche la proposta comunista — secondo quanto emerso in Senato, non ho avuto il tempo di leggere le relazioni di minoranza, stampate alla Camera solo ieri —, che è la più articolata, concependo una manovra di 20 mila miliardi,

dal punto di vista del disavanzo, appare neutra, in quanto prevede lo spostamento di risorse da un settore all'altro, ma non mira a effetti di contenimento o forse avrebbe effetti negativi, pur essendo ingiusto affermare ciò, perché essa si sforza di tenere in pareggio le varie situazioni finanziarie.

Di fronte a questi dati accecanti e che tutti rilevano, dalle autorità monetarie alle forze politiche, non emergono coerenti interventi legislativi. Ed a me pare che tale situazione risponda a due caratteristiche fondamentali, una di difficoltà ed una di pericolo. Di difficoltà, perché tutti i partiti si stanno muovendo su un campo minato, avendo ogni forza politica la sua zona di influenza e di creazione del consenso ed essendo per questo orientata al mantenimento della situazione esistente. Le forze politiche hanno paura di proporre o innescare processi di modifica di una parte di questo sistema generale che ne comporti il crollo definitivo.

La seconda caratteristica è rappresentata dal pericolo che, per conservare questa situazione, si vada alla ricerca di una sorta di alibi, inventandosi certe operazioni.

Parlare di maxiprestito, o di riduzione dei tassi dei titoli come enunciazione, non vuol dire certamente agire sulle cause, bensì sugli effetti. L'attuale situazione ha un riflesso politico ed istituzionale rilevante, nel senso che se non si risolveranno i problemi sul tappeto è evidente che verrà il momento in cui qualcuno — nel recente passato da qualche colonna di giornale si è insistito su questo — invocherà un governo «forte», oppure una sorta di commissariamento della Repubblica, o anche un governo di tecnici che risolva la situazione.

Tali invocazioni saranno fatte anche in buona fede, ma tutto ciò implicherebbe una sostanziale modifica delle regole del gioco al fine di risolvere un problema che il sistema mostra di non saper affrontare. Schematizzando molto il discorso, rischiando addirittura di essere semplicisti, vorrei indicare quale impostazione è a nostro avviso necessaria per uscire

dall'attuale crisi. Tale impostazione la si può rilevare anche da alcuni documenti elaborati dal governatore della Banca d'Italia il quale, durante una riunione indetta dalle Commissioni bilancio della Camera e del Senato in settembre, ha sostenuto che non vi è solo il problema del debito, ma anche quello del disavanzo che ogni anno alimenta il debito stesso e lo riproduce.

Mi spiace di non poter citare esattamente, per ragioni di tempo, alcuni passi contenuti nel documento elaborato dal ministro del tesoro nel novembre del 1985, nel quale sono riportati concetti in gran parte condivisibili. In tale documento si ribadisce il concetto espresso dal governatore della Banca d'Italia e si elencano le azioni necessarie — sono esattamente nove i punti indicati — per risolvere gran parte di problemi.

Sempre nel citato documento si parla della riduzione degli sprechi, del rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, di un prelievo fiscale più equilibrato tra imposte dirette ed indirette, di una separazione tra previdenza ed assistenza, di un adeguato correttivo da applicare nella pubblica amministrazione perché i servizi siano più efficienti: cose queste che, senza alcun imbarazzo, dichiaro di condividere in pieno.

Vi è però un particolare che è meno condivisibile e cioè che queste cose vengono dette e, come in questo caso, scritte, ma poi nessuno pensa di attuarle. Questo è l'unico anello mancante all'azione del ministro del tesoro. Sembrerebbe infatti che vi sia stata una crisi di Governo tra il mese di settembre — quando cioè fu presentata la legge finanziaria — ed il mese di novembre, presentazione della relazione alla quale ho fatto riferimento, in quanto è difficile credere che sia lo stesso ministro del tesoro ad aver elaborato entrambi i documenti.

Capisco che il ministro del tesoro può trovarsi in difficoltà, in quanto è convinto delle cose che afferma, però non riesce a realizzarle perché il Governo è di coalizione ed è composto da 28 ministri, 5 partiti e 18 correnti. Quindi, a questo propo-

sito, si possono concedere anche le attenuanti generiche al ministro; però la legge finanziaria firmata dall'onorevole Gorla non traduce il serio documento di politica economica che lo stesso Gorla ha presentato a novembre. Questo, a mio avviso, è il problema fondamentale.

Partendo perciò dall'impostazione del governatore della Banca d'Italia e del ministro del tesoro che ripeto, condivido, ed avendo presente che il problema fondamentale è rappresentato dal debito pubblico e dal disavanzo, ci siamo posti il problema di esaminare il bilancio e la legge finanziaria non tanto dal punto di vista del merito, quanto da quello del *deficit*.

Abbiamo quindi fatto uno schemino, che è allegato alla mia relazione di minoranza, dal punto di vista del *deficit*. Il bilancio a legislazione vigente crea di per sé un *deficit* di 36 mila miliardi; a questo si aggiunge il peso del debito, come rimborso del capitale e come servizio del debito, per 117 mila miliardi. Dunque il bilancio di previsione dello Stato per il 1986, presentato dal Governo, propone a noi di approvare un *deficit* di 154.085 miliardi. Mantengo i dati del testo arrivato dal Senato (ma le variazioni non sono molte, se non per una questione contabile dell'INPS che, tutto sommato, è inessenziale a questo discorso).

La legge finanziaria cosa propone? Di aumentare questo *deficit*, evidentemente non essendo sufficiente, di altri 34.762 miliardi per portarlo a 188 mila. Nella tabella è schematizzato anche come ci si arriva (con le nuove spese, con i fondi globali, con il debito estero e la rimodulazione di legge precedenti). In sostanza, possiamo vedere che il sistema legge finanziaria-bilancio, se vogliamo evidenziare il peso del debito complessivo degli anni precedenti dalla situazione 1986 vera e propria, può essere schematizzato in questa maniera: al bilancio ci arriva un *deficit* di 36.581 miliardi, a legislazione vigente; dalla legge finanziaria arriva un ulteriore *deficit* di 34.762 miliardi. Di conseguenza, il *deficit* 1986 è di 71.343 miliardi; poi c'è il peso del debito prece-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

dente per i citati 117 mila miliardi e quindi il *deficit* totale è di 188 mila miliardi.

Se arrivasse qui qualcuno, diciamo uno sceicco, e con un assegno pagasse tutti i debiti pubblici che ci sono, cioè un assegno da 700 mila miliardi circa...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Qualche sconto lo possiamo fare!

MARCELLO CRIVELLINI. Comunque il prossimo anno vi sarebbe un debito di 71 mila miliardi, perché la legislazione vigente e quella nuova che voi ci proponete questo prevede. Il governatore della Banca d'Italia, il ministro del tesoro nei suoi documenti e, ultimi, sommessamente, noi radicali diciamo che l'unico modo per cercare di uscire da siffatta situazione di anormalità è di azzerare questi 71 mila miliardi. Dirò qual è la proposta che ora noi rivolgiamo a tutte le forze politiche.

Alla fine della legislatura mancano tre esercizi finanziari (cioè tre sistemi legge finanziaria-bilancio) e quindi una forza politica, chiunque essa sia, al Governo o all'opposizione, se vuole governare i fenomeni di questo paese e non esserne governata, deve fornire una proposta di azzeramento di un *deficit* di 71 mila miliardi da qui alla fine della legislatura, cioè nei prossimi tre esercizi finanziari (facendo i conti sono circa 20 mila miliardi annui).

Facciamo dunque questa proposta di metodo, e naturalmente ci facciamo carico di produrre la nostra proposta di merito, ma essa è inessenziale dal punto di vista dell'impostazione. Diciamo poi che questi soldi li prendiamo in parte dalle spese militari; valutiamo esattamente le entrate ma tutte a diminuzione del *deficit* e non a finanziamento di altro; operiamo tassazioni ed altro, almeno per il primo anno. Poi nei due esercizi che mancano si possono toccare maggiormente i meccanismi che producono il *deficit*. La nostra proposta alle forze politiche e quindi al Governo è di porsi per la fine della legislatura questo obiettivo, che è obiettivo serio e che ogni forza politica

potrà riempire con i propri convincimenti, con le proprie tradizioni, con il proprio, diciamo, merito.

Noi forniamo una proposta, che qui per ragioni di tempo non posso illustrare; può essere scartata, non può essere accettata ma, se non la si accetta, si ha il dovere di sostituirla con altre proposte di eguale valore politico e numerico (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santini. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, colleghi, questo intervento dà inizio ad un dibattito che sarà breve, ma non certo meno intenso di quelli avutisi negli anni precedenti, tra le forze politiche, sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato per il 1986.

Il Parlamento non è riuscito ad approvare i provvedimenti entro i termini di legge. Resta però l'impegno politico di approvarli entro gennaio.

Vi sono, infatti, attese che non possono essere differite. Vi è l'attesa degli enti locali, dei loro amministratori, che non sono in grado, se non si approva il disegno di legge finanziaria ed il bilancio dello Stato, di impostare i loro bilanci per il 1986, e che si oppongono ad un blocco rigido delle assunzioni. Vi è l'attesa della sanità, da troppo tempo alla ricerca di punti fermi nella bufera che rischia di travolgere il sistema sanitario nazionale. Vi è l'attesa di molte categorie, economiche e sociali, che chiedono di poter finalmente conoscere le decisioni del Parlamento.

Il dibattito che si è svolto in Commissione bilancio è stato aperto e franco. Non sono stati molti gli emendamenti approvati e non sono stati di eccezionale rilievo. Si è affidata all'Assemblea una

grande responsabilità di decidere: molti emendamenti verranno ripresentati, e non dalla sola opposizione. Alcuni capitoli significativi, soprattutto quelli concernenti la finanza locale, saranno oggetto di nuove formulazioni e di nuove proposte da parte del Governo, che ha assunto questo impegno.

Vi è dunque un'apertura non formale all'opposizione comunista, che mi auguro venga accolta nel suo valore politico e sostanziale. Non vi potrà essere, però — e questo deve essere chiaro sin dall'inizio —, uno stravolgimento degli obiettivi, coraggiosi ma realistici, che il Governo si è posto.

Il relatore, onorevole Sacconi, ha sottolineato che con il disegno di legge finanziaria per il 1986 viene compiuta un'operazione intesa a bloccare sostanzialmente il disavanzo ai livelli del 1985, con conseguente ulteriore riduzione dell'incidenza sul PIL, e ciò senza introdurre in Italia una linea che cancelli pezzi dello Stato sociale.

Nel disegno di legge finanziaria si compie, per il contenimento del *deficit* all'interno del tetto dei 110 mila miliardi, un taglio di quasi 9 mila miliardi nella spesa sociale; un taglio che, come ricordava recentemente il ministro De Michelis, è il più consistente che sia stato mai proposto in questi anni. Con questa operazione, escludendo gli interessi, il disavanzo passerebbe alla percentuale del 5,7 per cento del reddito nazionale. Al netto degli interessi avremmo quindi una curva che passa dal 5,1 per cento del 1980, al 6 per cento del 1981, al 7,1 per cento del 1983, al 7,1 per cento del 1984, al 6,5 per cento del 1985 e quindi al 5,7 per cento del 1986.

Non vi è chi non veda che, a partire dal 1984, è iniziato un circolo virtuoso di contenimento del disavanzo, che deve essere posto a merito di questo Governo e dello stesso ministro del tesoro, che si è impegnato efficacemente in questa direzione.

L'operazione, però, necessariamente dolorosa, del taglio della spesa sociale, va condotta tenendo presenti le necessità di ridefinire — come ha affermato il rela-

tore — in maniera omogenea un'area di redditi minimi, che viene esentata da inasprimenti e a cui debbono venire conferite, ed in parte sono conferite, ulteriori protezioni.

Non sono novità assolute in Italia, in quanto nella legislazione vigente frequente è il riferimento ai redditi minimi (con criteri, peraltro, che non sembrano rispondere a razionalità) ai fini della selezione delle prestazioni e delle contribuzioni.

L'introduzione della fascia del bisogno risponde alle indicazioni dei criteri elencati dalla commissione Gorrieri, istituita presso la Presidenza del Consiglio, e che sono stati modificati opportunamente dal Senato. Sono criteri che incidono sull'assistenza sanitaria, sulla esenzione per le tasse universitarie e scolastiche, sugli assegni familiari e sulle tariffe.

Le proposte della commissione Gorrieri non sono state, certo, pedissequamente, e nemmeno forse fedelmente, tradotte nella legge finanziaria, anche se sono servite da stimolo ad un'accelerazione delle misure di avvio necessarie per la ristrutturazione di questo Stato sociale.

Le norme che tendono a chiudere, entro una fascia rigorosamente delimitata, che dovrebbe comprendere oltre 5 milioni di italiani, il bisogno dei cittadini, appaiono ancora, però, troppo grossolane. Purtroppo, un passo andava fatto e in una direzione obbligata.

Ci avviamo, signor Presidente, verso una crisi dello Stato sociale, che ancora non è avvertita in tutta la sua gravità. Si è parlato molto in questi ultimi tempi della crisi della previdenza sociale e dell'INPS; si è parlato meno dei costi insopportabili nella prospettiva dell'attuale sistema sanitario nazionale. Sono temi ai quali il Presidente, onorevole Aniasi, ha prestato e continua a prestare la massima attenzione.

Voglio ricordare che un recente studio del servizio sociale svedese, proiettando a *standards* invariati al 2000 il costo del servizio sanitario, calcolava un aumento del solo 10 per cento del personale, soprattutto nel settore paramedico, ed il rad-

doppio del costo del servizio sanitario. La proiezione della situazione italiana al 2000 non dà risultati diversi.

È evidente che il nostro paese non sarà in grado di sopportare non nel 2000, ma prima del 2000 un onere che per la sanità pubblica sarà pari quasi a 100 mila miliardi, una disoccupazione medica pari a 100 mila unità ed un progressivo degrado delle strutture tecniche e del patrimonio umano e professionale. Gli scioperi dei medici sono soltanto, quindi, un piccolo segnale di quello che ci attende se non avremo il coraggio di affrontare il dibattito sul che fare.

La ristrutturazione dello Stato sociale non si potrà compiere — mi rivolgo all'attenzione ed alla sensibilità del ministro — se non si rafforzeranno quelli che sono e sono destinati a rimanere i principali operatori dello Stato sociale, gli enti locali.

Il taglio della spesa sociale, i nuovi oneri posti a carico della collettività nel suo complesso, l'introduzione della fascia del bisogno che si tenderà a generalizzare nei prossimi anni, l'insieme insomma di queste misure pur necessarie può divenire intollerabile se chi dovrà gestire la relativa manovra non sarà posto nelle condizioni di svolgerla.

È quindi diritto del Governo e del Parlamento chiedere il massimo di efficacia e di efficienza ai centri periferici di spesa e di gestione della spesa sociale, ma è altresì dovere del centro consentire le condizioni per poter svolgere adeguatamente il servizio. Va dunque pensato, e rapidamente, il rapporto diverso da lei sollecitato, signor ministro, che si deve ricreare tra centro e periferia.

Spesso, giustamente, il ministro del tesoro si preoccupa della necessità di responsabilizzare i centri periferici di spesa. È una antica aspirazione dei socialisti la concessione di una reale autonomia impositiva agli enti locali, come affermava in tempi non sospetti l'allora sindaco di Milano Aniasi. Ma ciò può comportare, al limite, un'accentuazione della distanza tra le due Italie, una divaricazione ancora più accentuata della quantità e della qualità dei servizi forniti

ai cittadini dai diversi comuni italiani, servizi che ancora presentano dislivelli paurosi, come dimostrano i recenti dati elaborati dal Governo, malgrado l'opera giusta ed equa di perequazione portata avanti in questi anni.

La manovra tesa a responsabilizzare gli enti locali non può altresì proporsi il risultato di rendere più difficile il rapporto tra i cittadini e gli amministratori locali. Devono quindi, nella fase iniziale della manovra che si sta avviando, essere fornite risorse adeguate ad assicurare una buona erogazione dei servizi.

Secondo una recente indagine del CENSIS e del FORMEZ, la possibilità di svolgere un ruolo più attivo da parte del comune passa attraverso una ampliata e qualificata professionalità degli operatori e la possibilità di effettuare assunzioni del personale a ciò necessario. Non si può quindi ritenere che gli enti locali siano in grado di affrontare una manovra complessa come quella ipotizzata dalla legge finanziaria, sottraendo risorse a comuni e province e bloccando anche il *turn-over* del personale.

Occorre stimolare l'innescarsi di un circolo virtuoso, determinato dalla interrelazione autonomia-poteri locali-scelte e consenso, che appare necessario anche analizzando le evoluzioni subite dalla finanza locale e regionale nel periodo 1980-1985.

Come afferma il CENSIS nel suo rapporto sullo stato dei poteri locali per il 1985, il proseguire della generale azione di contenimento della finanza locale trasferita, basata prevalentemente sull'indicizzazione dei trasferimenti al tasso programmato di inflazione, ha generato, da un lato, un progressivo irrigidimento delle gestioni finanziarie successivamente al 1982, una compressione dei margini di manovra, un progressivo vincolamento di gran parte degli investimenti statali e, dall'altro, negli ultimi anni un'amplificazione dei bisogni correnti, una graduale irreversibilità delle decisioni di spesa, una sempre maggiore dipendenza dei comuni, della finanza locale dai trasferimenti erariali.

Un esame dei trasferimenti dallo Stato alle regioni ed agli enti locali dimostra che le prime, dal 1978 al 1984, hanno subito un incremento dei loro trasferimenti pari a quattro volte quello avuto dagli enti locali.

Questa disparità enorme, signor ministro, non si giustifica con il maggior trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni che vi sarebbe stato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 perché, come ben sappiamo, l'ottica significativa del decreto è stata quella del diretto trasferimento agli enti locali di una gran parte di funzioni, che evidentemente non hanno avuto una sostanziale provvista finanziaria così come voleva invece il legislatore.

Per quanto riguarda i comuni, la spesa corrente ha registrato un incremento nominale del 63 per cento dal 1980 al 1983, con un incremento delle entrate correnti pari al 61 per cento. Le entrate correnti hanno subito un forte aumento nel 1982, in seguito all'incremento delle entrate tributarie, dovuto principalmente all'introduzione della sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati.

Per quanto riguarda la parte corrente, i capitoli più rilevanti appaiono quelli legati alla spesa sociale (30,5 per cento), alla istruzione e cultura (20,4 per cento), all'amministrazione generale.

È interessante osservare che nel periodo che va dal 1978 al 1983 le spese che hanno subito un minore incremento sono state proprio quelle relative agli interventi in campo sociale. Ed è un dato che non può non preoccuparci.

I dati (alcuni dei quali ho elencato) relativi alla spesa locale degli ultimi tre anni dimostrano che i comuni e le province hanno rispettato il tetto di aumento della spesa corrente all'interno dei tetti rappresentati dal tasso di inflazione programmato per ciascun anno. E questo è avvenuto per tutto il sistema delle autonomie locali. Ma, essendo scaduta il 31 dicembre 1985 la legge sulla finanza locale, il Governo ha dovuto adottare entro quella data un decreto-legge per il finanziamento delle attività

di comuni e province. Tale decreto rappresenta il completamento della manovra sulla finanza locale che trova i suoi presupposti nella legge finanziaria che stiamo discutendo.

La manovra complessiva, come è noto, prevede: un taglio sui trasferimenti dei comuni effettuati nel 1985 pari a circa 1.500 miliardi; l'incremento dei trasferimenti pari al tasso di inflazione programmato (6 per cento); la ripartizione perequata di tali incrementi; la costituzione di un fondo per la copertura degli oneri sugli investimenti per 850 miliardi; la *deregulation* delle procedure di contrazione dei nuovi mutui; la creazione di un fondo triennale per l'edilizia scolastica; l'attribuzione alle province delle funzioni per tutti gli istituti scolastici superiori.

Ma la novità più significativa del decreto sulla finanza locale è rappresentata dalla cosiddetta TASCOS (tassa per i servizi comunali), rapportata ai servizi indivisibili erogati dal comune, basata sul possesso degli immobili e sostitutiva della tassa sui rifiuti e di altre minori imposte.

Come partito, abbiamo dato un giudizio positivo sulla manovra complessiva, che consente di operare per la razionalizzazione del sistema dei trasferimenti. Ed è un passo in avanti nella direzione della perequazione, un passo che consente la certezza sull'ammontare dei mutui che potranno essere utilizzati.

Si deve però precisare che la TASCOS non realizza l'autonomia impositiva, in primo luogo perché non consente di raggiungere quell'equilibrato rapporto proprio dei paesi europei tra trasferimenti statali ed entrate proprie, che in tali paesi è in media pari al 60 per cento di trasferimenti e 40 per cento di entrate proprie delle autonomie locali. La seconda considerazione che ci fa ritenere non rispondente alle attese di una autonomia impositiva la introduzione della TASCOS è relativa alla natura stessa del tributo. Si tratta infatti di una tassa e non di una imposta.

È noto che i socialisti da tempo hanno proposto un'imposta sul reddito immobi-

liare ed il conseguente passaggio agli enti locali del catasto. Solo in questo modo sarà possibile avere una riforma da tempo attesa e da troppo tempo rinviata.

ALFREDO PAZZAGLIA. Attesa da chi?

RENZO SANTINI. Attesa dagli amministratori, da tutte le associazioni delle autonomie locali, anche da chi si preoccupa, giustamente, di responsabilizzare gli amministratori. Questi non possono essere posti nella condizione di essere coloro che invitano i cittadini a tavola con i soldi dello Stato, ma devono essere posti nella condizione di rispondere politicamente, come amministratori, di fronte a coloro che li eleggono.

ALFREDO PAZZAGLIA. Se non sperperassero tanto denaro...!

VARESE ANTONI. Chi fa gli inviti a tavola?

RENZO SANTINI. Capita molto spesso negli enti locali. D'altro canto l'espressione non è mia: è di un grande studioso delle autonomie (non mi riferisco a Rodotà). Sappiamo bene che non per colpa degli amministratori, che chiedono l'autonomia impositiva, ma per ritardi del Parlamento e del Governo, ancora non siamo giunti all'acquisizione di tale autonomia impositiva.

VARESE ANTONI. Aniasi, quando era sindaco di Milano, faceva, forse, inviti a tavola per spendere i soldi dello Stato? L'ho fatto io che sono stato amministratore per 13 anni a La Spezia?

RENZO SANTINI. Non prendere questa espressione nel senso letterale! In ogni caso — mi viene adesso in mente — tale espressione è di Sabino Cassese. Non prenderla, comunque, in senso letterale! È un paragone... Sono stato amministratore, sono negli organismi delle autonomie ed adopero l'espressione che ho

detto con il seguente significato (fammi spiegare, Antoni!): quello non certo di invitare a tavola dei commensali per gozzovigliare, ma in riferimento ad una realtà che gli amministratori locali, a partire dall'allora sindaco Aniasi, vogliono rovesciare, chiedendo di essere responsabilizzati non solo per quanto concerne la spesa, ma anche per quanto riguarda le entrate.

La TASCOS, infine, non può rappresentare una risposta soddisfacente alle esigenze di un'ampia ed articolata autonomia impositiva, perché difficilmente, in molte realtà, i comuni saranno in grado di sottrarsi all'obbligo di applicare la tariffa più alta per consentire il pareggio del bilancio. Tuttavia, la tassa sui servizi comunali può essere una prima, concreta verifica, sul campo, della capacità degli enti locali di assumere un ruolo significativo nel reperimento delle risorse. Tale fase di delicato avvio di una maggiore responsabilizzazione del governo locale non può avvenire, però, in modo traumatico.

È pertanto legittima e va accolta la richiesta degli amministratori e delle loro associazioni di rivedere l'ammontare dei trasferimenti previsti dalla legge finanziaria in modo soddisfacente, ripianando almeno parzialmente il taglio che ha recato in lire 1.500 miliardi. All'atto di tale richiesta, gli enti locali sottolineano che lo Stato ha ridotto al solo 30 per cento il contributo per gli oneri dei mutui contratti nel 1985 dagli enti locali, che inizieranno a scadere nel 1986.

Si tratta di un carico di oltre 400 miliardi, che i comuni debbono essere posti in grado di sostenere. Non si deve, altresì, dimenticare che in questi anni gli enti locali sono stati il principale investitore pubblico. Un crollo degli investimenti degli enti locali avrebbe pesanti effetti sullo sviluppo e sulla stessa occupazione.

In alcune realtà territoriali depresse — penso alla mia provincia, in cui il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 17 per cento — soprattutto nel settore dell'edilizia, è spesso solo l'ente locale a proporsi

quale imprenditore consistente. Occorre, quindi, da una parte restituire fiducia nello Stato, per quanto concerne gli amministratori locali, assicurando l'intera copertura degli oneri contratti, secondo le disposizioni previste dalle leggi dello Stato, con gli istituti autorizzati dalla legge, dall'altra aumentare gli investimenti, assicurando efficacia alla manovra perequativa.

Calcoli prudenti fanno scendere i tagli complessivi che sono stati approntati dalla manovra sulla finanza locale ad oltre due mila miliardi. Poiché l'attuale tassa sui rifiuti solidi dà un contributo di circa 900 miliardi, la nuova TASCOS dovrebbe consentire entrate per quasi 2.700 miliardi, triplicando gli attuali oneri a carico dei cittadini. La manovra appare tale da scoraggiare un'ulteriore necessaria fase di individuazione di spazi di autonomia impositiva ed è interesse del Governo e del Parlamento che l'istituzione della TASCOS non comporti un forte rigetto, non solo degli amministratori, ma della stessa opinione pubblica.

La seconda questione che il partito socialista pone è relativa alla politica del personale. Occorre coprire per intero il *turn-over* e consentire assunzioni secondo criteri tesi a fornire gli enti locali di personale tecnicamente qualificato.

Restiamo infine in attesa della nuova formulazione che il Governo si è impegnato a presentare dell'articolo 30 della legge finanziaria. La questione è complessa e la legge finanziaria non è forse la sede più opportuna per risolverla. Il principio di un rigoroso controllo dei nuovi requisiti stabiliti per l'esenzione dagli oneri corrispondenti alle quote di partecipazione alla spesa sanitaria non può essere messa in discussione. Il problema assume una diversa valenza se si ipotizza che l'assistenza deve tornare a far capo ai comuni. Si tratta di un problema complesso, che non ha trovato soluzione soddisfacente nella legge n. 833, né nelle leggi regionali ampiamente diversificate.

Il Governo, nell'agosto, con un atto di indirizzo e di coordinamento, che acco-

gliava una mozione presentata dall'onorevole Aniasi, ha posto l'USL al centro degli interventi assistenziali. Il recupero di un ruolo esclusivo del comune nell'accertamento, oltre a portare ad appesantimenti burocratici, che si tradurrebbero in ulteriori sofferenze per i bisognosi che, invece, si vogliono tutelare, apre problemi delicati di rapporto tra comune e unità sanitaria locale. È altresì assai dubbio che i comuni siano in grado di attrezzarsi per svolgere i delicati compiti del controllo degli assistiti ed è altresì molto dubbio che l'operazione serva a ridurre gli oneri a carico dello Stato. La soluzione più ragionevole sembra la soppressione della norma, con la contestuale apertura di un confronto sul modo migliore per assicurare un controllo degli assistiti: e questo è problema ancora aperto.

Stiamo discutendo, signor Presidente — e concludo —, un disegno di legge finanziaria ancora aperto, in attesa di risposte da parte del Governo e del concorso di volontà politiche costruttive anche da parte dell'opposizione. Non ci nascondiamo che forti interessi corporativi sono mobilitati contro le ragioni di governabilità e razionalità della manovra economica. Nessuno può sottovalutare il pericolo dei franchi tiratori, che possono essere sollecitati a mettersi all'opera dal particolare clima che si è creato negli ultimi giorni, nel nostro Parlamento. Occorre una salda tenuta da parte della maggioranza, che è condizione della stabilità del quadro politico e della governabilità; ma occorre altresì — come afferma l'esecutivo del partito socialista — valorizzare il confronto tra maggioranza e opposizione, che deve essere apprezzato, salvaguardato e approfondito.

Il percorso della legge può essere utile e rapido o può trasformarsi in un sentiero di guerra, esposto ad attacchi frontali e imboscate alle spalle. Se la finanziaria dovesse risultare stravolta nei suoi obiettivi, non solo — senza alcun dubbio — entrerebbe in crisi il Governo, ma entrerebbero in crisi le condizioni stesse della governabilità del paese. Come socialisti,

siamo convinti che prevarrà il senso di alta responsabilità del nostro Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Garavaglia. Ne ha facoltà.

MARIAPIA GARAVAGLIA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, questo disegno di legge finanziaria, già molto prima che il Governo lo presentasse formalmente al Parlamento, ha dato molto da discutere, anche in termini filosofici, in particolare sulla sua idoneità a scardinare lo Stato sociale che, per fortuna, affonda le sue radici nella nostra Costituzione. In tale ambito di valutazione ritengo di poter inquadrare le pochissime osservazioni che svolgerò nel mio intervento, poiché mi sembra giusto che in questa discussione generale sia ribadito a pieno titolo come la disciplina che si riferisce espressamente alla materia sanitaria rientri nella questione di fondo che ho appena posto.

Lo Stato sociale è quello Stato che ha potuto inserire nel suo ordinamento la legge n. 833 del 1975: una legge che, forse, ha trovato difficoltà di applicazione anche perché troppi si sono affaticati a ritenerla precaria, tanto che attraverso una disamina iniziata precocemente, si era creata l'illusione di poterla vedere presto scomparire dal nostro ordinamento. Riteniamo invece che si tratti di una legge di grande civiltà. Il nostro è un paese che ha diffuso, sull'intero territorio nazionale ed a favore di tutti i cittadini, il servizio per la salute.

La generalizzazione dell'offerta non coincide certo con la sua gratuità: forse è questo uno dei primi capisaldi cui bisogna guardare per intendere la *ratio* di una normativa sulla quale sarebbe opportuno che ci confrontassimo, allo scopo di verificare se lo specifico capitolo del disegno di legge finanziaria sia uno strumento congruo negli obiettivi e rispetto al presupposto di tenere ferma la impostazione cui la democrazia cristiana, per la sua storia e per i principi cui si ispira, non

può venir meno, nell'identificare lo Stato sociale.

E appunto, lo Stato sociale, è tale perché offre una opportunità di servizi, istituiti nell'ambito del settore pubblico, cui il cittadino può rivolgersi, nel rispetto della sua responsabilità, in termini solidali, nei confronti della comunità, quindi anche con la sua partecipazione diretta. La prima domanda è quindi se il disegno di legge finanziaria che abbiamo all'esame sia congruo ed in grado di dare risposta ad un simile quesito.

Noi riteniamo che, dopo la legge n. 595 dell'ottobre scorso, questo possa essere l'ultimo anno — e ci auguriamo che il ministro tenga conto di questo nostro auspicio — in cui vengono introdotti meccanismi riguardanti la programmazione sanitaria nella legge finanziaria, cioè in una legge che, rappresentando uno strumento di previsione e di impegno della spesa pubblica, ha specificamente la funzione di fissare i limiti delle appostazioni di bilancio, non di programmare il settore. Siamo convinti che questa sia la sede in cui deve essere annunciata la identificazione della massa di risorse economiche disponibili.

Negli anni precedenti, in assenza di programmazione sanitaria, era ovvio che nella legge finanziaria anche quello aspetto dovesse essere valutato ed inserito. Ora ci aspettiamo di poter verificare la triennialità dei meccanismi che sono stati posti in essere. Siccome anche nella legge finanziaria le appostazioni, oltre ai dati abbastanza rigidi per l'anno in corso, prevedono anche quelli per le biennialità successive, vi è la possibilità di verificare quanto i meccanismi rispondano effettivamente alle aspettative.

La seconda domanda è la seguente: lo strumento approntato in questo disegno di legge finanziaria — fatto salvo il precedente consiglio che ci siamo permessi di suggerire al ministro — è adatto ed utile a realizzare i fini dello Stato sociale?

Proprio in questi giorni, in cui un certo malessere è rappresentato in modo personificato dalla categoria dei medici in scio-

pero, ma anche dall'opinione pubblica che è bombardata da una serie di commenti non sempre trasparenti da parte dei mezzi di comunicazione di massa, riteniamo occorra affermare che la riforma sanitaria funzionerà non solo se i medici faranno la loro parte, non solo se il Governo appronterà gli strumenti operativi, ma anche se vi sarà una partecipazione del cittadino (non parlo solo della compartecipazione economica) per rendere i servizi sanitari, di cui stiamo ora parlando, e comunque i servizi alla persona, uno strumento attraverso cui la corresponsabilità, anche economica, lo fa diventare soggetto di controllo rispetto alla qualità del servizio ed alla efficacia degli strumenti che si pongono in atto.

L'attuale provvedimento fissa in 41.600 miliardi l'importo del Fondo sanitario nazionale di parte corrente. Di tale importo 915 miliardi verranno trasferiti ai comuni per il pagamento delle esenzioni dai *ticket*.

Vi è poi un aumento dei *ticket*, ed infine le esenzioni sono concesse in riferimento a prefissati livelli di reddito del nucleo familiare in funzione del numero dei componenti. Inoltre, l'onere finanziario ed i controlli sul diritto alla esenzione sono posti a carico dei comuni.

Rispetto all'aumento dei *ticket*, noi riteniamo che, poiché in questi anni vi è stata una flessione del consumo, non identificabile in un cedimento della quota del movimento economico, a causa della lievitazione dei prezzi, non è più pensabile che il *ticket* sia da rapportare alla disincentivazione del consumo, quanto piuttosto alla possibilità di responsabilizzare, rispetto al servizio sanitario nazionale, con un introito che è di circa 1000 miliardi, l'intera manovra riguardante il Fondo sanitario nazionale.

Ci preoccupa, invece — nonostante che il Governo si sia dimostrato accondiscendente, e per questa parte lo ringraziamo — il fatto che sia stato istituito il *plafond* sulle analisi diagnostiche e non sulle ricette, quanto a massimale da raggiungere come partecipazione dei cittadini.

Vi sono in proposito due dati che sem-

brano concorrenti ed al tempo stesso contraddittori.

Mancando i protocolli di comportamento per i medici, affinché nel prescrivere il ciclo di farmaci per cura (essendo loro, diciamo, i formatori della spesa) possano contenere la spesa stessa; e mancando il *plafond*, poiché il meccanismo di prezzi dei farmaci ci sfugge di mano, nonostante che da anni ci affatichiamo per renderlo più chiaro, potremmo finire per caricare eccessivamente la spesa farmaceutica.

Apprezzabile, invece, ci pare l'aver accolto il tetto per la diagnostica. Considerato che i dati di determinate analisi sono precogniti e che vi sono analisi particolarmente sofisticate in termini tecnologici ed anche particolarmente rischiose che dunque occorre non prescrivere con troppa leggerezza, le misure proposte mi sembra realizzino una compensazione tra il costo e il beneficio in modo apprezzabile.

Infine, anche l'introduzione del *ticket* di 15 mila lire per il ciclo delle prestazioni delle cure termali sembra, nella logica della responsabilizzazione del cittadino, una cifra accettabile.

Quindi, per questa parte riteniamo che, tra il lavoro approfondito dei colleghi senatori e l'adesione che è stata data dal Governo a questa materia, il disegno di legge finanziaria possa considerarsi soddisfacente.

In questa sede desideriamo ribadire altresì alcune proposte poiché il problema della riforma sanitaria si concreta nella integrazione di molti elementi, non tutti interamente verificabili semplicemente con operazioni di carattere economico-finanziario, riguardanti la flessibilità dell'organizzazione stessa del servizio. Ad esempio, mi riferisco ad una riforma del Ministero che non è stata ancora attuata dopo ben otto anni circa dall'approvazione della legge.

Per quanto riguarda il discorso relativo alla formazione degli operatori del servizio, a fronte di un carico così pesante di disoccupazione di giovani medici si pone un problema di programmazione in rela-

zione ai bisogni del servizio; ad esempio, ci troviamo di fronte alla necessità di rendere coercitivi, all'interno del piano pluriennale, una serie di provvedimenti, perché nell'annualità della finanziaria sarebbero troppo poco significativi rispetto all'alleggerimento di alcuni comparti che procurano un appesantimento della spesa ospedaliera.

Le norme che prima abbiamo citato come utili alla responsabilizzazione, in realtà, qualche volta creano la condizione di essere «scantonate» perché a fronte di difficoltà nel prescrivere farmaci e a fronte di grandi spese in termini diagnostici, è evidente che il ricovero ospedaliero diventa la via più comoda da seguire, sia in presenza di degenti che occupano a lungo il posto-letto, sia in termini di diagnosi e di uso di farmaci.

Pertanto, al di fuori di una programmazione che vincoli gli amministratori periferici, le previsioni del disegno di legge finanziaria non sono sufficienti a limitare la spesa; tant'è che in questi anni, cammin facendo, anche a causa di sottostime iniziali, quando il servizio fu avviato, le USL erano riuscite ad avere debiti pregressi fino a 10.500 miliardi che poi il Governo ha dovuto sanare — come si suol dire — a pié di lista.

La nostra preoccupazione finale, dicevamo (che una integrazione di interventi potrebbe dare la sensazione di un bisogno di recupero di fiducia in questo ordinamento), è legata a norme che nel provvedimento non riguardano direttamente la sanità, ma il personale.

Purtroppo, nella sanità, la qualità stessa del servizio è affidata all'operatore e il blocco degli organici coincide con la dequalificazione dei servizi e qualche volta con la chiusura di interi reparti ospedalieri, mentre spesso esistono tecnologie avanzate e mentre le stesse mura di un ospedale rappresentano un patrimonio pubblico.

Quindi, la maggiore efficienza del servizio si traduce in un costo immediato, in termini economici, e in un costo politico, in termini morali.

Nel corso della discussione del piano

sanitario e del disegno di legge finanziaria desideriamo sottolineare ciò che il ministro aveva cercato, con uno *slogan*, di rendere colorito affinché avesse anche un po' la simpatia dell'opinione pubblica: precisamente la circostanza per la quale occorre più mercato e meno Stato.

Mi permetto, ministro Gorla, di dire che il mercato deve essere all'interno dello Stato, perché la qualificazione dei servizi attiri il cliente — fatta salva la premessa secondo cui, in base alla responsabilizzazione dei cittadini, ognuno contribuirà nei limiti delle sue possibilità —, l'intero servizio sarà animato e motivato a favore di chi sarà corresponsabilizzato non in termini economici ma in termini morali.

Io credo che il degrado del servizio sia legato a questo disamore ormai generalizzato: ogni volta che non si sente appartenere a sé l'istituzione, la si vede come avversaria, o addirittura come qualcosa da non tenere in alcuna considerazione. Il risultato finale è che lo Stato opera grandi interventi nell'università, per preparare i medici, nelle strutture sanitarie, perché le istituisce e le costruisce, e poi affida il cittadino, che ha già pagato anche le tasse (ma questa non è materia mia, e su di essa non mi soffermo), al sistema privato.

Il sistema privato è da noi considerato parte integrante delle possibilità di scelta del cittadino in una materia importante come la salute, ma non possiamo considerarlo un canale che supplisca al pubblico, mentre questo degrada, perché in quest'ultimo sono ampiamente impegnate risorse tanto umane quanto economiche. Il privato deve poter costituire quella integrazione per cui il pubblico non istituisce il servizio che già esiste, e investe il suo risparmio in ristrutturazioni, in ammodernamenti ed in riqualificazioni. In questo senso il privato concorre in termini qualitativi a creare concorrenzialità, mantenendola anche all'interno del pubblico.

Noi abbiamo notato che, soprattutto nel Lazio, purtroppo, il convenzionamento esterno è molto aumentato rispetto a tutto il resto del paese. Se ciò fosse acca-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

duto perché la qualità dei servizi era tale da incentivare anche il pubblico a istituire gli stessi servizi, potremmo dispiacerci perché il convenzionamento indirizza il denaro al privato, anziché al pubblico, ma prenderemmo atto della soddisfazione dei cittadini. Si tratta invece, purtroppo, di un convenzionamento che ha sostituito l'incapacità del pubblico di autorganizzarsi, di ammodernarsi, di avere strutture rispondenti ai bisogni nuovi della cittadinanza.

Conclusivamente — perché al ministro rimanga impresso soprattutto il dato ospedaliero, poiché proprio il ministro ha suggerito che dovrebbe essere interamente coperto il grande rischio, mentre il piccolo rischio dovrebbe, giustamente, essere riservato alla responsabilità di ciascuno — il grande o il piccolo rischio, quando l'ospedale viene utilizzato come il centro della riforma, in realtà costituisce un filtro nei confronti dell'ospedale. Esistono una serie di malattie nuove (cito soltanto quelle dell'apparato respiratorio) legate proprio all'ambiente di lavoro, in termini ecologici. Quindi la prevenzione, che esigerebbe una massa di investimenti notevolissima, poiché non esiste praticamente nulla di organizzato, e che dovrebbe alleggerire la pressione sull'ospedale, è la parte di questo nostro servizio sanitario che è stata meno approfondita, meno percorsa, anche in termini realizzativi. Mi limito ad una sola citazione, per non annoiarla, che voglio però serva ad avvalorare la premessa con la quale mi ero originariamente inserita in questo dibattito. Se l'anno prossimo troveremo nella legge finanziaria una posta (su cui potremo pure, poi, avere da eccepire) senza la precisazione dei meccanismi relativi, il piano sanitario più congruamente potrebbe verificare quali siano le priorità che in termini medi e lunghi alleggeriscono poi la pressione di quell'unica spesa, quella ospedaliera, che non siamo stati ancora in grado di abbassare, o comunque di modificare.

Concludo sull'argomento degli ospedali, affermando che questa Camera sarà d'accordo con me se affermo che gli ope-

ratori dentro l'ospedale, e soprattutto i medici, proprio rispetto alla riforma sanitaria, hanno avuto il carico maggiore, perché hanno dovuto supplire alle altre carenze. C'è stata purtroppo una discriminazione nei fatti, in termini sia contrattuali che normativi, per cui abbiamo avuto medici di base e medici ospedalieri. A loro, per la loro qualificazione, per il contributo di supplenza che qualche volta danno affinché la riforma sanitaria funzioni, vogliamo riservare il nostro pensiero in questo momento, con un atto di solidarietà, impegnandoci anche — per la parte che toccherà al Parlamento, Presidente; il resto non è nelle nostre mani — ad assecondare le loro richieste, quando sono legittime.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà

VARESE ANTONI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, con il mio intervento cercherò di compiere un'analisi sulle entrate, così come sono state previste dal Governo inizialmente e come si sono determinate a seguito delle decisioni dell'altro ramo del Parlamento ed infine dell'esame della nostra Commissione bilancio; in altri termini, come oggi sono rassegnate all'Assemblea ed illustrate dai relatori.

Soggiungo che altri colleghi di gruppo interverranno per svolgere argomentazioni di carattere generale riguardanti la politica finanziaria più ampie di quelle che mi propongo. Posso pertanto delimitare il contenuto del mio intervento, cercando di rispondere all'esigenza di fornire spiegazioni sufficientemente chiare, ancorando la ricerca a dati di fatto, dai quali far discendere le valutazioni come conseguenza logica. In ciò trova spiegazione la mia interruzione al collega Santini, e il piacere, al di là di una frase che giudico non perfettamente felice, di trovarci su quella sua affermazione sostanzialmente d'accordo.

Il gruppo comunista ha già avuto modo di manifestare le ragioni di critica e di

dissenso per la linea scelta dal Governo e per le misure da questo proposte; ha sottolineato, al contempo, la sua disponibilità a verificare nel corso del dibattito parlamentare la possibilità di apportare a quella linea le correzioni che comunemente si ritenessero più rilevanti e significative al fine di rendere la politica finanziaria e fiscale più equa e rispondente ai criteri costituzionali.

Per il vero, siamo di fronte ad una politica finanziaria che, a mio modesto avviso, è contemporaneamente risultato e causa di una sempre più evidente ingovernabilità del bilancio dello Stato; è per questo che la politica fiscale è spesso spiazzata, mentre la politica finanziaria diviene contraddittoria ed erratica, denunciando anche contrasti di indirizzo all'interno della maggioranza e — sento di poterlo affermare — dello stesso Governo.

È sufficiente, infatti, considerare le misure cui è stato costretto il ministro del tesoro ieri (questa volta, mi pare, con il consenso preventivo del Presidente del Consiglio dei ministri, che altre volte non si era, almeno in forma esplicita, manifestato) che consistono essenzialmente in un aumento dei tassi di interesse, nella limitazione del credito e delle esportazioni di valuta. Il che ci porta a concludere che la mancanza di una seria prospettiva, la permanenza di vincoli e strozzature antitetici allo sviluppo, nonché l'incapacità o, se si vuole, l'impossibilità di impedire, al momento, in altro modo manovre speculative sulla lira induce il Governo a provvedimenti contraddittori con la sua linea di politica economica e finanziaria.

In questo quadro non può considerarsi alla stregua di una semplice impressione la divergenza di veri e propri indirizzi di politica finanziaria all'interno del Governo e della maggioranza, con il conseguente prevalere di indirizzi e soluzioni che a noi appaiono inaccettabili e sostanzialmente inutili, anche perché costretti da stati di emergenza non previsti né ipotizzati.

Quale volete che possa essere il giudizio

da esprimere, ad esempio, sulla questione dei tassi di interesse alla luce ad esempio di quanto affermato da autorevoli esponenti della cultura specifica (diciamo così!), di parlamentari non meno autorevoli e dello stesso ministro delle finanze?

Qualche giorno fa, in occasione della presentazione di uno studio del CER sulla questione dell'IRPEF (sulla quale tornerò), il ministro delle finanze *coram populo*, davanti ad una assemblea così autorevole e così affollata, aveva eccepito molto rispetto alla gestione del credito pubblico ed aveva sostanzialmente sollecitato una riduzione dei tassi del debito pubblico. E poi stamattina abbiamo letto che invece i tassi sono aumentati. Certo, si dice che è stato fatto per difendere la lira ma abbiamo contemporaneamente letto che per quella difesa si è subito un salasso di riserve calcolato attorno ai 7-8 mila miliardi (sarebbe tra l'altro interessante avere cifre più precise).

E come si possono raffrontare questi provvedimenti «alla giornata» con la risposta data dal ministro delle finanze non più di due giorni fa, di fronte alla Commissione finanze e tesoro, alla nostra eccezione circa il fatto che i tempi sono ormai maturi per la tassazione dei BOT e per modificare l'attuale legislazione, che pure di recente ha fatto un passo avanti, grazie anche alla nostra insistenza.

A sostegno di questa richiesta, noi portavamo dati evidenziati dai bilanci di due grandi società italiane: la FIAT, su 306 miliardi di utile per il 1984, ne ha messi in bilancio 176 per utili derivanti dagli interessi sui BOT; l'Olivetti, dal canto suo, su 237 miliardi di utile registrato nel 1984 ne ha ricavati 147 dagli interessi sui BOT.

Noi pensavamo che questi potessero essere considerati investimenti non proprio di attività dirette industriali, ma, più propriamente, degli investimenti di natura strettamente finanziaria e per certi versi, quindi, anche speculativa. Il ministro delle finanze ci ha risposto che non è così, che questi comprano i BOT perché si vuole avere la possibilità, in momenti di stretta creditizia, di disporre subito di li-

quidi sul mercato, indipendentemente dai provvedimenti del Governo.

Onorevole ministro del tesoro, governare la moneta è certo difficile ma quando si arriva a situazioni di questo genere ognuno ha il dovere di fare anche una riflessione sulle ragioni per cui a tali situazioni si è giunti. E credo che sia difficile concludere in maniera diversa da come concludiamo noi quando ci chiediamo a chi si debba pensare quando si parla di politica finanziaria e anche, a questo punto, di politica fiscale del Governo: qual è, insomma, il reale indirizzo che sta dietro alla legge finanziaria? In realtà, dietro la legge finanziaria vi sono affermazioni e operazioni che sono molto diverse tra loro. Ma questa forbice va eliminata, altrimenti non è più trasparente né la discussione né la decisione finale del Parlamento.

Ad ogni modo, a noi sembra che una qualche conclusione possa essere tratta e cioè che purtroppo l'assenza di un vero governo dell'economia induce a misure negative perché contrarie ad una linea di propulsione dell'economia medesima e quindi di risanamento del bilancio. Il collega di parte socialista che mi ha prima preceduto, per motivare una delle ragioni di apprezzamento dell'andamento di quest'ultimo periodo, ha fatto un calcolo degli effetti di spesa sul PIL, escludendo gli interessi; ma anche oggi noi vediamo che questi interessi continueranno ad aumentare ed aumenteranno di un punto, grazie ad un provvedimento di ieri e — altri hanno affermato — chissà a quali effetti si può pensare per provvedimenti di domani o dopodomani, con allusione ad una nota riunione di carattere internazionale e di natura finanziaria, che potrà avere ancora incidenze sulla nostra attività, proprio per l'eccesso dei vincoli con l'estero che continuiamo a mantenere.

Parlando alla Commissione finanze, ed anche fuori di essa, sulla situazione fiscale del nostro paese, il ministro Visentini, delimitando rigorosamente una somma disponibile per il progetto di riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, dice che il ministro delle

finanze è schiavo del ministro del tesoro ed accolla a quest'ultimo, in fondo, la responsabilità (aggiungendo: convenuta, nel senso quindi che egli conviene) di queste scelte. Da questo punto di vista, almeno, noi possiamo accomunare l'uno e l'altro nella nostra critica e, di là dalle personalizzazioni, rivolgerci al Governo.

Da questo mi pare tragga maggior motivo e valenza la critica dell'opposizione, perché sono evidenti gli effetti di spiazzamento anche sui programmi, i propositi, le proposte e le idee che il ministro delle finanze, al di là e più specificamente di quelli esposti dal Presidente del Consiglio dei ministri in sede di formazione di Governo, ha precisato alla Commissione finanze e tesoro della Camera. In verità, la prima grande critica per chi si voglia ancorare ai fatti, che è da muovere, è che la spinta ad una modifica più radicale del sistema tributario italiano (della cui esigenza anche il ministro delle finanze in prima battuta si era fatto espressione), ha trovato una remora, una difficoltà, uno spiazzamento in questa situazione di carattere più generale, che induce poi i nostri governanti ai provvedimenti di emergenza, sui quali molte possono essere le riserve, le preoccupazioni, anche se l'emergenza impone certi tipi di provvedimenti.

Comincerò allora riprendendo una prima eccezione che è di quantità sulle entrate; è un'eccezione di quantità che presenta però un significato politico di rilievo. Il ministro Visentini ha negato la possibilità di aderire alla nostra proposta di riforma della curva delle aliquote, che è una vera riforma dell'IRPEF, perché non c'è capienza di carattere finanziario. I limiti di questa capienza sono quelli indicati dal ministro del tesoro, poi confermati attraverso la variazione dello stanziamento in sede di Senato e ripresi qui alla Camera.

Non si può garantire più copertura, anche se si conviene che in fatto una riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, che sia veramente tale, presuppone una risposta in termini di quantità maggiore. Ma ragioni di compa-

tibilità di bilancio non lo consentono. Preciso che credo che non sia da criticare l'azione del ministro del tesoro, né del ministro delle finanze, quando improntano la loro previsione a ragioni di cautela. La cautela è cosa da apprezzare e non ne nascondo l'importanza; ma negare cose che sono implicite, come non esistenti, ed essere ripetutamente sconfessati dai dati di fatto, è qualcosa di diverso dalla cautela! La chiusura dell'esercizio 1985, per quanto riguarda le entrate, ha dato una grande conferma di questa nostra valutazione sulla continua sotto-stima, in questi ultimi anni, delle entrate medesime. Questo può dare al ministro delle finanze il pregio di dire: chiudo l'esercizio a rendiconto, realizzando qualche cosa di più, ma priva in realtà il Parlamento della possibilità di manovra, imponendo di aderire ad un atteggiamento iniziale di previsione inferiore, di qualche migliaio di miliardi, alla reale possibilità di gettito. Non è dunque necessario fornire molte cifre a conferma di quell'andamento, ma la verità è che quanto da noi sostenuto ha portato a 7 mila miliardi di modifica nell'ambito dello stato di previsione per il 1985. Anche i dati ultimi relativi alle entrate, al mese di novembre 1985, indicano una percentuale di incremento sul 1985 che si aggira intorno al 13 per cento del dato complessivo. È vero, inoltre, che applicando allo zoccolo e per singola imposta gli effetti di parametro sul quale è costruito il gettito imposta per imposta dai ministri delle finanze e del tesoro, il risultato cui si perviene, per il 1986, è che la previsione governativa è inferiore alla realtà di non meno di 7-8 mila miliardi.

Come possiamo darvi credito quando ci dite che per la riforma dell'IRPEF, per restituire il 100 per cento del *fiscal drag*, o il drenaggio fiscale, chiamiamolo pure in italiano, non vi sono i duemila-duemilacinquecento miliardi in più necessari per il 1986? Qualcuno, di parte democristiana, ha risposto che il drenaggio fiscale non dovrebbe essere restituito e qualcun altro che l'eventuale maggiore gettito dovrebbe essere utilizzato per la riduzione

del disavanzo pubblico. Sono scelte anche queste, ma scelte da discutere e non da sottrarre, dicendo che le entrate non ci sono e poi ritrovandole ed utilizzandole, magari, per finanziare spese che il Parlamento non voleva sostenere, sanandole magari in sede di manovra di assestamento. Spese queste ultime che vengono magari decise per politica di clientela e rispetto alle quali chi le propone sa che la copertura sarà poi possibile.

La prima questione, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, richiede un vostro esame di coscienza ed è appunto relativo al fatto che la previsione di entrata va aumentata di circa 8 mila miliardi. Abbiamo presentato emendamenti, nessuno li ha contestati nel merito, ma sono stati respinti.

Aumentare la previsione di entrata di 8 mila miliardi circa significa rendere più facile dare una serie di risposte in ordine ad alcune questioni, rispetto alle quali, ad esempio, le difficoltà dei compagni socialisti sono evidenti e chiare, come emerge da una difesa, abbastanza d'ufficio, ma anche abbastanza preoccupata, che il collega Santini ha qui svolto a proposito dei comuni e della finanza locale. Dalle affermazioni della collega Garavaglia di parte democristiana, possiamo, inoltre, far discendere qualche altra esigenza, avendo ella sostenuto che, per sottostima iniziale, anche i tetti della sanità pubblica finiscono per saltare.

La questione più specifica, signor Presidente, onorevoli colleghi, è, però, quella concernente i problemi fiscali, cioè quella dell'IRPEF, sulla quale si è ricercato, tra l'altro, un atteggiamento dei sindacati indulgente verso il consesso sulla base di disponibilità finanziarie che in realtà risultano inferiori a quelle reali.

Continueremo ad insistere nel confronto che si è aperto in materia nella Commissione finanze e tesoro ed insisteremo sul nostro progetto di riforma dell'IRPEF, ma riteniamo che anche in questa sede, con maggiore precisione, debba essere effettuata un'indagine sugli stanziamenti previsti dal Senato e come riprodotti nel testo al nostro esame a

questo titolo. A nostro parere esistono disponibilità tali da poter essere effettuata la restituzione del *fiscal drag una tantum* per il 1985 e la riforma dell'IRPEF dal marzo 1986, e a regime per gli anni 1987-1988. Ciò per realizzare una reale modificazione della situazione, nel senso di una rispettosa restituzione del drenaggio fiscale, in particolare in favore dei lavoratori dipendenti, ma senza offesa per gli interessi né dei ceti medio-alti, né di quelle categorie di lavoratori autonomi o piccole imprese che sopportano da quest'anno — e sopporteranno di più negli anni futuri — l'operazione effettuata all'inizio dell'anno con la forfettizzazione e che quindi hanno titolo per poter richiedere, anche da questo punto di vista, una restituzione più comprensiva del *fiscal drag* e comunque un minore effetto dell'eccesso di progressività che è oggi insito nella imposta sul reddito delle persone fisiche.

Onorevoli colleghi, quando si dispone di dati (conosciamo oggi quelli fino a tutto novembre 1985), da essi vanno desunti determinati elementi, e il Governo ha il dovere di non fare più affermazioni apodittiche, bensì di fornire spiegazioni. Non è infatti più sufficiente dire: abbiamo previsto che il gettito complessivo dell'IRPEF sarà di un certo ammontare tenendo conto dei dati reali. Forniteci questi dati, confrontiamoli con i nostri e se i dati vi danno ragione allora ci convincerete: ma la forza della ragione deve essere tale da poter convincere anche voi. Non fate perciò affermazioni apodittiche. Anche per quanto riguarda l'IVA, verso la quale si è guardato e si guarda con preoccupazione per l'elusione e l'evasione di imposta, i dati di novembre indicano che vi è un incremento maggiore. Questo può voler dire che quel provvedimento, nonostante i limiti ed il passaggio a contabilità ordinaria di molte migliaia di contribuenti, ha permesso di aumentare il gettito tributario. Infatti confrontando lo scorso mese di novembre con quello dell'anno precedente, si desume che il gettito fiscale derivante dall'IVA è stato superiore di 3-4 punti al cumulo dell'au-

mento del prodotto interno lordo e dell'aumento monetario derivante dall'inflazione. Un maggiore gettito dunque anche per quanto riguarda l'IVA e così per altre imposte. Per l'IRPEF le trattenute sui redditi da lavoro dipendente aumentano di 2 o 3 punti rispetto alla somma dell'aumento del prodotto interno lordo e dell'aumento monetario derivante dall'inflazione. Da gennaio a novembre dello scorso anno le ritenute fiscali per i lavoratori dipendenti del settore privato sono aumentate di circa il 15 per cento, le ritenute per i lavoratori dipendenti del settore statale sono invece aumentate di circa il 16 per cento, mentre quelle per i lavoratori autonomi sono aumentate del 22 per cento.

Ritengo però che si sia giunti ad un punto in cui è opportuno fare una riflessione e convenire che non è più possibile opporre a noi considerazioni relative alla stabilità di un sistema che merita invece di essere profondamente modificato. Ascoltavo prima dai colleghi intervenuti alcune preoccupazioni, ma anche diversi consensi per quanto riguarda l'attuale politica finanziaria nei confronti degli enti locali. So che un collega del nostro gruppo interverrà specificamente su questo tema. Mi domando intanto: chi approvò la riforma nel 1971-1972-1973? Chi ha tolto la capacità impositiva ai comuni? Chi ha presieduto a queste scelte? Da che parte dobbiamo guardare? Dobbiamo guardare da quella parte! Quando si parla di ripristino della capacità impositiva dei comuni, dobbiamo riconoscere che avevamo ragione quando consideravamo quella decisione assunta come un atto di centralismo. In quegli anni, seduto sui banchi di un consiglio comunale, così come altri colleghi più autorevoli di me, che sono qui e non della mia parte, si difese l'autonomia degli enti locali che venivano vessati da provvedimenti di questo genere.

Caro Aniasi, anche allora la responsabilità di ciò che non andava nel gettito fiscale era attribuita ai comuni; ciò era fuorviante, non si guardava alle reali responsabilità, alle quali oggi ci riferiamo

con maggiore chiarezza; anche perché è molto aumentata (per certi effetti non desiderati dal popolo italiano, ma accettati, e sotto sotto desiderati dal Governo, come quelli del drenaggio fiscale), è molto aumentata, dicevo, la coscienza dell'iniquità del prelievo tributario nel nostro paese. Iniquità in forza della quale — non è demagogia — gli speculatori sulla lira, e magari anche qualche accantonatore di BOT, per fini non propri dell'impresa fanno ridurre le risorse dello Stato di sei-sette miliardi; mentre magari un nostro imprenditore, che ha versato le ritenute sul lavoro dipendente tre giorni dopo la scadenza prevista dalla legge (anche se il secondo comma dell'articolo 2 della legge n. 516 a mio avviso stabilisce che la responsabilità del datore di lavoro è solo per chi non versa e non per chi versa in ritardo) viene condannato da un tribunale per non aver pagato 31 mila lire!

Dunque esistono ragioni di preoccupazione e di perplessità. E che dire dell'inadempienza nella finanza locale, inadempienza organica, pervicace, insistente, per cui a distanza di tredici anni dalla riforma e di otto anni dall'obbligo in essa previsto, non abbiamo ancora alcuno strumento? È l'unico comparto al quale è stato negato l'aumento del sei per cento, inflattivo. Anche il collega Santini dovrà riconoscere un segno di questo genere. È inoltre il comparto nel quale vi è una sottostima dei trasferimenti per investimenti.

La finanza sanitaria è sempre consapevolmente sottostimata. Gli investimenti sui trasporti sono ridotti rispetto all'anno scorso e non dimentichiamo che i mutui stipulati nel 1984, fuori della Cassa depositi e prestiti, sono stati coperti al 38 per cento. Questa è un'altra maggiore spesa della quale ci dobbiamo far carico nel 1986. E per rispondere a proposito delle misure, raccolgo da un collega una battuta sulla questione della TASC0: essa sembra veramente quella medicina di paese che si prescrive per tutte le malattie, che poi di fatto non guarisce nessuna malattia, facendo magari più male che

bene com'è successo, ad esempio, con la SOCOF.

Ma io sono richiamato all'osservanza del tempo e lo voglio rispettare. Concludo, quindi, dicendo che quest'anno, a nostro avviso, dovrebbe essere molto impegnativo per le forze parlamentari ed in particolare per la sinistra del nostro paese, per realizzare nel campo dell'attività finanziaria ed in quello dell'attività fiscale grosse modifiche, recuperare un tempo che è andato perduto. Ribadisco che la nostra è una linea di estensione della base imponibile, dello spostamento del prelievo tributario dai redditi dei lavoratori e delle imprese ai patrimoni, alle rendite finanziarie; è una linea di riduzione della progressività dell'IRPEF ma, contemporaneamente, di ricostituzione di tale progressività attraverso un nuovo sistema di prelievo; una linea di graduale rientro della finanza pubblica. Di questo non vediamo i presupposti nell'impostazione della legge finanziaria, e, purtroppo, in ultimo, nemmeno nell'azione del ministro delle finanze.

L'azione del Governo, quindi, non ci convince ed anzi ci preoccupa; né supplisce, evidentemente, la capacità tecnica dei singoli. Qui, infatti, si tratta di scelte politiche e contro di esse noi operiamo, nella convinzione che le nostre proposte meglio rispondano agli interessi generali del paese. Siamo dunque qui a confrontarci, e poi a verificare, su emendamenti specifici, se la disponibilità, in precedenza affermata, si realizzerà in concreto. Penso che sia auspicabile che ciò si avveri in forma considerevole, per apportare quelle correzioni significative che non solo noi riteniamo utili al paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, noi ci troviamo ancora una volta, con l'esame del disegno di legge finanziaria, a fare una sorta di collettiva riflessione (o confessione, se

consentite) sui problemi dell'economia del nostro paese: una riflessione importante sullo stato dell'economia ed un confronto duro, attraverso le cifre, sulla realtà delle cose.

È questo, dunque, uno dei passaggi più importanti, anzi istituzionalmente il più importante, per parlare di economia in quest'aula, anche se forse è errato enfatizzare troppo, come talvolta si fa nel dibattito esterno a quest'aula, il significato della legge finanziaria. Abbiamo infatti imparato in questi anni che non tutto si riduce alla legge finanziaria, in quanto, innanzitutto, la si può talvolta contraddire durante l'anno, purtroppo, in fase di applicazione, e poi perché, come si è visto nelle ultimissime vicende, accanto alla finanziaria si rendono indispensabili sempre più importanti provvedimenti e talora anche provvedimenti di anticipazione della stessa, come è accaduto quest'anno con i decreti-legge emanati alla fine del 1985.

Certo è che la legge finanziaria ha un senso ed un valore se si rispetta il termine del 31 dicembre; infatti, quanto più ci si allontana da tale termine, tanto più viene a mancare il valore di questo nuovo strumento legislativo.

Quest'anno, perciò, siamo qui a constatare, in un certo senso, l'affievolimento, almeno parziale, speriamo solo nell'arco del mese di gennaio, degli effetti di programmazione generale e di punto di riferimento globale che la legge finanziaria contiene di per sé. Abbiamo, purtroppo, dovuto scontare una crisi di Governo ed un rinvio nella conclusione dell'esame del disegno di legge finanziaria, che invece negli anni precedenti avevamo potuto conseguire, sia pure con un notevole impegno per i due rami del Parlamento, entro i termini previsti.

Dobbiamo quindi sapere che quel rinvio, quel mese in più (speriamo che si tratti solo di un mese) conta e costa qualcosa.

Anche per questo il partito liberale non ha voluto dare la prevalenza, in certe vicende, sino a quelle di ieri, a questioni di principio, pur importanti (che hanno ri-

guardato i rapporti tra lo Stato e la Chiesa o, qualche tempo fa, rilevanti problemi di politica estera), ma ha voluto far prevalere ragioni di fondo, che a tutto facevano precedere la necessità per il paese, per le aspettative delle forze produttive e del lavoro, di un'approvazione nei tempi più rapidi possibili del disegno di legge finanziaria.

Noi abbiamo voluto assumerci responsabilità che, ripeto, costano qualcosa, innanzitutto in termini di rinuncia agli effetti di alcune delle manovre che la legge finanziaria conteneva, che costano per i ritardi che impongono e per il disorientamento che hanno portato nelle forze produttive per quello che riguarda, appunto, il ruolo, che la legge finanziaria avrebbe dovuto avere fino dal 31 dicembre, di orientamento per le scelte e per la programmazione delle imprese e dei grandi enti dello Stato.

Che cos'è dunque la legge finanziaria? Come la vediamo noi? Noi vediamo la legge finanziaria 1986 come una tappa di un percorso iniziato nel quadro di questa legislatura per trovare e per avviarsi il più rapidamente possibile su un sentiero di rientro dalla situazione disastrosa della nostra economia, che si prospettava e che si prospetterà ancora se cederemo su alcuni punti essenziali della manovra.

Avevamo imboccato la strada del risanamento economico nel 1983, all'inizio della legislatura, per così dire di corsa. Avevamo affrontato ed anche risolto alcuni problemi importanti per la manovra di rientro. Successivamente può sembrare che siano subentrati motivi di affaticamento. È un po' come quando si affronta il problema del livello dell'inflazione: può essere relativamente facile scendere i primi gradini della scala dell'inflazione, ma quando si arriva allo zoccolo duro di certi problemi e di certe consistenze, si trovano difficoltà e rallentamenti. Lo abbiamo rilevato per l'inflazione, possiamo rilevarlo più in generale per la manovra di risanamento, che sconta oggi una certa sensazione di rallentamento, che dobbiamo sforzarci di superare, convinti di due cose per lo

meno, e cioè che la strada imboccata ha dato innegabilmente risultati in questi tre anni (se vogliamo limitare le nostre considerazioni a questi tre anni) e che tale strada ha una direzione di marcia senza alternative. Certo, essa deve essere resa più incisiva, ma la direzione di marcia è senza alternative, se non si vuole scegliere una strada che escluda una componente essenziale della politica economica in un paese democratico, cioè la componente del coinvolgimento, del consenso e, quindi, della partecipazione attiva delle forze produttive e del lavoro alle scelte che si vanno compiendo.

È necessario guardare all'opinione pubblica e cercare di coinvolgerla nello sforzo che si compie. In particolare, occorre coinvolgere il mondo dei risparmiatori italiani, tanto diffuso, tanto articolato ormai nel nostro paese. Il nostro popolo è un risparmiatore di massa, lo è sempre stato. Dunque, a tale popolo vanno mandati segnali di coinvolgimento. Le manovre di rientro devono essere in qualche misura manovre che trovino questo tipo di consenso. Certo, si potrebbero scegliere altre strade, forse più drastiche, che qualcuno può anche auspicare, ma in tal modo usciremmo dal solco delle nostre scelte di fondo, di quelle scelte di fondo che fanno parte non soltanto del programma di un Governo, ma anche delle linee generali di un tipo di ordinamento come il nostro.

Pertanto, colloco anche qui un discorso come quello della tassazione dei titoli di Stato ed altre questioni del genere. Si può arrivare fino ai temi, affacciati da alcuni tecnici, del consolidamento del debito pubblico, e ad altri, che passerebbero attraverso una linea totalmente diversa di scontro con l'opinione pubblica, con le attese e con la necessità di risolvere i problemi in un quadro di serenità e di partecipazione della cittadinanza.

La strada, dunque, rimane quella di un rientro graduale da una condizione che è stata costruita, che abbiamo trovato, in un certo senso (e, in particolare, l'abbiamo trovata noi liberali, che alle scelte degli anni '70 non abbiamo partecipato), e

che si materializza, trova la sua espressione emblematica nella consistenza del debito pubblico preso in sé e preso con riferimento al prodotto interno lordo. Siamo così arrivati, come ormai è stato detto da tutti, a questo 100 per cento; l'OCSE ci dice che, se non invertiremo la marcia, attorno al 2000 arriveremo a raddoppiare il debito pubblico rispetto al reddito nazionale. Dobbiamo allora evitare che ciò accada, adottando provvedimenti di segno diverso rispetto al passato, provvedimenti che costano faticosi impieghi di risorse di tipo politico nel rapporto con l'opinione pubblica. E ciò per realizzare un duplice obiettivo: ridurre le ragioni di spesa e, al tempo stesso, rivedere la qualità della spesa pubblica nel nostro paese.

Si tratta di due manovre che vanno perseguite contestualmente, malgrado entrambe siano difficili e possano avere momenti di contraddizione. Ma questo si è cercato di fare negli ultimi due o tre anni. Il programma di Governo, da questo punto di vista, viene attuato, anche se, lo ripeto, vi possono essere momenti di pausa, di sosta, di contraddizione. Può esserci (e con il provvedimento di ieri sera sicuramente c'è stato) un passo indietro rispetto ad una controtendenza, ad una linea che avevamo individuato e che, in qualche misura, è presente in questa legge finanziaria.

D'altra parte, i risultati delle manovre di rientro sono più difficili da conseguire di certi balzi in avanti che si possono fare. Ora, per recuperare ciò che di sbagliato è stato fatto negli anni '70, occorre molto più tempo, molto più impiego di energie. Ed abbiamo avuto risultati che sono inversamente proporzionali alle energie politiche impiegate.

Ma i punti di maggior impegno dell'azione di Governo non possono che essere quelli individuati in questa stessa legge finanziaria, in primo luogo una inversione di tendenza rispetto alla logica degli automatismi (e tale obiettivo lo abbiamo conseguito nella prima parte della legislatura, anzi stiamo andando avanti ed abbiamo trovato il consenso del paese

nello scontro referendario su tale punto).

Abbiamo attuato in termini più equi una revisione dei trattamenti fiscali delle diverse categorie sociali. E tale manovra è costata molto, anche se ha portato e sta portando qualche risultato.

Infine vi è il permanente impegno alla riduzione delle varie voci di spesa. Il risultato che si può constatare è quello che ci segnalano alcuni indicatori (certo non tutti sono positivi e, quelli positivi, non tutti al livello di ottimismo che, forse, potevamo aspettarci dodici mesi fa). L'inflazione, ad esempio, è comunque scesa al di sotto delle due cifre; secondo i nostri obiettivi di quest'anno e dell'anno prossimo, dovrà ulteriormente scendere a livelli compatibili con il raffronto internazionale. Scende inoltre il rapporto tra *deficit* e prodotto interno lordo, anche negli obiettivi della legge finanziaria; aumenta il PIL, dopo gli anni della crescita zero. Ed anche questo sembra importante, particolarmente a noi che crediamo in una logica di sviluppo.

Anche in questa legge finanziaria, dunque, i liberali hanno apprezzato ed apprezzano alcune scelte di fondo. Tra di esse, la priorità agli interventi di contenimento della spesa anziché di aumento delle entrate (è questo un punto politico di grande importanza per il riequilibrio dei conti pubblici, sul quale abbiamo varie volte insistito) e poi il rientro dalle degenerazioni dello Stato assistenziale, salvaguardando, tema di grande rilievo ed importanza, le conquiste dello Stato sociale.

Il relatore ha già illustrato con abbondanza di particolari quanto questa manovra sia importante e, dunque, non mi soffermerò ulteriormente sull'argomento. Certo dobbiamo uscire definitivamente da questo stato di cose. I passi che abbiamo compiuto debbono lasciar luogo ad altri passi in questa stessa direzione.

La manovra può apparire, ciò nonostante, ancora troppo timida, su temi troppo lenti. È per questo che il gruppo liberale si è particolarmente impegnato, in prima lettura, al Senato, come era cor-

retto che fosse, per dare alla legge finanziaria del 1986 quei caratteri di «finanziaria per lo sviluppo», così come l'abbiamo chiamata, che riteniamo necessari per uscire dalle difficoltà economiche del paese. Abbiamo quindi agito, al Senato, per la qualità della spesa, fermi restando i parametri quantitativi fissati. Abbiamo dunque detto un sì ed abbiamo cercato di spostare talune spese sugli investimenti, sull'innovazione, sulla qualità della vita civile, in particolare abbiamo operato per la riduzione, ad esempio, dello stanziamento di nuovi fondi di dotazione alle partecipazioni statali, che assumono quest'anno, forse per la prima volta, dimensioni un pochino meno impressionanti che non nel passato. Ancora, abbiamo ridotto la spesa per le supplenze scolastiche; soprattutto dopo l'immissione in ruolo di tanti precari, era evidentemente qualcosa di anacronistico procedere a tali supplenze. Abbiamo operato per la riduzione di alcuni interventi ed ora alla Camera ci impegniamo per la qualità degli stessi, nel settore dei beni culturali; abbiamo ottenuto in cambio più fondi per la ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica, per il potenziamento dei trasporti urbani, per l'edilizia scolastica, per la tutela ambientale.

Tutto questo può sembrare poca cosa, anche se non è certamente trascurabile, può sembrare poca cosa il senso quantitativo. È importante, però, il senso di marcia, dal punto di vista qualitativo, che abbiamo imboccato, anche nelle revisioni rispetto al testo iniziale della finanziaria. D'altra parte, come dicevo all'inizio, non tutto è legge finanziaria; anzi, una volta avuto da essa un quadro di riferimento e di raffronto, occorre poi procedere con una serie di altri interventi che stanno fuori dal contesto stretto della finanziaria. Se guardiamo ad alcuni grandi problemi di spesa di cui alla legge al nostro esame, ci rendiamo conto, ad esempio, che soltanto dando attuazione, in modo rapido, al piano energetico nazionale, con la partecipazione di tutte le componenti chiamate in causa dal piano stesso, possiamo intervenire, incidendo su uno dei

grossi problemi di dipendenza dall'estero, per voci di spesa, cioè la cosiddetta bolletta energetica.

Vi è poi il problema della forte incidenza degli interessi sul debito pubblico (tema centrale di questa manovra), che deve essere affrontato con una politica che non è e non può essere, a nostro avviso, quella della tassazione del titolo pubblico, ma la politica della riduzione dei tassi di interesse.

Sembra strano dirlo questa mattina, all'indomani dei provvedimenti di ieri, che ho per altro già definito «in controtendenza» rispetto ad una linea scelta in questi anni, ma, a nostro avviso, non c'è che tale possibilità per uscire dall'enorme peso che hanno gli interessi sulla situazione del debito pubblico: la distinzione — a qualcuno può sembrare di comodo, ma così noi non la giudichiamo — che deve essere effettuata tra l'incidenza sul prodotto nazionale del disavanzo, tenendo conto degli interessi o non tenendo conto degli stessi.

Lo sforzo che è stato fatto in questi anni ci ha consentito di scendere lentamente, quanto alla incidenza sul PIL, dal punto di vista del *deficit* pubblico al netto degli interessi. Stavamo andando verso l'8 per cento, stiamo ora cercando di scendere nuovamente verso il 5 per cento. Sono questi, forse, i misuratori di uno sforzo e di una effettiva capacità di incidenza dello stesso, della manovra di politica economica che è stata condotta in questi anni.

Ebbene, c'è poi un'altissima incidenza sul fronte delle spese, per le quattro voci principali ed eternamente ricorrenti: previdenza, sanità, enti locali e personale. Si tratta di quattro capitoli per i quali vale una comune considerazione: cioè che non si tratta tanto di un problema di quantità su cui incidere; non lo è neppure per la sanità e neppure per la previdenza. Una recente indagine, predisposta dall'ufficio studi della Banca d'Italia, a cura della dottoressa Giucca e dal dottor Salvemini, ha dimostrato che dal punto di vista quantitativo non siamo neppure per tali settori molto distanti dai parametri europei.

Il problema vero, per tutti questi settori, compreso quello degli enti locali, è il problema dell'efficienza della spesa, posto che anche quello dell'efficienza è un parametro di natura economica. Occorre quindi operare perché la sanità sia sottratta, come stiamo faticosamente tentando di fare, al controllo politico e partitico, e che l'Istituto nazionale della previdenza sociale abbia una gestione più efficiente e più manageriale, che la spesa degli enti locali sia responsabilizzata e che, nel settore del pubblico impiego, si faccia una programmazione delle risorse e delle necessità, in relazione allo spazio occupazionale che si apre nel settore medesimo.

Vi sono poi alcuni elementi che ancora mancano, nella legge finanziaria e nella stessa linea generale di politica economica del Governo, ma su cui noi liberali particolarmente insistiamo. Occorre considerare un problema che si pone in modo grave e che noi vogliamo denunciare: quello del ceto medio, che si trova oggi (pensiamo alla situazione dei liberi professionisti o dei dirigenti di azienda), dal punto di vista fiscale, contributivo e pensionistico, in una situazione di accerchiamento, vissuta come tale, dalla quale occorre uscire. Non possiamo infatti pensare ad uno sviluppo del paese e senza il contributo di professionalità, di responsabilità e di autonomia che tali ceti rappresentano nella vita sociale italiana. Da questo punto di vista, la legge finanziaria ha avuto un certo travaglio. Nel dibattito al Senato, sono state apportate modifiche importanti, alle quali anche noi abbiamo contribuito, al fine di rivedere certi oneri che erano stati fatti pesare su determinate categorie del lavoro autonomo e delle libere professioni.

Si tratta di problemi non ancora del tutto risolti e che fanno dire — almeno per quanto riguarda un settore, come quello dei medici, oggi in grande movimento — persino ad un *leader* della CGIL che esiste un problema di professionalità da valorizzare e da recuperare, in uno strato della società italiana che non va penalizzato. Noi ci preoccupiamo moltis-

simo se i segnali inviati, anche tramite la legge finanziaria, a questi settori, fossero segnali di disincentivazione e di burocratizzazione del loro ruolo, come le categorie interessate hanno spesso lamentato negli ultimi anni.

È un aspetto, dicevo, non ancora del tutto risolto e che interessa in modo particolare, perché siamo in realtà particolarmente interessati alla responsabilizzazione delle categorie e dei diversi strati della società. Questo tanto più oggi, quando le premesse per un consenso attorno alle pur difficili manovre di politica economica si possono rinvenire, se non altro per il disastroso risultato di manovre diverse, messe in atto negli anni passati, che potevano apparire più agevoli ed accarezzare maggiormente le velleità di alcuni settori della società, ma che hanno conseguito gli esiti che tutti conosciamo. È dunque necessario tenere con i ceti cui ho fatto riferimento un rapporto molto stretto.

Un altro aspetto su cui noi desideriamo attirare l'attenzione, ed in relazione al quale poco è previsto nella legge finanziaria e nella stessa politica economica del Governo, riguarda l'esigenza di una accentuazione dell'utilizzo della leva fiscale per fini di sviluppo industriale e della base produttiva. Questi sono un problema ed una linea che ci vengono da alcune indicazioni che appartengono alla realtà dei nostri paesi concorrenti e che vediamo affermarsi faticosamente.

Nel disegno di legge sull'IRPEF vi era un articolo concernente il problema della detassazione degli utili reinvestiti, che era una cattiva soluzione di tale problema. Ora, nel contesto del nuovo decreto-legge, è stato ritirato e ci auguriamo che venga ripresentato in una nuova versione perché questi strumenti, accanto ad altri, che debbono essere, diciamo, fatti nascere nel nostro paese, di innovazione finanziaria, sono di estrema importanza e rappresentano (per le loro caratteristiche di trasparenza ed oggettività e per la possibilità, quindi, di sottrarsi alla discrezionalità della pubblica amministrazione e del potere politico, come appunto nel caso della

detassazione degli utili reinvestiti) strumenti di grande utilità per uscire con una linea di sviluppo dalla difficile situazione della nostra economia.

A tali strumenti, dunque, occorre pensare, così come, per analogia, occorre pensare a reintrodurre fino alla prevista scadenza di dicembre — su questo punto il nostro gruppo vuole essere chiaro — la cosiddetta legge-Formica, la cui durata è stata dimezzata in Commissione.

Riteniamo che le agevolazioni previste in quel provvedimento abbiano consentito e possano tuttora consentire un certo movimento nel settore della casa, che non è affatto detto debba risultare a saldo negativo per le casse dello Stato. Si tratta di uno strumento fondamentale per un settore che, per il momento, solo così possiamo rivitalizzare, visto che gli altri provvedimenti sulla casa, noi lo denunciavamo, sono ancora fermi. La politica dell'uso della leva fiscale per fini produttivi riteniamo che sia una delle strade maestre per risolvere il grande problema sociale dei nostri tempi, l'occupazione.

Tale problema ci accompagnerà ancora nel quindicennio — più precisamente mancano ormai solo 14 anni — che ci separa dal 2000; è il problema emergente della situazione sociale e non può essere risolto penalizzando la linea dello sviluppo, che invece — nonostante tutte le difficoltà ed i provvedimenti di ieri, che mi auguro transitori — dobbiamo insistere perché venga valorizzata.

Tale linea, infatti, può consentire la riconversione del nostro sistema produttivo e, aiutati anche da qualche fatto di natura demografica, forse riusciremo, prima della fatidica scadenza del 2000, a risolvere un problema sociale ed umano di così grande rilevanza come quello dell'occupazione giovanile cui credo debba rivolgersi fundamentalmente il nostro pensiero quando si lavora intorno al tema essenziale della legge finanziaria 1986.

PRESIDENTE. La discussione proseguirà alla ripresa pomeridiana della seduta, dopo la prevista sospensione.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 10 gennaio 1986, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione italiana della croce rossa per gli esercizi dal 1979 al 1983 (doc. XV, n. 93/1979-1980-1981-1982-1983).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,10,
è ripresa alle 15,30.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI.**

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la sicurezza e la difesa del paese costituiscono uno dei doveri primari dello Stato e del cittadino sanciti dalla nostra Costituzione a premessa dell'indipendenza e della sovranità nazionale.

Le linee di politica militare e gli accordi internazionali liberamente sottoscritti e approvati dal Parlamento indicano poi il quadro di riferimento entro cui le nostre forze armate devono operare e il contributo che esse devono fornire alla difesa nel contesto dell'Alleanza atlantica e della regione mediterranea; contributo di difesa che richiede la disponibilità di un insieme di uomini, mezzi e strutture adeguati a livello dei compiti assegnati e delle corrispondenti risorse necessarie. Dette risorse e il relativo sforzo finanziario so-

stenuto dal paese, pur essendo notevole ed oneroso, misurato in termini di percentuale del prodotto interno lordo, ci pone agli ultimi posti di una graduatoria tra i paesi della NATO e al di sotto anche di alcuni paesi del Patto di Varsavia, come la Polonia, la Cecoslovacchia e la Germania dell'est.

Ricordo questo, perché negli ultimi mesi, nella temperie soprattutto delle battaglie pacifiste e degli incontri di Ginevra, ambedue esaltanti, di certo consolanti e sacrosantamente giusti, si sono dette molte cose inesatte in proposito.

Per adeguare il contributo difensivo è stato assunto un impegno nell'ambito della NATO di incrementare annualmente del 3 per cento, in termini reali, le spese militari. Nella formulazione del bilancio di previsione 1986 il Ministero della difesa, per dare un concreto e responsabile contributo al risanamento dell'economia nazionale, ha rinunciato spontaneamente e solo per tale anno a questo incremento, mantenendo così il progetto di bilancio ad un livello costante rispetto a quello dell'anno precedente. Fatto, questo, riconosciuto dallo stesso partito comunista nella relazione di minoranza in Commissione difesa. Tale rinuncia appare più significativa se si tiene conto che il bilancio della difesa solo per finzione contabile è al 99 per cento di parte corrente; infatti, quella aliquota di spese per l'acquisto di beni durevoli, comprese nella rubrica 12, è a tutti gli effetti una spesa di investimento e pertanto dovrebbe essere incrementata non del 6 per cento, ma del 9 per cento, secondo il tasso di crescita programmata per il prodotto interno lordo. Aliquota di spese di cui è ben noto l'impatto sull'apparato industriale del paese non solo in termini occupazionali, ma anche tecnologici: dall'aeronautica all'elettronica, dalla cantieristica all'industria elicotteristica; settore quest'ultimo che oggi, come è noto, sta mobilitando l'opinione pubblica nazionale e internazionale. È, direi, all'attenzione di tutti il costituendo polo europeo che dovrà soddisfare anche le esigenze della nostra difesa attraverso l'industria nazionale che

fa capo alla società Agusta del gruppo EFIM.

Ebbene, onorevoli colleghi, se da una parte è giusto e auspicabile un controllo e un approfondimento parlamentare su come e dove vengono impiegate le risorse assegnate alle Forze armate — e per altro si deve riconoscere il nuovo impegno della difesa per dare maggiore intellegibilità e trasparenza ai bilanci — dall'altra è anche necessario e indispensabile che il Parlamento attribuisca alla difesa le risorse necessarie alla sua funzionalità e operatività. Approvando il bilancio relativo all'anno 1986 dobbiamo riconoscere che esso, pur rappresentando uno sforzo notevole per la finanza pubblica, costituisce il minimo indispensabile per sostenere la nostra difesa nazionale e l'insieme delle strutture sociali ed industriali connesse.

Vorrei ora entrare brevemente nel settore della politica estera soffermandomi su un tema specifico e lasciando ad altri colleghi un esame di carattere generale o più squisitamente tecnico sulle scelte operate dal Governo in materia di interventi finanziari.

In considerazione dell'importanza che il tema prescelto obiettivamente riveste e della poca attenzione che ad esso, malgrado tante buone dichiarazioni di principio, viene data, intendo svolgere alcune considerazioni sugli stanziamenti previsti nel bilancio per il Ministero degli affari esteri.

Voler sottolineare in quest'aula i problemi che deve affrontare questa amministrazione non è causale: riflettiamo insieme sul bilancio dello Stato per manifestare il proprio interesse nei confronti di uno dei settori più delicati e importanti della nostra amministrazione, ma anche uno dei settori più sconosciuti, direi. Le cifre sono a nostra disposizione, e quindi non starò qui a dilungarmi su di esse. D'altro canto, si è ampiamente discusso presso la Commissione affari esteri, e tutte le parti politiche hanno dovuto lamentare come gli stanziamenti di bilancio previsti per la Farnesina siano decisamente irrisori, chiedendosi giustamente

come faccia il nostro paese — che in questi ultimi tempi svolge sul piano internazionale un ruolo particolarmente attivo — a raggiungere gli obiettivi prefissati con la scarsità di mezzi e di risorse finanziarie ed umane disponibili. Che il bilancio della Farnesina rappresenti oggi quasi lo 0,5 per cento del bilancio dello Stato è un dato che parla da solo; ma la cosa assume una dimensione ancora più preoccupante se provate a depurare questa modestissima percentuale dalla spesa per gli interventi a titolo di cooperazione allo sviluppo: la spesa netta per la Farnesina, onorevoli colleghi, diventa lo 0,34 per cento della spesa dello Stato.

Non intendo qui soffermarmi sugli indirizzi di fondo e sulle scelte di politica estera del nostro paese: su di essa esistono approcci diversi, nel cui merito non desidero entrare. C'è tuttavia un dato di fatto incontrovertibile: il nostro paese è impegnato in modo particolare sul piano internazionale, con un dinamismo di cui dobbiamo senz'altro dare atto anche alla personalità del ministro degli esteri; e tutto questo si ripercuote in maniera notevole sulle attuali strutture, del tutto insufficienti, della Farnesina, rendendo ancor più gravoso il compito svolto quotidianamente e quasi sommessamente dal personale tutto del Ministero degli esteri, non soltanto presso l'amministrazione centrale, ma soprattutto presso le 260 rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, che costituiscono la proiezione esterna dello Stato, e quindi l'immagine esterna dell'Italia.

Sta ormai arrivando a maturazione un'approfondita riflessione che c'è stata tra le forze politiche e sindacali, oltre che in seno alla stessa Farnesina, sull'urgenza di rivedere l'attuale struttura del Ministero e il suo ordinamento, che risale al 1967. In Parlamento questa esigenza è stata più volte sollevata, specialmente qui alla Camera, e credo che dobbiamo registrare con favore l'adesione del Governo ad uno specifico ordine del giorno presentato il 18 dicembre in Commissione esteri da parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, che ha invitato il Go-

verno a presentare in Parlamento, entro la fine di marzo, un progetto di riforma dell'ordinamento del Ministero degli affari esteri.

Possono esistere tra noi, onorevole colleghi, ed è normale e giusto che sia così, divergenze su certe decisioni in materia di politica estera. Sono convinto tuttavia che sull'impostazione di fondo, sulla collocazione internazionale del nostro paese il consenso sia particolarmente ampio in quest'aula, così come esiste la più ampia convergenza sull'improcastinabilità dell'adeguamento delle strutture della Farnesina e dell'assetto normativo ed economico della carriera diplomatica e delle altre qualifiche agli accresciuti nostri impegni internazionali sul piano bilaterale e su quello multilaterale.

L'ordine del giorno al quale facevo poc'anzi riferimento è significativo, poiché in esso vengono ribaditi alcuni concetti, che mi preme in questa sede sottolineare, non perché io pienamente li condivida, ma perché quando saremo chiamati ad esaminare il progetto di riforma del Ministero dovremo averli responsabilmente deliberati. Il primo punto sul quale sarà necessario concentrare la nostra attenzione è quello dell'importanza di assicurare, come avviene in tutti i maggiori paesi, un serio ed organico coordinamento di tutte le sempre più numerose iniziative nei settori più diversi, promosse sul piano internazionale, riaffermando, certo nel rispetto del dettato della Costituzione, il ruolo centrale e la funzione unica e insostituibile del Ministero degli esteri.

Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, concerne le risorse umane a disposizione, delle quali dobbiamo riconoscere e riaffermare la specialità, all'interno della pubblica amministrazione, prevedendo anche misure realmente idonee a potenziare le risorse umane attualmente disponibili attraverso meccanismi adeguati, che consentano, in una giusta ed equilibrata valorizzazione della carriera diplomatica e delle altre qualifiche, una ancor più giusta valorizzazione della professionalità di tutto il personale

del Ministero degli esteri, dello spirito di sacrificio che lo anima e — perché non dobbiamo avere il coraggio di dirlo? — del senso dello Stato che questo sparuto gruppo di poche migliaia di persone, sparse in tutto il mondo, possiede in maniera spiccata, lavorando, come molti di noi fanno, in condizioni ambientali e politiche sempre più difficili e talora pericolose.

Cerchiamo, onorevoli colleghi, anche in questo delicato settore della vita del nostro paese, di non sottovalutare le esigenze che ci vengono imposte dalla realtà e che richiedono strutture moderne, agili, e soprattutto efficienti, con operatori adeguatamente motivati.

Devo dare atto al Governo di aver saputo recepire le istanze che da tempo il Parlamento e le forze sociali avanzavano, e di aver predisposto un «pacchetto» di misure, nel campo dell'emigrazione, volte a garantire una maggiore tutela alle nostre collettività, a promuoverne il benessere economico e sociale, oltre che a meglio tutelarne l'identità nazionale e culturale. E lo dico anche come cittadino di quel piccolo universo friulano, titolare, assieme alla Calabria, di un pesante primato, con un milione di emigrati sparsi in tutti i continenti.

Nel bilancio e nella legge finanziaria vedo indicati, anche in virtù di emendamenti approvati dal Senato, stanziamenti che in ogni caso, a parte le critiche non sempre convincenti, costituiscono una lodevole manifestazione di volontà di tradurre in concreto annose attese della nostra comunità, le quali diverranno, già nel corso di quest'anno, dirette partecipi di un ormai irreversibile processo culturale, dico io, che rafforzerà indubbiamente la democrazia nella sua accezione più vasta, perché estesa oltre gli ambiti angusti della vita metropolitana.

Sono certo che la seconda conferenza nazionale indetta ufficialmente durante il convegno Stato-regioni dell'aprile scorso, porrà le basi per modificare radicalmente e modernamente il rapporto fra tutti gli italiani indistintamente, coinvolgendoli nei dovuti ruoli di interlocutori comparte-

cipi a pari dignità delle iniziative che li riguardano. In tale ottica, vedo la legge sull'istituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero (all'esame del Senato), quella sull'anagrafe e sulla rilevazione (che attende, dopo quella già avvenuta in questa Camera, la sanzione del Senato); nella stessa prospettiva si collocano la legge per la tutela dei lavoratori italiani dipendenti da imprese operanti all'estero, la cosiddetta legge della cantieristica (ora all'esame delle Commissioni congiunte esteri e lavoro della Camera), le normative sulla cittadinanza, sulla riforma della scuola all'estero, sull'attività dello Stato e delle regioni in materia di emigrazione, con l'istituzione di un fondo sociale (di prossima presentazione al Parlamento). Mi piace infine ricordare che quest'anno saranno eletti i comitati dell'emigrazione italiana previsti dalla legge 8 maggio 1985, n. 205.

Teniamo presente, però, che, se questi nostri concittadini, che tengono alto il nome dell'Italia in ogni parte del mondo con la loro intelligente operosità, non potremo più considerarli degli emarginati, come era lecito fare fino a pochi anni fa, resta sempre sullo sfondo, in tutta la sua anacronistica negatività, il mancato riconoscimento di un fondamentale diritto civile, quello del voto, che rappresenta la più alta forma di partecipazione, anzi di determinazione del destino politico del proprio paese. Questo riconoscimento, a mio avviso, resta sempre l'obiettivo finale e fondamentale di tutta la vasta materia che riguarda la nostra emigrazione.

Signor Presidente, ho voluto esaminare congiuntamente politica di difesa e politica estera, e mi pare che dai rilievi esposti modestamente, ma non irresponsabilmente, siano emersi, non solo per la loro particolare logica ed interdipendenza, affinità e correlazioni sul piano operativo, esigenze comuni da rivendicare in una prospettiva di adeguamento alla dinamica dei tempi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, credo che una discussione su un argomento di tanta importanza per l'assetto economico, sociale e produttivo del nostro paese non possa prescindere dalla necessità di avviare su di esso anche una verifica di tipo più strettamente politico, oltre che improntata sulle cifre, giacché su di esse già l'onorevole Mennitti, per la nostra parte, nella sua relazione di minoranza ha individuato quella che dovrebbe essere la tecnica della politica economica e finanziaria.

Mi soffermerò, pertanto, sull'aspetto politico della tecnica economica e finanziaria, individuando tre questioni di fondo, su cui probabilmente con una qualche compiutezza in termini politici si può incentrare una valutazione critica della proposta di legge finanziaria e di bilancio.

La prima è la questione meridionale, a proposito della quale non si può non partire da un giudizio estremamente qualificante, per la fonte da cui promana, quello della Commissione parlamentare per il Mezzogiorno, la quale ha all'unanimità espresso una critica profondamente negativa sulla legge finanziaria.

La Commissione infatti ha rilevato — cito testualmente — «la contraddizione crescente delle dichiarazioni ed espressioni di volontà politica del Governo sulla centralità della questione meridionale rispetto alle azioni da condurre individuabili nelle concrete proposte che invece vengono avanzate con la legge finanziaria del 1986.

«La Commissione ritiene che l'approvazione del disegno di legge finanziaria, così come esso si presenta, aggraverebbe il divario Nord-Sud, con evidenti gravi ripercussioni sulle condizioni socio-economiche e con inevitabili ripercussioni sulla tenuta democratica.

«La Commissione aveva già sottolineato l'urgenza — prosegue il documento — e la necessità di adottare politiche generali per il paese sia nei fattori fondamentali sia nei programmi di settore e delle par-

tecipazioni statali, coerenti con la sempre affermata centralità meridionale e tali da dare inizio ad un'inversione della tendenza all'accrescimento del divario verificatosi negli ultimi anni e confermato nel rapporto del ministro del lavoro che indica in un milione di unità lavorative la nuova ondata migratoria dal Sud verso il Nord del paese nei prossimi dieci anni.

«Dalla lettura della relazione generale e dell'articolato — continua sempre la Commissione — questi orientamenti non solo non sembrano rispettati ma appaiono alla Commissione addirittura contraddetti in tutte le indicazioni operative».

Si tratta, come i colleghi ben possono capire, di un documento di estrema rilevanza, sia per la fonte parlamentare da cui promana sia per le note critiche che contiene e che, individuando la forte riduzione delle quote di risorse destinate nella legge finanziaria agli investimenti, notano come si penalizzi oggettivamente il sud e le zone depresse del paese. Né la Commissione trascura di evidenziare che le quote previste per le partecipazioni statali, il FIO, la ricerca e l'innovazione, i beni culturali, le esportazioni e l'agricoltura (per fare solo alcuni esempi) non presentano impegni e vincoli per il Mezzogiorno, mentre sarebbe necessario riservare ad esso almeno il 50 per cento.

«La Commissione infine non può non rilevare che si aggiunge ad una diminuzione reale degli investimenti nel Mezzogiorno una drastica ed immotivata operazione di diminuzione degli stanziamenti previsti per gli interventi straordinari».

E segue un'analisi delle migliaia di miliardi che vengono sottratti al Mezzogiorno, in prospettiva ma anche nel presente, sia con il bilancio preventivo per il 1986 sia con la rimodulazione degli interventi previsti per gli anni successivi.

Tutti, a parole, affermano ma poi non sostengono con azioni concrete la centralità della questione meridionale. Ed allora è evidente che la mancanza di interventi produttivi efficaci, estesi, articolati, capaci di eliminare le cause strutturali della carenza di interventi nel Mezzogiorno, si

ripercuote, proprio perché quella meridionale è una questione centrale per il paese, con effetti negativi sull'intera economia italiana.

Questo è del resto dimostrato dal fatto che nessuna forza politica ha avuto il coraggio di proporre che si potesse o si dovesse abolire l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Sono 120 mila i miliardi che nei prossimi nove anni dovranno essere spesi, evidentemente sottraendo risorse agli interventi ordinari nel paese, proprio in quanto lo stesso intervento ordinario si è distribuito in maniera assolutamente carente nel Mezzogiorno, e le proposte della finanziaria non sembrano (lo abbiamo già detto alla Commissione parlamentare per il Mezzogiorno) colmare le lacune, né in termini di intervento ordinario, né in termini d'intervento straordinario. Sicché, se c'è una dimostrazione della carenza assoluta non solo della politica sin qui seguita, ma anche di quella che per i prossimi nove anni si prepara, è proprio la marginalizzazione, anziché la centralità, del problema meridionale.

Non vi è nemmeno dubbio che, sotto l'aspetto della critica meridionalistica al disegno di legge finanziaria, l'incapacità di contenimento della spesa per carenze della politica nazionale di programmazione ha perpetuato l'estendersi, l'articolarsi dei divari Nord-Sud soprattutto in termini sociali. Torneremo sulla questione sociale in rapporto al disegno di legge finanziaria, ma qui va sottolineato che certo, senza voler sostenere che tutti i problemi sociali siano localizzati nel Mezzogiorno, vi è un dato di fonte governativa che conferma l'emarginazione sociale soprattutto nel Mezzogiorno: mi riferisco alle carenze evidenziate nel rapporto Gorrieri che lo stesso Presidente del Consiglio ha voluto presentare alla stampa e all'opinione pubblica. In esso si evidenzia che il 20 per cento della popolazione italiana è sotto la soglia convenzionale di povertà; di questo 20 per cento, ben il 60 per cento, pari a 6 milioni di italiani, si trova nel Mezzogiorno.

Ciò dimostra che la carenza di una poli-

tica finanziaria meridionale si riversa anche sull'aspetto più preoccupante, quello dello Stato cosiddetto sociale, che la finanziaria, evidentemente, non affronta né risolve. Nel Mezzogiorno appare ancora più grave, nell'articolarsi e nello scontrarsi delle questioni, non soltanto il problema della distribuzione geografica, falsata rispetto ai dati del censimento 1981, quand'anche si rispettassero (e ben sappiamo che non accade) le clausole di riserva dell'intervento ordinario; ma anche quello relativo a tutti gli altri interventi e strumenti. Possiamo parlare del FIO, per quanto riguarda le previsioni relative alla distribuzione di risorse del fondo per il 1985; appare chiarissimo che si prepara, anche qui, una violazione pesante, a meno che non sia rimossa questa proposta relativa alla distribuzione del 40 per cento delle risorse nel Mezzogiorno.

Lo stesso accade per il divario tecnologico. Abbiamo proposto emendamenti (che la Commissione non ha ritenuto di accogliere, ma ci auguriamo che l'Assemblea riservi diversa sorte a questa proposta) proprio in ordine al divario tecnologico, che rende il Mezzogiorno subalterno di un potere economico che non solo si concentra nelle aree forti del paese, ma soprattutto utilizza l'area meridionale come mercato passivo anche in termini produttivi, perché non fa riferimento (né vuole, forse) al fatto che lo sviluppo scientifico e tecnologico, attraverso le leggi nn. 46 e 1089 e la ricerca e l'innovazione tecnologica, recuperi quella distanza, cresciuta in maniera preoccupante negli ultimi anni, tra i livelli tecnologici del nord e quelli del Mezzogiorno. Basti pensare che i soli investimenti in macchine ed attrezzature, per il 1984, vedono un aumento dell'11,7 per cento nel centro-nord, e solo del 7,3 per cento nel sud, per rendersi conto di quali passi diversi, quali velocità diverse sussistano fra i due sottosistemi economici nazionali.

Né diverso è il discorso per le partecipazioni statali, che prevedono, nel quinquennio, solo il 34 per cento di investimenti nel Mezzogiorno. Rispetto a ciò dobbiamo nuovamente sottolineare il di-

vario tra la nostra impostazione e quella della maggioranza e dello stesso partito comunista, avendo noi sostenuto che le nuove iniziative, relative all'accensione di mutui contratti con la Banca europea degli investimenti, previsti dal disegno di legge finanziaria, dovessero localizzarsi nell'area meridionale del paese e, soprattutto, riguardare attività ad alta tecnologia.

Del resto, le vicende sconcertanti di questi ultimissimi giorni, concernenti l'articolo 8 della legge di riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, sono emblematiche, con l'ignobile comportamento della Banca d'Italia, che ha esercitato e sta continuando ad esercitare pressioni, e con il comportamento ancor più squallido — mi si consenta di dirlo — della Associazione banche italiane, che finge di non comprendere quanto sia strategica la questione dell'accesso al credito a parità di condizioni soggettive, scelta che abbiamo compiuto in quest'aula e che appena ieri l'altro abbiamo confermato, respingendo in Senato, anche in questo caso con il nostro voto determinante, qualunque tentazione di mantenere inalterato il costo del denaro, secondo l'attuale situazione di divario, che privilegiava le scelte sbagliate compiute dagli istituti bancari.

Recentemente, un'indagine apparsa su *Delta*, rivista della Cassa di risparmio della Puglia, ha evidenziato in maniera esplicita, nei limiti in cui può farlo la rivista di una banca, come molte responsabilità attengano ai modi in cui è concesso il credito nel Mezzogiorno.

Appare, perciò, assolutamente strumentale il tentativo delle banche di tenere in vita, sulla base di presunti dati elaborati dalla cosiddetta centrale dei rischi, l'esistenza di un «rischio Sud», i cui costi derivano esclusivamente da affidamenti effettuati dagli istituti bancari del Mezzogiorno sotto pressioni clientelari, essendo essi legati, in rapporto all'eliminazione delle sofferenze rispetto ai crediti concessi, in maniera chiarissima e nettissima a responsabilità delle banche all'atto di aperture di credito non adeguatamente

garantite quanto all'affidabilità dei soggetti e alla validità delle iniziative finanziate.

Ecco perché la questione meridionale, così come è possibile leggerla nel disegno di legge finanziaria, rivela la sua natura meramente strutturale, non certo congiunturale, qual'è anche quella più complessiva dell'assetto economico e finanziario del nostro paese, rispetto allo sviluppo ed al governo dell'economia.

Di tale questione dirò fra poco, dopo essermi soffermato sul problema gravissimo della disoccupazione nel Mezzogiorno, perché è lì che si colloca in maniera inequivocabile il problema per bocca dello stesso ministro del lavoro, che mostra di non avere idee e, forse, nemmeno volontà per affrontare un problema che non è meridionale, anche se localizzato nel Mezzogiorno, ma investe l'intero assetto economico e sociale del nostro paese.

Afferma De Michelis, a pagina 118 del suo secondo volume sui problemi della politica occupazionale per il prossimo decennio, che il tasso di disoccupazione, calcolando una crescita del prodotto lordo del 2-2,5 per cento, scenderebbe dall'attuale 8,6 per cento all'8,0 per cento nel 1991 e calerebbe ancora al 6,3 per cento nel 1996, ma nel sud accadrebbe esattamente l'opposto, perché, dall'attuale 14,4 per cento, ai andrebbe a circa il 21 per cento nel 1991 ed al 25 per cento circa nel 1996; ben 19 punti in più rispetto al resto del paese. Si tratta di dati semplicemente allucinanti anche rispetto alla irresponsabile e gravissima risposta del Governo, ed in particolare del ministro del lavoro.

La soluzione parziale, auspicata dal ministro De Michelis, sarebbe l'emigrazione di un milione di meridionali verso il centro-nord se vi saranno spazi, oppure oltre i confini del territorio italiano. Il ministro del lavoro ha affermato che: «Se l'emigrazione dall'Italia meridionale dovesse realizzarsi quale meccanismo di riequilibrio del mercato del lavoro (occorre considerare l'enormità del costo sociale di tale operazione, diciamo noi), possiamo calcolare in circa un milione di unità l'ammon-

tare complessivo della forza di lavoro meridionale costretta ad emigrare».

Dinanzi a questi problemi, notiamo l'esistenza ormai consolidata di una sorta di blocco storico che collega in maniera strettissima da una parte le forze del pentapartito a guida socialista, dall'altra il grande capitale che, rispetto all'area meridionale, persegue la sua logica perversa, cioè quella di massimizzare i profitti con un costo che sconta, in maniera assolutamente marginale, l'onere della solidarietà sociale, ed utilizza uno strumento di leva fiscale che più che essere un meccanismo di redistribuzione del reddito nelle aree geografiche e sociali del paese, costituisce sostanzialmente un meccanismo assai limitato che serve appena, quando serve, a restituire qualcuno degli ingiusti prelievi fiscali. Dinanzi a questa macroscopica carenza della politica economica prevista dal Governo per il 1986, si affianca, alla questione meridionale testé trattata, quella sociale.

A motivo di quanto abbiamo già detto, non è per noi affatto singolare che il dibattito politico e culturale, che ha preceduto ed accompagnato la presentazione della legge finanziaria, sia stato improntato, anche con la compiacenza di certa stampa, all'insegna del «più mercato meno Stato». Il motto, durante la fase di avvio, si è però trasformato in quello, sostanzialmente non dissimile, di «più mercato nello Stato». Compromissorie, compromettenti ed ambigue locuzioni entrambe; il problema comunque per noi è che in uno Stato che si identifica nelle parti, per meglio dire nei partiti, i rapporti sociali sono conflittuali e sono risolti solo nella mediazione contrattuale tra le opposte parti. A tale riguardo, occorre dire che in questo campo prevale la legge del più forte, per cui sono le categorie più emarginate e deboli a soccombere, categorie che rimangono prive di una sostanziale rappresentanza.

Un sociologo romano, analizzando le cifre del rapporto Gorrieri, concernente i 12 milioni di italiani occupati, individuava un'enorme carenza di rappresentanza. La difficoltà, anche in termini con-

trattuali, di esprimere momenti capaci di assicurare forza e quindi soddisfacimento delle proprie istanze, è presente nella nostra società. Lo Stato, a nostro avviso, non accetta una parcellizzazione societaria per il motivo che essa consente un soddisfacimento non contrattuale, e quindi non conflittuale, ma integrato, potremmo dire organico, libero, non forzoso, senza passare attraverso un meccanismo che, come quello attuale, non vuole affrontare il nodo sociale, perché si muove nella logica del più forte e come tale radicalizza le differenze anziché ricomporle.

Riteniamo che la legge finanziaria non si muova nella direzione del contenimento del debito pubblico e della conseguente riduzione della spesa, qualificandola negli investimenti sociali e produttivi, capaci di rimuovere le cause strutturali del disastro economico; non può farlo in questo sistema politico proprio per motivi istituzionali inerenti al sistema stesso.

Lo strumento fiscale non fornisce risorse per la redistribuzione del reddito ed anche negli interventi. Se ne tenta il riequilibrio, lasciando immutato il quadro di insieme rispetto alle pressioni esterne, intervenendo solo per restituire poco e male, e spesso tardi se non mai, quanto è stato ingiustamente prelevato. È in corso un dibattito nel quale la finanziaria, così come essa si presenta e quindi con la politica in termini di previsione e di intervento nell'economia italiana di distribuzione delle risorse, resta sostanzialmente estranea all'intervento sociale.

Questo sistema politico non si può occupare dei problemi della qualità della vita, che attiene ad esigenze piuttosto interiori e non meramente materiali, come quelle del benessere, ma si riferisce sostanzialmente a mancati interventi in settori prioritari (la casa, l'occupazione, quindi il reddito, i servizi sanitari, i trasporti, la sicurezza civile, la sicurezza sociale). Si tratta di beni materiali, sarebbe impossibile parlare di qualità della vita. Ebbene, chi è che viene colpito rispetto a queste esigenze? Vengono colpite proprio le categorie più deboli, che non godono di

una ricaduta (che non è neppure prevista) di interventi in questi settori, ma pagano proprio in quanto — altro che riscuotere! — sono costretti a sostenere il costo più elevato di una politica economica.

Non è un caso, infatti, che l'imperativo categorico dell'intervento, in cui questo Stato dovrebbe muoversi, colpisce i disoccupati, i senzatetto, gli anziani, le vittime della violenza criminale (è dell'altro giorno un rapporto del procuratore generale della Repubblica che mette in evidenza un altro tipo di finanza criminosa, molto più efficace di quella che noi riusciamo a garantire), gli ammalati, i lavoratori pendolari, le categorie a basso reddito. Passando attraverso l'alibi di un presunto Stato sociale che non viene minimamente sfiorato dal tipo di intervento, si riversa su queste categorie la pressione di un sistema fiscale iniquo, che attraverso il debito pubblico, l'inflazione ed il vincolo esterno fa cadere il peso dei suoi errori di politica economica.

Dinanzi a questa duplice carenza, sulla questione meridionale e sulla questione sociale, a noi pare che si possa disegnare anche una critica politica in termini istituzionali. Vogliamo, dunque, qui richiamare la questione istituzionale, ponendo a noi stessi, ma anche ai colleghi, innanzitutto un interrogativo, per sapere se un sistema politico sia neutro, per sua natura, rispetto allo sviluppo economico. Noi riteniamo che non lo sia ed il ministro Goria cortesemente annuisce. E del resto un sistema politico non può essere neutro, perché altrimenti dovremmo dedurne, qualunquisticamente parlando, che qualsiasi sistema può determinare qualsiasi politica economica, o, peggio, che qualsiasi politica economica può essere prodotta da qualsiasi sistema. A me pare, anzi a noi pare, perché il ministro Goria concorda e lo ringrazio, che il sistema economico sia essenziale per il tipo di politica economica che si vuole realizzare.

L'interrogativo è sotto certi aspetti inquietante, dal momento che dobbiamo respingere l'onnivalenza dei sistemi politici, per cui, se miriamo a determinati obiet-

tivi di riequilibrio, in termini di distribuzione del reddito, di interventi realmente selettivi delle risorse rispetto alla necessaria produttività, agli investimenti opportuni, ai settori da incentivare e alle aree geografiche del paese, allora dobbiamo rispondere che almeno fino a questo momento il sistema economico e politico che abbiamo dinanzi non è stato in grado di dare le doverose risposte alle attese, di assetto economico e produttivo, mature e presenti nella coscienza comune.

Ma io non vorrei usare, ancora una volta, in termini vaghi la parola «sistema», ma piuttosto, soprattutto in relazione ai problemi economici, cercare di definire tale concetto. A me pare che ancor prima del problema dei contenuti della legge finanziaria e di bilancio, e quindi del modello di sviluppo che intendiamo perseguire nel 1986 e, attraverso i programmi triennali, negli anni successivi, si ponga la questione della direzione del modello di sviluppo. Ma rispetto alla direzione del modello di sviluppo, questo sistema politico verso quali esigenze prioritarie, verso quali categorie vuole puntare? La qualità complessiva del tessuto economico, attraverso un'analisi approfondita, deve farci comprendere quale sia il funzionamento del complesso rapporto tra istituzioni politiche e società civile, quale sia, cioè, il sistema. È infatti il sistema che imprime poi al regime — qualunque sia il regime che governa le istituzioni — il tipo di scelte funzionali all'indirizzo economico che si vuole perseguire.

Noi riteniamo — ed usiamo naturalmente le virgolette — che in questo sistema «democratico» il pareggio del bilancio sia velleitario. E non lo diciamo soltanto noi, perché di recente anche autorevolissimi esponenti economici ed accademici hanno affermato che il pareggio del bilancio è improponibile ed impossibile. Qualche giorno fa ha avuto luogo il convegno della Fondazione Einaudi, di tutt'altra parte politica, dove sono stati posti problemi di questo tipo e questioni di particolare interesse.

Non vogliamo tornare alla storia del principio maggioritario o ai parlamenti medioevali, nei quali occorreva (quella sì era reale democrazia!) l'unanimità dei consensi per poter deliberare, e nemmeno vogliamo parlare di maggioranze particolarmente qualificate; ma ci chiediamo se, in considerazione dell'importanza che ha per tutti i cittadini, a differenza di altre disposizioni, la manovra economica e finanziaria, possa essere ancora sufficiente il principio della maggioranza semplice.

Non vogliamo pensare che possa trattarsi di una soluzione, ma vogliamo porre la questione sotto forma di interrogativo, ritenendo di essere di fronte ad una misura di consenso indispensabile, soprattutto in considerazione degli effetti che le scelte in questione comportano per la collettività.

Qual è il rapporto tra un sistema democratico fondato su una maggioranza semplice ed il consenso? Secondo noi (del resto, abbiamo trovato autorevoli conferme a questa nostra tesi), il problema è quello di un rapporto con il consenso che sia capace di non impegnare scelte semplicemente per misurare il consolidamento o lo sviluppo dei voti elettorali che un partito registra; altrimenti, il tipo di scelta economica farà pagare alle altre categorie il peso delle decisioni prese. Il meccanismo in atto, a nostro avviso, è perverso, perché, ai fini del mantenimento dei voti elettorali, che è cosa assai diversa dal consenso, la spesa pubblica è decentrata, incontrollabile, incontrollata ed in continua espansione, anche se è molto singolare che lo Stato chieda ad istituzioni decentrate il pareggio dei propri bilanci, ma non assuma su di sé la responsabilità di tenere in pareggio il suo stesso bilancio.

Parlavo poc'anzi della necessità di arrivare ad un sistema vincolistico, che può essere articolato in varie forme. Ci può essere un vincolo relativo ad una maggioranza qualificata del 60 per cento, ci può essere un vincolo che attenga al pareggio del bilancio. A questi dati vorrei fare riferimento, confortando alcune mie considerazioni con quanto ha recentissimamente

dichiarato Domenico Da Empoli, professore dell'università di Roma, il quale ha affermato che «l'esperienza ha dimostrato che in un sistema democratico il bilancio pubblico tende a crescere continuamente e che, quindi, anche se l'espansione pubblica nel campo economico è decisa dal Parlamento con l'osservanza di tutte le norme previste dalla Costituzione, il cittadino non è di fatto protetto. Una delle ragioni di ciò si ritrova nel fatto che il principio di maggioranza semplice, su cui si basa gran parte dell'attività legislativa, non è adeguato per decisioni che, come quelle di carattere finanziario, riguardano in modo diretto tutti i cittadini».

E ancora: «Non vi è dubbio che esistono, rispetto ai problemi di assicurare una maggioranza che si muova su un principio o di unanimità o di altissima qualificazione numerica, problemi di accordo».

E allora, al di là di una proposta mediatrice, quale potrebbe essere quella di una maggioranza qualificata, sia pure in limiti di modesta crescita del consenso necessario, occorre — afferma il professor Da Empoli — «inserire il principio del pareggio del bilancio o altri principi per limitare la espansione della spesa pubblica e delle imposte oppure di natura monetaria, come la fissazione del tasso di espansione della base monetaria».

Su questo stesso argomento, il professor Romani afferma: «È stato sostenuto che i fenomeni di espansione del bilancio pubblico possono essere spiegati dalle seguenti ragioni: a) la logica del sistema democratico porta al finanziamento in disavanzo delle spese; b) la possibilità del ricorso al disavanzo tende a far aumentare le spese. In una democrazia rappresentativa, la logica della concorrenza politica tende a far sopravvivere gli uomini politici che ottengono più voti. Quindi, se vi sono metodi con cui si può ottenere voti più facilmente (come ad esempio il disavanzo), questi saranno necessariamente impiegati. E ciò anche se ogni uomo politico ritiene che questi metodi possano essere dannosi».

Sono questi interessanti elementi di introduzione di un dibattito politico sulla finanziaria, avendo un carattere più ampio della mera analisi, pur necessaria, delle cifre e del tentativo di ricercare correttivi più adeguati al di là della chimera del rientro morbido che, operando in direzione di un riassetto del sistema politico, deve riguardare la natura e i contenuti del rapporto tra cittadini e istituzioni.

Da sempre abbiamo sostenuto che il problema del distacco tra società civile e istituzioni risiede nel livello ridotto dell'organicità della società italiana e, quindi, nel grado di partecipazione. Nei processi di programmazione, nei processi di decisione, nei processi di gestione, questi più effettivi, non formali, livelli di partecipazione possono consentire una corresponsabilizzazione complessiva rispetto alle scelte, anche quelle che richiedono sacrifici da tutti avvertiti come esigenze comuni delle categorie sociali e, quindi, della comunità nazionale (ma non della società contrattualistica e conflittuale in cui, forse, si sostanzia la crisi della società italiana di oggi).

Proprio ieri sera, del resto, il Governo ha dovuto aumentare il tasso di interesse sui titoli di Stato: persino il ricorso al mercato mostra i limiti della possibilità di un effettivo indebitamento. E questo è più di un sintomo della crisi profonda del nostro sistema economico, dell'incontrollato, ma incoraggiato, espandersi dei consumi voluttuari.

Non voglio richiamare la battuta — che battuta non è — sui 65 milioni di bottiglie di *champagne* stappate il 31 dicembre 1985, né i 50 mila miliardi che è costato, sostanzialmente senza risultati, il sistema delle partecipazioni statali: 25 mila miliardi per i fondi di dotazione negli ultimi dieci anni e 25 mila miliardi per il ripiano dei *deficit* di esercizio. Tanto meno voglio ricordare il ricatto del dottor Gabrielli il quale, dopo aver fatto perdere all'ENI, cioè allo Stato, alcune decine di miliardi, chiede un miliardo o due (che magari gli sarà anche concesso) per il suo *promoveatur ut amoveatur* all'ENICHEM-Fibre.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

Sono questi semplicemente alcuni dati sullo sperpero delle risorse cui potremmo aggiungerne tanti altri.

Poiché, tuttavia, ci pare che alcuni elementi siano incontrovertibili, non ci sottraiamo all'obbligo di citarli. «Il debito interno di 670 miliardi di lire produce interessi passivi per 71 mila miliardi», ha scritto sul *Secolo* l'onorevole Rubinacci. «Non basta il gettito dell'IRPEF, la maggiore imposta del nostro sistema tributario, per pagare questi interessi. L'anno prossimo supereranno il prodotto interno lordo che il popolo italiano si accinge a produrre e nel 1988 il debito interno, secondo i nostri calcoli, che anticipiamo di due anni rispetto alle previsioni degli economisti del regime, arriverà al trilione». Non siamo al «fantastiliardo» di Walt Disney, ma ci siamo vicini... «Il trilione è una unità di misura numeraria sconosciuta in America e in alcuni paesi europei, pari ad un milione di miliardi di lire. Questo sarà il debito pubblico tra due anni. Allora, non si tratta di intervenire evidentemente sulle politiche che riequilibrano le spese, ma di cogliere quale debba essere, perché ci deve pur essere, l'intervento istituzionale e politico, prima ancora che economico e finanziario, per risolvere questi problemi».

Continua Rubinacci: «Un debito di un trilione, che non sarà mai più restituito. Difatti si indebita oltre il proprio reddito, oppure oltre il proprio capitale, solo chi ha deciso di non restituire più nulla a nessuno. Ecco perché di esso i nostri governanti non si preoccupano. Il debito estero ammonta a 30 miliardi di dollari, pari a circa 50 mila miliardi di lire, superiore di 14 mila miliardi alle nostre riserve auree. Su di esso gravano interessi passivi che assorbono tutte le entrate provenienti, ad esempio, dal turismo. Il saldo passivo della bilancia commerciale ha raggiunto i 22 mila miliardi, il tasso medio di inflazione è dell'8,6 per cento, con un differenziale inflattivo superiore di 5/6 punti a quello dei paesi nostri concorrenti. Il costo del lavoro, per unità di prodotto, è aumentato dell'1,4 per cento perché la produzione è diminuita e ciò rende più

difficile la nostra competitività. Il tasso di disoccupazione, compresi i 730 mila lavoratori in cassa integrazione, è del 12,5 per cento» (è del 16 per cento nel Mezzogiorno, aggiungiamo noi) «pari a 3 milioni e 300 mila unità, delle quali un milione e 600 mila sono giovani dai 14 ai 29 anni, senza contare quelli che non sono iscritti nelle liste di collocamento».

PRESIDENTE. Onorevole Parlato, concluda, poiché è scaduto il tempo a sua disposizione.

ANTONIO PARLATO. La spaventosa ed angosciante realtà di questi dati ci ha spinto, a mio avviso opportunamente, ad avviare in questa sede una profonda riflessione politica che, al di là delle cifre, riesca a far comprendere perché, da questo sistema economico e produttivo, si evidenzia uno sfascio di tal genere e come, al di là dei possibili miglioramenti, sui quali evidentemente (lo abbiamo già fatto presentando 170 emendamenti in Commissione, che cercheremo di sostenere, augurandoci di trovare il consenso, soprattutto su alcuni di essi, i più qualificanti) puntiamo, vi sia da parte nostra la volontà di apportare ogni modifica migliorativa — chi non lo vorrebbe? — alla legge finanziaria. Riteniamo del tutto inadeguate le soluzioni che mettono toppe qua e là, con riferimento alla lacerazione del sistema economico e produttivo, se non si avverte la necessità, che è assolutamente politica, di una profonda riforma istituzionale, per cambiare non soltanto i contenuti, ma anche la direzione di un simile modello di sviluppo fallimentare (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sannella. Ne ha facoltà.

BENEDETTO SANNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i vincoli che bloccano o condizionano pesantemente la ripresa dello sviluppo economico continuano ad essere quelli legati all'alto disavanzo pubblico, al deterioramento della

nostra collocazione internazionale e all'elevato differenziale inflazionistico tra l'Italia e gli altri paesi ad economie industrializzate. L'Italia, nella collocazione internazionale, è in una situazione di bilico: oscilla tra i paesi che si collocano in alto, cioè i paesi che determinano il progresso tecnologico e scientifico, che concentrano i servizi e che, quindi, si apprestano a diventare l'intelligenza produttiva del mondo, ed i paesi ad economia emergente, di nuova industrializzazione.

Questa situazione economica, da paese ad economia medio-bassa, viene evidenziata dall'andamento della bilancia commerciale, a causa dell'aumento delle importazioni e del conseguente disavanzo estero.

I vincoli strutturali che impediscono il serio rilancio dell'economia e dell'occupazione furono da noi evidenziati con forza prima, durante e dopo la discussione sul disegno di legge finanziaria per l'anno 1985. È trascorso un anno. La situazione non è migliorata, anzi per molti versi è peggiorata, ed il rischio che sta davanti a noi è che per alcune grandi questioni, come quella del debito pubblico, si sia raggiunto il punto di non ritorno. Il disegno di legge finanziaria in esame, al di là di alcuni buoni proponimenti, non getta le basi per affrontare i nodi strutturali della crisi.

Il Governo, a mio giudizio, non ha avvertito che la situazione è di emergenza e che le misure da prendere debbono essere commisurate alla gravità della crisi. È qui la spiegazione dello scopiazzamento di politiche neoliberalistiche, rivolte contro le conquiste di civiltà e che dividono il paese tra ricchi e potenti, da un lato, e poveri e deboli, dall'altro. Si vuol fare credere che con il provvedimento in esame si frenerà la paurosa crescita del debito pubblico? La risposta è già venuta non solo dalla nostra parte politica, ma anche e soprattutto da autorevoli esperti economici, che certamente non sono tutti di sinistra.

Il debito pubblico continuerà la sua scalata, perché non una delle cause che lo generano sono state interessate dalla manovra prevista dalla legge finanzia-

ria. Il *deficit* della bilancia dei pagamenti, per quanto riguarda l'energia, l'agricoltura, le tecnologie avanzate; la bassa competitività del nostro apparato produttivo, che continua a perdere colpi, perché non è stato messo nelle condizioni di rinnovarsi uniformemente in tempo utile; la bassa produttività del comparto della pubblica amministrazione, l'iniquo sistema di prelievo fiscale, sono tutti elementi che non vengono neppure scalfiti. Il Governo non ha né la forza, né il coraggio di affrontare questi problemi in maniera convinta.

Gli indirizzi negativi della politica economica permangono, quindi, e accelerano l'arretramento del paese: altro che aggancio alla locomotiva americana!

Onorevoli colleghi, per oltre due anni, attraverso una martellante campagna di stampa, avete fatto credere al paese che il risanamento era compiuto, tanto che si poteva perfino, togliendo qualche zero, creare la lira pesante. Il risultato è stato quello della svalutazione della nostra moneta e del rafforzamento delle altre monete. I fatti di luglio e le notizie apparse oggi sulla stampa rappresentano la prova tangibile che quelle che avete speso erano soltanto chiacchiere. Il Governo non sa che fare, va avanti alla giornata, ormai sta con l'acqua alla bocca.

L'inflazione, nel 1985, ha raggiunto il livello dell'8,6 per cento e non del 6 per cento. Il taglio delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, attraverso la famosa manovra sulla scala mobile, non ha portato alcun beneficio apprezzabile. Anche quest'anno, per altro, la legge finanziaria è improntata alla filosofia secondo la quale la riduzione delle retribuzioni reali delle pensioni e dei servizi sociali può favorire lo spostamento di risorse dalle retribuzioni ai profitti, attivando così l'economia e l'occupazione.

La verità è che si tagliano le retribuzioni, le pensioni, i servizi sociali e le spese in conto capitale, cioè gli investimenti. C'è un attacco mirato alle conquiste dello Stato sociale: si punta ad un suo svuotamento, pezzo per pezzo, giorno per giorno. Vorrei ricordare che alcune

conquiste di più umane condizioni di lavoro, di vita e di garanzie sociali, che vengono oggi messe in discussione, sono il frutto di lotte che hanno lasciato un segno incancellabile nella storia del nostro paese, come testimoniano i sette morti ed i quaranta feriti del 6 gennaio 1913 a Roccagorga.

La critica radicale allo Stato sociale, inaugurata verso la metà degli anni settanta dai settori della destra culturale e politica, si è basata sulla considerazione da un lato che le risorse utilizzate per mantenere lo Stato assistenziale disincentivano gli investimenti, dall'altro che lo Stato assistenziale garantisce ai lavoratori ed ai sindacati diritti che rappresentano un disincentivo al lavoro.

Simili correnti di pensiero sono state sostenute con ogni mezzo, e si è arrivati addirittura a sostenere che, poiché in molte aree del nostro paese la rete dei servizi e la dinamica della soddisfazione dei bisogni sperimentano ancora un modello residuale, è necessario operare delle riduzioni laddove il modello di Stato sociale è efficiente e realmente istituzionalizzato. Per avvalorare tali teorie, si citano i servizi sociali come pietre di paragone, a volte di scandalo, dimenticando che in Italia, e soprattutto nelle diverse realtà regionali, il problema non è costituito tanto dalla necessità di aumentare l'offerta, quanto quello di un più razionale utilizzo delle risorse.

Nei mesi passati, la maggioranza, ed in particolare alcuni uomini di governo, si sono distinti — primo tra tutti il ministro De Michelis — per i loro sforzi tendenti a far credere che il ridimensionamento dello Stato sociale sia finalizzato ad un riequilibrio dei conti dello Stato e soprattutto a rendere possibile attraverso l'introduzione delle «fasce» una riforma dello Stato sociale, a tutto beneficio dei più bisognosi.

È una concezione caritativo-assistenziale che, in pratica, punta ad elargire una certa percentuale del prodotto interno lordo per scopi umanitari.

Purtroppo, per il Governo e la maggioranza, il paese reale non si è fatto incan-

tare. Le vibrante proteste che si sono legate in tutto il paese fra gli studenti, i pensionati, le donne e gli invalidi rappresentano il termometro del consenso di cui godono questo provvedimento e questo Governo. Vi eravate illusi che i risultati positivi ottenuti alle elezioni amministrative e nel referendum vi potessero dare il potere di compiere qualsiasi iniquità. Le proteste levatesi nel paese sono la prova che i più sono contrari alla logica della «beneficienza post-bellica». La società tiene alle conquiste di civiltà realizzate e vuole una qualificazione dell'intervento pubblico, non una sua emarginazione.

La contestazione più decisa venuta dal paese riguarda la perversa volontà di far saltare i principi di solidarietà. Gli altri paesi dove ciò è passato (vedi gli Stati Uniti) si stanno ancora leccando le ferite. È in atto, infatti, una vera e propria rivolta fiscale contro ciò che è rimasto dello Stato sociale. Viceversa, nei paesi in cui si è rafforzato e qualificato lo Stato sociale, come in Svezia, la solidarietà si è enormemente irrobustita.

Il vero problema su cui il Governo e la maggioranza sorvolano è costituito dagli sprechi, dalla qualità scadente dei servizi, dalla bassa produttività, dalle insufficienze, dal clientelismo e dalla lottizzazione politica.

Pensate che tutto ciò possa cambiare con l'aumento dei *ticket*, con l'alleggerimento degli assegni di pensione e delle buste paga e con l'aumento delle tariffe?

A nostro giudizio, tali iniziative produrranno due danni immediati. Si allontaneranno sempre di più i cittadini dalle istituzioni e si avrà un peggioramento ulteriore della qualità delle prestazioni.

Invitiamo il Governo a smetterla con l'insofferenza verso le conquiste realizzate in decenni di lotte democratiche, che consentono un minimo di protezione sociale.

Si sente spesso la gente porsi delle domande: ci pagheranno poi le pensioni? Potremo mandare i nostri figli a scuola? Resteranno gli ospedali pubblici e gratuiti? Il ritorno dell'insicurezza per le per-

sone anziane, il ritorno della paura fra la gente fa crollare qualsiasi classe politica. Perciò, calmi a ritenere che lo Stato sociale sia l'impero del male! Non è vero che rappresenti il fulcro del debito dello Stato. È falso e profondamente ingiusto. Infatti, la spesa sociale complessiva (spesa pubblica) negli ultimi 24 anni è passata dal 12,9 per cento del 1960 al 24,8 per cento del 1984. Al suo interno la spesa sociale è cresciuta in 24 anni di appena il 3,4 per cento, passando dal 43 per cento del 1960 al 47,6 per cento del 1984, di cui il 32,5 per cento per la previdenza, l'11,4 per cento per la sanità ed il 3,6 per cento per l'assistenza.

Come è noto, all'interno della spesa pubblica, la voce cresciuta più rapidamente è quella legata al pagamento degli interessi del debito pubblico, dove abbiamo superato tutti i paesi dell'OCSE.

Inoltre, l'incidenza della spesa sociale sul prodotto interno lordo in Italia è inferiore a quasi tutti i paesi europei. L'ammontare dei servizi sociali di cui beneficia il cittadino italiano è, cioè, inferiore a quello di cui beneficia il cittadino dei diversi paesi dell'area comunitaria.

Quando si afferma che in Italia abbiamo troppo Stato, si dice il falso, perché i dati concreti smentiscono tale affermazione.

Gli elementi più utilizzati per attaccare lo Stato sociale sono quelli della sanità e della previdenza, individuando con questa la gestione dell'INPS.

La spesa per la sanità nel 1984 rappresenta l'11,4 per cento della spesa sociale (valore uguale a quello del 1960) e circa il 6 per cento del prodotto interno lordo; è, quindi, certamente inferiore a quella sostenuta dagli altri paesi industrializzati e civili.

Nonostante tutto, ogni anno la spesa viene sottostimata, provocando grossi problemi per le regioni e le unità sanitarie locali. Chi ne paga le conseguenze sono i malati poveri che, ad agosto o al massimo a settembre, sono costretti a pagare le medicine.

Riteniamo comunque che sia possibile lavorare per una serie di economie e mi-

gliorare così l'economicità e la produttività del sistema.

Come è stato ricordato più volte, uno dei nodi da sciogliere è la spesa farmaceutica, delle analisi di laboratorio e delle spese ospedaliere.

Gli esperti in materia sostengono che più di un quinto di dette spese sono inutili; infatti, oltre il 20 per cento dei farmaci in commercio sono inutili e dannosi. Anche per le analisi di laboratorio si calcola che oltre il 20 per cento sono inutili e, quindi, se si riuscisse a ridurre queste spese solo di un quinto, lo Stato risparmierebbe oltre 2.000 miliardi di lire. Invece, il ministro della sanità ha pensato di aggravare l'incidenza della spesa farmaceutica di almeno 500 miliardi inserendo nel prontuario 500 nuovi farmaci per alcuni dei quali in qualche caso si è solo cambiata la confezione. Così la decisione di foraggiare con una iniezione di oltre 500 miliardi le case di cura private per ricoveri di piccola patologia è una vera e propria provocazione politica. Altro che qualificazione della spesa!

Il ministro Degan con alcuni provvedimenti amministrativi non solo mette in discussione le decisioni del Parlamento, ma attenta senza infingimenti alla tanto conclamata esigenza di risanamento della finanza pubblica. Il ministro Degan si fa trascinare in un progetto che trasferisce sempre più ai privati il sistema sanitario, mentre farebbe meglio a riflettere sullo stato della sanità, soprattutto nel Mezzogiorno, dove i privati fanno la parte del leone e la situazione di inefficienza e di sfascio ha raggiunto livelli preoccupanti. Cosa c'entrano, quindi, gli aumenti dei *ticket* di oltre il 60 per cento?

È evidente che il Governo si è ispirato al rapporto della commissione Gorrieri solo per definire le fasce di estrema povertà e di indigenza ai fini dell'esenzione dai *ticket*; ovviamente le conclusioni a cui è giunta la commissione Gorrieri sono state strumentalizzate dal Governo in quanto le cause della povertà non hanno peso solo per gli anziani che vivono soli, ma anche e soprattutto per le famiglie numerose.

Anche per la previdenza il discorso è

sostanzialmente analogo. Nel 1984 il conto economico della protezione sociale è stato di 167 mila 213 miliardi, mentre le uscite previdenziali sono state di 109 mila 432 miliardi, assorbendo quasi il 62 per cento della spesa complessiva.

Di fronte a queste cifre e strumentalizzando alcune inefficienze del maggior istituto previdenziale si è montata una offensiva in grande stile alla previdenza pubblica. Oggetto della strumentalizzazione sono stati i conti economici dell'INPS, che a partire dal 1974 hanno iniziato a registrare una situazione di *deficit*, perché l'avanzo delle gestioni attive non fu più sufficiente a coprire i disavanzi delle gestioni passive (assistenza, cassa integrazione guadagni, eccetera), e il concorso diretto dello Stato alle gestioni non è più bastato a colmare il divario tra entrate e uscite.

Più volte per questa situazione si è presentata la sospensione del pagamento delle pensioni. L'entità del disavanzo fissato in lire 22.425 miliardi nel 1984 e in lire 22.500 miliardi nel 1985, con una sottostima per l'anno passato di oltre 8 mila miliardi, è servita ad alcuni politici per dire che il sistema previdenziale deve essere rimpicciolito. Cioè, si è fatta passare, anche in alcuni settori dell'opinione pubblica, l'idea che l'INPS è una fabbrica di debiti, mentre più volte è stato dimostrato che l'origine della formazione del *deficit* non deriva dalla incapacità dell'INPS o dalle prestazioni pensionistiche che si pagano, ma dalle incapacità ripetutamente dimostrate dal Governo nell'affrontare i nodi reali che determinano queste situazioni.

Infatti, esaminando sommariamente alcuni aspetti della gestione economica dell'INPS, si vede che la disoccupazione è aumentata, per cui si sono registrati minori introiti nelle casse dell'istituto, c'è stata una riduzione dei salari e infine i trasferimenti dovuti per la Cassa integrazione guadagni non sono stati effettuati in tempo utili. Vi è poi la nota questione dell'evasione contributiva che si sta cercando di risolvere con un adeguato provvedimento legislativo.

Il disavanzo dell'INPS è cresciuto non perché quest'ultimo ha «le mani bucate», ma a causa della politica economica del Governo e della mancanza di volontà politica di arrivare ad una riforma organica del sistema pensionistico.

Questo è uno dei settori tipici dove il Governo si fa governare dai gruppi di pressioni e dalle corporazioni professionali. Di questa situazione a pagare le spese sono i pensionati al minimo e quelli che godono una pensione sociale, che sono costretti a vivere abbondantemente al di sotto della soglia di povertà e di civiltà.

Le ingiustizie presenti nel sistema previdenziale vanno rapidamente corrette e non accresciute per l'inerzia legislativa del Governo. Basta guardare le norme che attualmente regolano l'esonero dai «tetti», il cumulo tra pensione e reddito da lavoro, l'età pensionabile, le norme che regolano la retribuzione pensionabile, i livelli contributivi, le condizioni di favore dei dipendenti pubblici rispetto ai privati, le condizioni di favore per i professionisti ed i dirigenti.

Inoltre — e qui si raggiunge il massimo — tutta la politica dell'assistenza messa in atto dallo Stato attraverso l'INPS è sostenuta solo dai lavoratori dipendenti del settore privato. I costi di questa situazione, del disavanzo e delle ingiustizie ricordate, li pagano i lavoratori privati, che sono costretti, dopo quarant'anni di lavoro, a percepire pensioni da fame. Le economie ed i benefici che deriverebbero da una riforma organica sarebbero notevoli, e la nostra parte politica ha da tempo proposto la separazione contabile della previdenza dall'assistenza, la riforma dell'INPS in una moderna azienda di servizio, la riforma complessiva delle normative previdenziali.

A parole il Governo e la maggioranza più volte si sono dichiarati disponibili a risolvere queste questioni; però al momento delle decisioni nascono le divisioni, le perplessità, e si insabbia o si frena il lavoro della Commissione speciale incaricata di mettere ordine nella materia e di riformare il sistema pensionistico.

Le sperequazioni e le ingiustizie esi-

stenti nel sistema previdenziale vengono oggi aggravate dalla legge finanziaria, sia per i lavoratori autonomi che per quelli del settore privato. Le modifiche introdotte sia al Senato, sia qui alla Camera, in Commissione, sono insufficienti e ben lontane dalle nostre richieste e dalle aspettative della gente.

Apprezzabile è la modifica introdotta ai trasferimenti complessivi, a titolo di pagamento e di anticipazione di tesoreria dallo Stato all'INPS, che per il 1986 sarà di 32 mila miliardi, al netto delle erogazioni debitorie pregresse, stabilite in 19 mila miliardi. Così pure positiva è stata la soppressione della norma, iniqua ed ingiusta, che stabiliva un contributo dell'8,65 per cento a carico delle donne in maternità.

Importante e forse più significativa è la modifica introdotta al Senato alla famosa «tabella della povertà», cioè l'ex articolo 27, che penalizzava tutti i lavoratori, e in particolare gli invalidi civili e di guerra; una norma che, se fosse rimasta così com'era stata scritta dal Governo, avrebbe tagliato il 70 per cento dei trattamenti pensionistici e di assistenza.

Restano da cancellare, a nostro avviso, le norme ingiuste contro i lavoratori colpiti dai provvedimenti di cassa integrazione guadagni, che dovrebbero corrispondere a un contributo pari all'8,65 per cento, pagando così una prima volta perché colpiti dalla crisi produttiva, e una seconda volta per questa norma-capestro, che alleggerirebbe le retribuzioni di altre 90-100 mila lire al mese.

Altrettanto iniqua ed ingiusta è la norma dell'articolo 24 che prevede la semestralizzazione della scala mobile per i pensionati. Noi continuiamo a chiedere la soppressione di questo articolo, perché la delicatezza della materia dovrebbe consigliare il Governo a trattare la questione con i sindacati di categoria. Questo articolo toglie 750 miliardi ai pensionati che prendono meno di 400 mila lire al mese; di fatto, quindi, il Governo si riprende quel risibile aumento, strappato dai pensionati ad aprile di quest'anno con le leggi nn. 140 e 141.

Altra norma da cancellare è quella prevista dall'articolo 22, che fissa l'aumento dei contributi per i commercianti e gli artigiani. È una norma ingiusta, visto il pareggio di bilancio raggiunto dalle due gestioni previdenziali. Questo articolo è da stralciare, perché la Commissione speciale per la riforma del sistema pensionistico ha già approvato all'unanimità gli articoli per la riforma previdenziale dei lavoratori autonomi.

Qualcuno della maggioranza o del Governo vuole tornare su questa decisione? Lo dica chiaramente, almeno sarà possibile misurare la coerenza e l'incoerenza delle forze politiche, che alle manifestazioni dei lavoratori autonomi si dichiarano sempre convinti sostenitori delle giuste richieste, e poi puntualmente le negano qui in Parlamento.

Inoltre, a fronte di una serie di aumenti contributivi, non vi è alcun miglioramento dei trattamenti pensionistici, anzi il Governo non vuole nemmeno mantenere l'impegno assunto in occasione dell'approvazione della legge n. 140 di adeguare, in questa legge finanziaria, le pensioni minime di circa 3 milioni di artigiani, commercianti, coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Con l'articolo 23 si abolisce difatti per tutti i lavoratori, privati e pubblici, il primo assegno familiare. Ora, come tutti sanno, la cassa assegni familiari è in attivo per 7.770 miliardi, con un attivo patrimoniale di 32 mila miliardi. L'INPS ha speso 1.300 miliardi in meno in due anni. La verità è che il Governo intende progressivamente abolire l'istituto degli assegni familiari.

Merita una definitiva soluzione l'assetto pensionistico degli invalidi di guerra: è stato calcolato che per una riforma organica occorrono 450 miliardi. Con la legge finanziaria 1985 si riuscì a destinare a favore di questi cittadini 227 miliardi. Al Senato è stato approvato un emendamento al disegno di legge finanziaria in esame che destina a questo scopo altri 100 miliardi; siamo così giunti a 327 miliardi. Qui alla Camera è stato presentato un emendamento da tutte le forze politiche per chiudere definitivamente questa

incredibile vicenda, assegnando altri 100 miliardi. Il ministro del tesoro ha replicato in Commissione facendo intendere che nel Comitato dei nove la questione sarà esaminata: mi auguro che il problema sia risolto positivamente.

Quanto alla scuola, desidero solo denunciare, come hanno già fatto altri prima di me, la situazione di sfascio in cui essa versa ed i pesanti ritardi che registra rispetto alle aspettative ed alle esigenze professionali del mercato del lavoro.

Per di più, attraverso una serie di tasse (in parte modificate grazie alle poderose lotte degli studenti) si vuole tornare alla scuola per i ricchi e a quella per i poveri.

In conclusione, tutte le scelte compiute con il disegno di legge finanziaria in esame nel campo sociale sono destinate a favorire i servizi privati, a rendere centrale l'assicurazione privata sulla sanità e sulla previdenza, a diminuire l'efficacia e l'efficienza della presenza pubblica, emarginando ulteriormente i poveri e favorendo i ceti medio-alti, forzando così lo stesso dettato costituzionale.

Le nostre proposte di modifica a questo disegno di legge sono finalizzate a far compiere un passo avanti a tutta la società. Ci auguriamo che nei prossimi giorni prevalga il reale interesse del paese e non le logiche di sistematica resa del Governo a scelte di politica economica. Questo atteggiamento, che produce solo vuoti di presenza pubblica, favorisce la supplenza di carattere privato, da cui è obiettivamente assurdo attendere una tutela degli interessi sociali (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor ministro...

GIOVANNI GORIA, Ministro del tesoro. Siamo rimasti praticamente solo noi.

FRANCESCO RUTELLI. Sono contento di questa sua osservazione e proprio con

questo rilievo volevo cominciare il mio intervento. Infatti, signor ministro, avrei potuto anche chiederle un appuntamento e in un quarto d'ora, qual è il tempo che impiegherò, illustrarle la nostra posizione su una specifica parte del bilancio e della legge finanziaria, che riguarda la spesa militare.

MARIO POCHETTI. Ci siamo anche noi!

FRANCESCO RUTELLI. Non trascuro, però, il fatto che anche il collega Pochetti è in aula, come egli tiene a ricordare, ed anzi ne sono onorato. Pertanto, mi rivolgerò al ministro, oltre che al Presidente, nonché al «ministro-ombra» onorevole Pochetti, sotto la cui ampia ombra molte cose in quest'aula vanno a buon fine.

Sono convinto, signor ministro, che questo quarto d'ora che spenderò potrà non essere completamente inutile, se avrà la bontà e la pazienza di ascoltare, perché servirà a dare alcune valutazioni reali e non ipotetiche sull'andamento della spesa militare in Italia, tema sul quale lei è certamente sensibile e su cui si scontra, mi consenta di dirlo, con tendenze che si sono manifestate negli ultimi anni all'interno del Governo e che non tengono minimamente conto della reale situazione economica in relazione al costo dello strumento militare.

Mi richiamo brevemente, quasi per titoli, alla relazione di minoranza che ho redatto sulla tabella 12, concernente lo stato di previsione del Ministero della difesa, che va evidentemente inquadrata in quella che non costituisce una sfida o una provocazione politica, ma piuttosto un'indicazione propositiva, che stamattina il collega Crivellini ha illustrato, in qualità di relatore di minoranza, per un'effettiva inversione di tendenza a proposito dell'indebitamento del nostro paese, ed in particolare per incidere sulla parte di indebitamento che è di competenza dell'esercizio finanziario 1986 e che tra legge finanziaria e bilancio, come lei sa, signor ministro, è pari a 71 mila miliardi.

Riteniamo, pertanto, che, oltre a pro-

gettare o concepire una forma di intervento straordinario per sanare lo stato di indebitamento pregresso, che, come sappiamo, ormai eguaglia il prodotto interno lordo (caso unico tra le economie occidentali), occorra intervenire anno per anno per impedire che, come avviene quest'anno, ci siano altre decine di migliaia di miliardi di «sbilancio» in più.

Veniamo ora allo stato di previsione della difesa, per rilevare che le dichiarazioni del ministro della difesa a proposito dell'uso di forbici sulle spese del suo dicastero non sono credibili; e non lo sono non solo perché sappiamo leggere i conti consuntivi, ma anche perché leggiamo i rilievi che ad essi muove la Corte dei conti. Ad esempio, nell'ultimo bilancio consuntivo che la Corte dei conti ha analizzato, e cioè quello del 1984, è stato registrato uno sfondamento sul bilancio di previsione pari al 16,17 per cento da parte del Ministero della difesa, un caso che ha pochi precedenti pur nel poco aureo panorama della nostra politica economica. Si tratta di 2.500 miliardi per il 1984.

Quindi, i bilanci di previsione del Ministero della difesa sono destituiti, dovremmo dire, di ogni fondamento quanto a credibilità, oltre che per il modo in cui sono scritti e dunque per la loro leggibilità.

A proposito del bilancio di quest'anno, vediamo subito che esso contiene artifici contabili, come per esempio lo spostamento delle spese per la costruzione di caserme (150 miliardi) alla competenza del Ministero dei lavori pubblici. E poi si fanno slittare agli esercizi successivi alcuni programmi di acquisizione e ammodernamento di mezzi, per un totale di 220 miliardi. Si annuncia, quindi, per il bilancio di assestamento, un aggravio di 100 miliardi per il soldo, la paga giornaliera, dei militari.

Ho già detto, in Commissione difesa, al ministro che «accetto scommesse»: ne parleremo in sede di esame del conto consuntivo e assisteremo allora a cose ben diverse dai tagli o dall'uso delle forbici! Vedremo insomma che, nonostante il mi-

nistro abbia detto espressamente che prevede per il 1986, e solo per il 1986, un grande sacrificio, non succederà niente del genere.

Vediamo perché. La tendenza, fatta di scelte concrete, che lo strumento militare del nostro paese ha ormai imboccato è tale da non consentire alcun risparmio. Lo dimostrerò con delle cifre, partendo da un punto di riferimento oggettivo.

Lei sa, signor ministro, che nel 1977 l'Italia ha sottoscritto un impegno con la NATO per un incremento annuo, in termini reali, del bilancio della difesa pari al 3 per cento, da considerare oltre l'inflazione. Andiamo invece a vedere cosa ha fatto l'Italia in questo lasso di tempo.

Tra il 1978 e oggi, l'Italia ha speso, facendo solo riferimento ai bilanci di previsione, ben 2.101 miliardi in più, secondo il valore della moneta riferito all'anno 1978; una somma che, rapportata all'anno 1986, diventa pari a 6.055 miliardi in più dell'impegno assunto in sede NATO. Insomma, se l'Italia fosse stata perfettamente ligia a quell'impegno, che la Germania non ha rispettato e che la Francia ha unilateralmente ridotto al 2 per cento durante il periodo dell'amministrazione Mitterrand, pur avendo a che fare con una forza nucleare e pur avendo ben altri specifici problemi sul piano strategico e militare, non avrebbe dovuto spendere questi 6 mila miliardi in più.

Se poi andiamo a leggere le cifre fornite dalla NATO, che sono molto più credibili (perché si basano non sui preventivi ma sui consuntivi e in più su consuntivi per così dire consolidati sulla base di parametri interni all'alleanza, che comprendono spese riconducibili alla difesa nazionale anche se figurano in altri bilanci), vediamo che lo sfondamento dell'Italia rispetto all'impegno per un incremento reale annuo del 3 per cento ha raggiunto i 9.049 miliardi di lire.

Ebbene, partendo da questa tendenza che si è sempre mantenuta, le previsioni fanno venire i brividi. Magari poi non ci vengono perché a certe cose siamo abituati e poi lei, signor ministro, spererà di non essere ancora su quella poltrona (io

glielo auguro), ma fatto sta che il suo futuro collega del Tesoro del 1990 si troverà di fronte, se le tendenze non muteranno, sulla base di una semplice proiezione a termini invariati, senza nessun aumento, ad un bilancio di previsione per il 1990 che, scontando l'inflazione prevedibile sulla base delle proiezioni più attendibili, prevederà per la difesa 27.641 miliardi di lire. Se poi quello stesso bilancio lo vedremo secondo i parametri della NATO, arriverà, in lire 1990, a 38.080 miliardi di lire! Questo è l'ordine di grandezze con cui dobbiamo misurarci!

Ma perché si determinano questi sfondamenti e queste proiezioni terrificanti? Facciamo un esempio, quello delle leggi promozionali. Lei sa che negli anni tra il 1975 e il 1977 l'Italia ha varato tre leggi per l'ammodernamento dei mezzi di ciascuna delle forze armate; e che le leggi prevedevano un costo complessivo di 3.380 miliardi, nel 1975. In lire 1986, questa cifra equivale a 10.929 miliardi, signor ministro!

Ad oggi, in lire 1986, queste leggi sono costate invece 35.210 miliardi, cioè oltre il triplo di quanto previsto. Proiettandolo alla probabile conclusione dei programmi, al 1990 (anche se sappiamo che alcuni di questi andranno oltre), il costo dei programmi pluriennali raggiunge la cifra di 59.600 miliardi, in moneta costante 1986. Il ministro della difesa dice che però noi ci ancoreremo a punti di riferimento più certi per il futuro: tanto per cominciare, adesso si presenterà una nota aggiuntiva allo stato di previsione del Ministero della difesa, che consente una lettura più credibile dello strumento militare, del suo costo. Vediamo come stanno le cose. Con gli amici dell'IRDISP, il nostro piccolo ma agguerrito centro di ricerca su questi temi, abbiamo fatto le bucce alla nota aggiuntiva presentata dal ministro Spadolini. Che cosa se ne desume? Che cosa vogliono le forze armate? Che cosa avalla, con la nota aggiuntiva, il ministro della difesa, quanto al costo dello strumento militare per i prossimi anni? Solo i programmi pluriennali eccedenti i piani di ammodernamento delle

forze armate che ho appena citato, che dovranno esaurirsi nei primi anni del prossimo decennio, danno la fantastica cifra, in lire 1986, di 35.345 miliardi! Ed ho soltanto sommato gli impegni teorici previsti in detta nota aggiuntiva; utilizzerai tutto il tempo del mio intervento, se volessi elencare tutte le voci che mancano, per cui ne citerò solo una, oltre alla famigerata aviazione di marina che si vorrebbe introdurre nel nostro sistema militare: manca l'EFA, il famoso caccia europeo, il cui costo in lire 1986 è stimato in circa 16 mila miliardi. Quindi, solo i sistemi d'arma espressamente previsti nella nota aggiuntiva del ministro della difesa prevederebbero simili costi per il prossimo decennio, anche se il lasso di tempo costituito dai decenni è piuttosto indefinito e si dovrebbe ragionare a lungo, a proposito di decenni, così come si dovrebbe farlo (ma non posso, per il tempo a disposizione) sui trucchi e trucchetti — e per questo rimando alla nostra relazione di minoranza — che vengono adottati per effettuare la sottostima del costo reale della Difesa e per accreditare il fatto che l'Italia sia la Cenerentola della NATO, mentre non è vero. Ormai, stando ai bilanci, secondo l'unico parametro omogeneo e cioè la definizione NATO, l'Italia sfiora il 3 per cento rispetto al PIL; la Germania ha un PIL più che doppio rispetto al nostro, ed ha un'incidenza della Difesa del 3,3 per cento: con questo, credo di aver detto tutto in ordine alla visione poco seria che si è voluta dare, in tutto questo periodo, del costo reale dello strumento militare italiano.

Ho detto che solo i costi previsti nella nota aggiuntiva, aggiungono altri 60 mila miliardi, almeno, in lire di quest'anno; a titolo di esercizio proviamo a pensare che cosa diventeranno, i costi cui accennavo prima!

Vorrei fare un solo esempio elementare di sottostima dei costi: mi riferisco all'aereo MRCA *Tornado*, le cui finalità, tra l'altro, sono dubbie, signor ministro; esso ha una capacità nucleare eurostrategica, e cioè è capace di portare l'arma nucleare oltre cortina, per così dire.

All'epoca dell'avvio del progetto, si disse che questo aereo sarebbe costato 6,5 miliardi ad esemplare; leggiamo nei conti in lira «zombi» (come dire?), fatti dal ministro in alcuni allegati allo stato di previsione della difesa, che tale aereo sarebbe costato 64 miliardi e mezzo ad esemplare. In verità, riportando a moneta costante la spesa per questo aereo, oggi il costo è di 84 miliardi ad esemplare: basta fare i conti in maniera più seria, riconducendo cioè a moneta omogenea i costi, anno per anno. Ho presentato un'interrogazione per sapere quale sarà il costo, se si aggiungono gli oneri per la ricerca e lo sviluppo, e spero che mi si risponda. Vorrei sapere quanto è costata la ricerca che figura, ad esempio, solo per il 1981, nei conti del Ministero del tesoro per 43 miliardi e 400 milioni. Aggiungiamo i costi per ricerca e sviluppo ai costi del *Tornado* e siamo già oggi ad una cifra che sfiora i 100 miliardi per esemplare.

Questa è la dinamica reale. Ma la dinamica che cosa riguarda, solo il costo dei sistemi d'arma? No, perché a chi criticava, negli anni settanta, uno strumento militare di fantaccini, tutto ancorato a nord-est come alle soglie della prima guerra mondiale, magari in una visione di guerra di trincea, io faccio notare, signor Presidente, signor ministro, che, dal 1975 ad oggi, cioè dall'anno della famosa riforma e ristrutturazione delle forze armate, il nostro esercito ha acquisito 50 mila effettivi in più.

Noi non andiamo verso una razionalizzazione, per attenerci alle espressioni usate dai responsabili della difesa in tutti questi anni, bensì ad un'ulteriore dilatazione delle forze armate, che oramai, all'interno della NATO, sono al terzo posto, dopo gli Stati Uniti e la Turchia. Noi disponiamo, quindi, di una forza effettiva elefantica, assolutamente spropositata, sul cui corpo abbiamo innescato questa spirale costosissima dell'acquisizione dei sistemi d'arma.

Come il ministro della difesa cerca di correre ai ripari? Ha detto: «Farò una proposta concreta ed accoglibile, che fornisca un metro obiettivo e sicuro per la

determinazione delle risorse attribuite alla Difesa». L'ha detto Spadolini l'11 dicembre in Commissione difesa, proponendo: «Agganciamo la spesa per beni e servizi della difesa all'incremento del reddito nazionale».

Ebbene, si tratta, anche in questo caso, di una pia illusione. Noi abbiamo effettuato un'analisi — rinvio per questo alla nostra relazione di minoranza — sull'ipotesi dell'aggancio dell'incremento del PIL all'incremento della spesa per beni e servizi del settore della difesa. Regolamente, si registra uno sfondamento, nell'ordine del + 20, + 28, + 30, + 20, + 13 per cento, di anno in anno. Ed anche in questo caso crolla, così come crollano e crolleranno — lo dico, augurandomi che vadano a buon fine —, come l'esperienza ci dimostra, a fronte di un'assoluta scarsità di incisività dei provvedimenti, i propositi sforbicatori del ministro della difesa.

Concludo, perché questa è la riflessione che doverosamente intendevamo fare. Noi dobbiamo frenare, cambiare rotta, dovete rendervi conto di aver innescato non un circolo virtuoso, ma, attraverso questo meccanismo perverso di sotto-stima dei costi reali dello strumento militare, di aver ficcato il paese in un vespaio. Non se ne esce! O si va ad un ridimensionamento reale del costo della Difesa o si apriranno contraddizioni insostenibili e saranno necessarie decisioni insostenibili per l'economia nazionale; ciò che già sta avvenendo. Quindi, signor ministro del tesoro, occorre, che, in sede di Consiglio dei ministri, affrontiate il toro per le corna e vi rendiate conto della tendenza a cui state condannando il paese. Una tendenza poco sensata e poco ragionevole nel piano politico, insostenibile sotto il profilo economico.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, solo perché lei si era autodeterminato nell'impiego del tempo, voglio farle osservare che sta parlando da 18 minuti.

FRANCESCO RUTELLI. La ringrazio, si-

gnor Presidente, concludo in due minuti.

Il ministro della difesa ha predisposto questa ipotesi di missioni operative interforze, per evitare la consueta conflittualità corporativa tra le tre Forze armate. Siamo ben lieti che sia stato intrapreso questo cammino, ma dubitiamo purtroppo assai del fatto che si giunga a tale risultato. Richiamo l'esempio assai poco sensato e ragionevole della cosiddetta aviazione di marina.

Le leggo, signor ministro, quanto dichiarato da uno dei più autorevoli esperti di questioni della difesa, Edward Luttwak, consigliere militare del dipartimento della difesa americana: «Cari signori, se volete la forza aeronavale, abbiamo bisogno di qualcosa a metà tra la forza britannica, che non è sufficientemente forte per il Mediterraneo, e la forza americana, che forse lo è — si riferiva alla sesta flotta —. Se volete la forza aeronavale, questo costerà soldi, molti soldi. Se ci date istruzioni per costituire una forza aeronavale, ma non ci date i soldi necessari (qualcosa tra i 2 e i 7 miliardi di dollari per le navi, oltre agli aeroplani), ci domandate qualcosa che noi, da professionisti, possiamo rifiutarvi perché organizzeremmo forze solo da parata. Un militare ha diritto di rifiutare e di dimettersi se il politico gli ordina di predisporre una falsa forza tipo '8 milioni di baionette', o qualcosa del genere».

Luttwak definisce il Mediterraneo una sorta di *bidet*, per le sue dimensioni, nello scenario strategico internazionale ed è perciò impossibile la difesa da parte di un mezzo, come la *Garibaldi*, che si vorrebbe approntare. Inutile contro il terrorismo e la pirateria contemporanea, inutile ed assurda nell'ipotesi di una guerra in un mare come il Mediterraneo, la *Garibaldi* corrisponde solo ad appetiti assolutamente contrastanti con il disegno costituzionale rispetto alle attribuzioni delle nostre Forze armate. Signor ministro, vi invito perciò a riflettere su che tipo di strumento militare volete dare all'Italia.

Apriamo, per esempio, la discussione sull'ipotesi di uno strumento militare con

forze armate ridotte e dotate di mezzi difensivi moderni solo convenzionali, come alcune teorie molto accreditate affermano, di una progressiva sostituzione ed integrazione delle unità territoriali con un sistema sofisticato fondato anche sulla partecipazione civile e diretta dei cittadini.

Ci si rende conto di quanto costerebbe all'Italia un sostegno finanziario alla Jugoslavia che costituisce, in termini strettamente militari e strategici, un «cuscinetto» decisivo rispetto ad un'ipotetica invasione da est? Proviamo a ragionare in termini meramente alternativi. Un sostegno economico e finanziario alla Jugoslavia, in un quadro di progressiva integrazione politica e militare tra quel paese ed il nostro, sarebbe una valida alternativa rispetto alla tradizionale concezione della difesa a nord-est. Proviamo un momento a pensare, non in termini strettamente convenzionali (e fallimentari), che cosa rappresenterebbe la costituzione di una forza multinazionale capace di fronteggiare in maniera diretta conflitti e crisi nel Mediterraneo, se possibile sotto l'egida delle Nazioni unite, oppure anche multilaterale, anziché crearsi la nostra piccola forza, anch'essa probabilmente impotente e fallimentare.

Ci vuole un po' più di coraggio, di fantasia, di realismo e forse noi vi diamo indicazioni di realismo maggiori di quelle che le chiacchiere fallimentari dei ministri della difesa che si sono succeduti fino ad ora hanno dato. La mia speranza è che questa esposizione possa costituire uno spunto ed una riflessione perché si cambi strada. Questo tenteremo di fare proponendo una drastica riduzione del bilancio del Dicastero della difesa nel corso della discussione della legge finanziaria e del bilancio. Mi auguro infine che il partito comunista, che con noi ha marciato da Perugia ad Assisi per la riduzione delle spese militari e che oggi propone emendamenti francamente marginali ed irrilevanti, vada ad un confronto conseguendo, se possibile, risultati positivi (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

iscritti a parlare nella seduta odierna, rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Sabato 18 gennaio 1986, alle 9,30.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

S. 1504. — Disposizioni per la forma-

zione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986) (*Approvato dal Senato*) (3335).

S. 1505. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988 (*Approvato dal Senato*) (3336).

— *Relatori*: Sacconi, per la maggioranza; Castagnola, Mennitti, Calamida, Crivellini, di minoranza.

La seduta termina alle 17,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. MARIO CORSO

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 19.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BOSELLI, COMINATO, BIANCHI BERETTA E CAPECCHI PALLINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che:

lunedì 13 alle ore 17 dodici lavoratrici dell'agenzia AGIZA stavano attendendo nel corridoio della unità sanitaria locale 36 di Mestre i risultati della trattativa in corso tra rappresentanti sindacali e dirigenti della unità sanitaria locale relativa al loro posto di lavoro;

alla stessa ora giungevano 8 agenti della Digos in borghese che scortavano il vice presidente della cooperativa Pulicoop aderente all'unione cooperativa di Bologna e la rappresentante legale;

improvvisamente ed inspiegabilmente gli agenti aggredivano con inusitata violenza le lavoratrici costrette a ricorrere di conseguenza alle cure sanitarie.

Le interroganti chiedono di sapere quali iniziative il Ministro intenda prendere verso i responsabili di tali inqualificabili atti di violenza su lavoratrici colpevoli solo di difendere il loro posto di lavoro. (5-02233)

SANLORENZO, CRIPPA E TREBBI ALOARDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - premesso che a conclusione del vertice di Gibuti fra i sei paesi dell'Africa centro-orientale aderenti all'IQUDD, si è stabilito un piano di azione contro la fame e contro le conseguenze più generali della siccità e della desertificazione e sono state concertate azioni di sviluppo e di incentivazione di progetti di risanamento a medio e lungo termine:

considerato il valore di un riavvicinamento fra i due governi etiopico e somalo verificatosi in tale occasione in una zona strategicamente così rilevante per la causa della pace;

considerato che tale incontro era stato dal gruppo comunista auspicato ed era stata proposta una iniziativa specifica dell'Italia nel Corno d'Africa per arrivare a un tale risultato -:

1) quale ruolo ha avuto l'Italia nella preparazione dell'incontro;

2) quali risultati concreti sono stati raggiunti in quella sede e quali nuovi impegni ha assunto il sottosegretario Forte a nome del Governo italiano;

3) quali prospettive si aprono per consolidare anche sul piano politico i risultati raggiunti e quali nuove iniziative di distensione intende promuovere l'Italia anche in relazione al ruolo particolare che il nostro Paese ha oggettivamente assunto con la concentrazione in Somalia e in Etiopia di oltre un terzo di tutti gli aiuti previsti dall'attuazione della legge 8 marzo 1985, n. 73, oltre ai rilevanti progetti avviati in applicazione della legge 9 febbraio 1979, n. 38. (5-02234)

LOPS, SANNELLA, GRADUATA E CECI BONIFAZI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

il consiglio di amministrazione dell'EFIM, nella seduta del 19 dicembre 1985, ha deliberato parere favorevole alla cessione della Otb - partecipazioni spa e delle officine termotecniche Breda spa a GIEM (Gruppo industriale Ercole Marelli), della SGT - Società generale termotecnica e della Fonderia Breda spa alla IDEAL Clime-Santa Barbara, alle condizioni indicate dai predetti acquirenti e implicanti un costo complessivo per l'EFIM di 50,6 miliardi di lire;

il Ministro delle partecipazioni statali in data 30 dicembre 1985 firmava la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

autorizzazione di avvio delle procedure per la dismissione;

la decisione si inserisce in una realtà produttiva dove l'apparato industriale ha subito significativi ridimensionamenti in quasi tutti i settori come dimostrano la chiusura degli stabilimenti Superga da parte di Pirelli, i recenti licenziamenti presso la FIAT-OM e la crisi di altre piccole e medie imprese della zona di Bari;

nel mese di dicembre 1985 fu approvato presso la V Commissione bilancio della Camera un ordine del giorno, presentato dal gruppo comunista, che impegna il Ministro delle partecipazioni statali a presentare al Parlamento, entro il mese di febbraio 1986, una regolamentazione che uniformi le procedure di dismissione, cessione o acquisizione di partecipazioni azionarie delle aziende a partecipazione statali;

quali sono state le motivazioni che hanno indotto il Consiglio di amministrazione dell'EFIM a ritenere « di interesse non strategico » le imprese in oggetto mentre, di fatto, ritiene « strategiche » le aziende termali ex EAGAT e il centro ittico tarantino-campano;

le ragioni del finanziamento per 50,6 miliardi di lire da parte dell'EFIM agli acquirenti delle imprese di sua proprietà;

quali garanzie produttive ed occupazionali intendono offrire agli acquirenti;

se intende sospendere la decisione di cessione delle imprese in oggetto e attivare urgentemente un confronto con le forze sociali e istituzionali per affrontare tutti i risvolti dell'operazione di dismissione e della presenza e strategia delle partecipazioni statali in Puglia e in particolare nella provincia di Bari. (5-02235)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FIORI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso:

che da circa trenta giorni sono in corso lavori nella Chiesa della Pietà in località Sant'Andrea del comune di Campagnano (Roma);

che detti lavori, eseguiti abusivamente e senza l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche e della Soprintendenza ai monumenti, stanno cagionando gravissimi danni alle strutture ed agli affreschi anche perché detta chiesa è stata lasciata senza copertura;

che la stessa procedura è stata seguita nel recente passato per altre due chiese di Campagnano (Gonfalone e Cappuccini) che sono tutt'ora senza copertura e presentano gravissimi danni interni -

per quali ragioni la Soprintendenza competente ha omesso di svolgere le funzioni e i controlli dovuti -:

cosa intenda fare il ministro per ovviare ai danni cagionati, per accertare le responsabilità e per impedire il ripetersi di tali fatti che stanno distruggendo il patrimonio storico, artistico e religioso di Campagnano di Roma;

le ragioni per cui non sia stata investita del problema la magistratura.

(4-13120)

FIORI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se la CONSOB ha riesaminato la situazione dei titoli del CREDIT, della COMIT e del BANCOROMA per verificare se le percentuali in circolazione dei rispettivi pacchetti azionari siano ancora inferiori al minimo previsto per consentire la quotazione in borsa.

(4-13121)

FIORI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risponde al vero che nel gennaio 1985 l'Ansaldo, società totalmente controllata dalla Finmeccanica, ha sottoposto all'ENEL un preventivo per l'ordine principale nucleare di Trino Vercellese per un importo di oltre 2200 miliardi e che successivamente ha invece accettato la definizione del contratto per un importo di circa 1.400 miliardi, con una diminuzione di circa il 35 per cento.

In caso affermativo, per conoscere la motivazione di tale richiesta e del successivo « sconto » e per conoscere quale giudizio dia il Ministro su tale comportamento precontrattuale e contrattuale della Ansaldo e della Finmeccanica.

(4-13122)

PATUELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

alcuni comuni vengono richiesti del pagamento delle spese per alimenti per gli arrestati dalla polizia giudiziaria custoditi nelle camere di sicurezza ai fini del giudizio direttissimo davanti al pretore (articolo 505 codice di procedura penale, come sostituito dalla legge 27 luglio 1984, n. 397);

la richiesta in questione viene formulata sulla base di quanto previsto dall'articolo 133 regio decreto 23 dicembre 1865, n. 2701, che si riferisce peraltro agli imputati « durante il loro trasporto » -

se la normativa predetta sia ritenuta applicabile ai casi di specie e comunque quali istruzioni i competenti Ministeri abbiano dato agli organi di polizia giudiziaria per le finalità di mantenimento di cui in premessa.

(4-13123)

POLLICE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

la fusione della Cassa di risparmio di Ancona con la Cassa di risparmio di Jesi e la conseguente nascita della Cassa

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

di risparmio nelle Marche con sede legale in Ancona e sede amministrativa a Jesi porterà un regalo annuo di un miliardo alla Banca popolare di Ancona;

il regalo sarà sotto forma di aggi esattoriali sulle imposte pagate dalla nuova Cassa di risparmio e specificatamente ritenute fiscali fatte sugli interessi corrisposti alla clientela e versati all'esattoria di Ancona (gestita dalla Popolare) essendo la sede legale in Ancona -

cosa ha spinto gli amministratori e in particolare il presidente socialista della Cassa di Jesi a rinunciare a questa considerevole somma che potrebbe essere incamerata dalla nuova Cassa se solo si portasse la sede legale a Jesi (essendo l'esattoria di Jesi gestita dalla Cassa di risparmio). (4-13124)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è possibile dare sollecito corso alla pratica del fante di leva Damiani Giovanni nato a Bari l'1 gennaio 1966 residente a Bitonto, Via Corte Pietro Gianni n. 17, attualmente a Casal Monferrato caserma Nino Bixio 11° btg. il quale ha inoltrato domanda di trasferimento a Bari o vicinanze o di congedo, perché sposato deve mantenere la moglie, casalinga, priva di beni di sostentamento. (4-13125)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere cosa osta a che il fante Papa Luigi, residente a Gallipoli, Corso di Cordova 26, venga reintegrato nella primitiva posizione di vincitore del corso A.V.C.

L'interessato in data 2 giugno 1985 vinse il concorso per AVC dell'esercito.

Nel mese di ottobre fu invitato a presentarsi al suddetto corso presso la scuola di cavalleria di Cesano.

Per motivi di studio chiese di essere inviato al corso successivo, ma in data 27 dicembre 1985 il distretto di Lecce gli comunicava che non era stato ammesso alla frequenza del 122° corso AVC per mancanza di posti.

Per sapere inoltre se, non potendo l'interessato partecipare a corsi successivi, può essere ammesso al corso in oggetto in sede di ripianamento.

(4-13126)

GAROCCHIO E PORTATADINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che attualmente i pensionati amministrati dall'INPS sono sottoposti a notevoli disagi quando, periodicamente, sono costretti a lunghe e stressanti file presso gli sportelli degli uffici comunali per fare autenticare le firme apposte sui vari modelli RED emessi dall'INPS in vista della erogazione della pensione. Identico fenomeno si verifica peraltro in relazione alla richiesta degli assegni di famiglia. Naturalmente le situazioni sono di maggior disagio in relazione a pensionati non autosufficienti, bisognosi di accompagnamento e talvolta impossibilitati a lasciare i luoghi di residenza -:

se e quali provvedimenti il Ministro intende adottare per ovviare questi disagi e ancora se non ritiene il Ministro di eliminare i citati disagi attraverso la sottoscrizione dei diversi modelli RED ai sensi dell'articolo 2 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, forma questa che trova larga applicazione nella pubblica amministrazione. (4-13127)

GAROCCHIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali disposizioni intende impartire alle Direzioni provinciali del Tesoro per dare piena e pratica attuazione, nel rispetto delle scadenze, alla legge 17 aprile 1985, n. 141, anche e soprattutto in considerazione del fatto che i soggetti interessati sono pensionati prevalentemente in età avanzata e in non facili condizioni economiche.

(4-13128)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Ai Ministri per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnolo-*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

gica e di grazia e giustizia. — Per sapere — premesso che l'Ufficio istruzione del tribunale di Roma da oltre quindici mesi ha iniziato procedimento penale nei confronti del dirigente del CNR dottore Edmondo Mondì e dell'impiegato D'Aguanò per il reato di interesse privato in atti di ufficio e che l'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo ha iniziato procedimento penale nei confronti degli ex amministratori del CNR Quagliariello, Moretti, Palazzo e Scarascia Mugnozza e degli ex componenti della Commissione tecnica di congruità (Amoroso, Scalzo, Mondì, D'Ancona, Perrone e Martellotta) per il reato di peculato in relazione all'acquisto in Palermo di un edificio per l'importo di 21 miliardi (più altri 30 miliardi preventivati per il completamento e la progettazione) — se il Servizio affari legali dell'ente ha prospettato agli organi direttivi (nel qual caso si chiede di conoscere anche gli estremi delle lettere) la necessità di costituzione in giudizio per il tramite dell'Avvocatura dello Stato e quali deliberazioni abbiano adottato i suddetti organi. (4-13129)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. —
Al Presidente del Consiglio dei ministri.
— Per sapere — premesso che

gli interroganti con più atti hanno chiesto informazioni relative all'acquisto da parte del CNR di un edificio sito in Napoli — via Castellino;

dal ministro vigilante, ancora non è stata data risposta a questa come ad altre interrogazioni in merito;

la giunta amministrativa dell'ente con deliberazione del 26 luglio 1985, ha disposto l'ulteriore pagamento alla SEMA di 7.568 milioni (di cui 3 miliardi quale residuo pagamento del prezzo di 11 miliardi pattuito per l'acquisto), oltre ad ulteriore esborso di 432 milioni per lo acquisto di una parte dell'edificio già conteggiata (e pagata) dal CNR, ma poi risultata di proprietà della Società « Il Ciocco »;

la stessa giunta amministrativa ha autorizzato in altra adunanza lavori urgenti, mediante trattativa privata, per un importo presunto di un miliardo e cinquecento milioni quale minima parte di più ampi interventi;

il CNR pagherà 16 miliardi un immobile contro gli 11 miliardi preventivati nell'ottobre 1979;

il CNR già dal marzo 1980 avviò l'istruttoria per l'autorizzazione governativa all'acquisto;

di contro la SEMA è stata inadempiente ad alcune clausole contrattuali (mancato sgombero dell'immobile, mancato pagamento al CNR di canoni di locazione corrisposti dall'affittuaria E.F.I.);

inoltre le azioni legali intraprese dalla SEMA hanno provocato ulteriore ritardo nell'iter per l'autorizzazione;

di conseguenza, ove l'avvocatura generale dello Stato, anziché soddisfare i voleri del CNR, avesse provveduto ad un energico intervento, l'alea di un'azione giudiziaria contro l'ente sarebbe stata contenuta entro livelli modesti;

il presidente del tribunale di Lucca con più provvedimenti adottati su richiesta della SEMA ha disposto prima il sequestro di 18 miliardi presso il CNR senza l'escussione della controparte (cioè il CNR) e poi ha ordinato al prefato ente il pagamento di oltre 4 miliardi;

la giunta amministrativa, a seguito della seconda ordinanza (ottobre 1984) e di rilievo del Collegio dei revisori dei conti, dispose la trasmissione degli atti al Consiglio superiore della magistratura affinché fossero valutate le procedure singolari adottate dal presidente del suddetto tribunale —:

a) se il Governo sia a conoscenza se l'organo di autogoverno della magistratura abbia ricevuto l'esposto del CNR e se abbia disposto un'indagine;

b) se non si intenda rivolgere esplicito invito all'Avvocatura generale dello Stato affinché svolga una assistenza più at-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

tiva in difesa del pubblico danaro e non già a tutela delle irregolarità messe in atto dal CNR;

c) se la commissione tecnica del CNR che nell'aprile 1982 stimò il valore dello immobile in oltre 21 miliardi (contro gli 11 previsti dall'U.T.E., di Napoli nel luglio 1979 e comprensivi della porzione di proprietà de « Il Ciocco ») era composta dalle stesse persone (Amoroso, Mondì, Martellotta, D'Ancona, Perrone, Scalzo) indiziate del reato di peculato dalla magistratura palermitana e puntualmente presenti nelle peggiori operazioni immobiliari del CNR (Roma-Via Sommacampagna e Via Cineto Romano, Napoli, Catania, Palermo);

d) quali iniziative siano state adottate dalla Procura generale della Corte dei conti;

e) se di fronte alla palese malafede della SEMA, che nel maggio 1980 conveniva in giudizio il CNR dopo appena sette mesi dalla stipula del compromesso di vendita ed alla sostanziale, grave ed arbitraria inerzia del CNR nel fare valere

le ragioni di diritto e di fatto, non sia ormai improcrastinabile bloccare l'autorizzazione per l'acquisto e nominare una commissione interministeriale di indagine. (4-13130)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere a quanto ammonta la spesa complessiva sostenuta dal C.N.R. per l'organizzazione della Settimana della scienza svoltasi dal 30 settembre al 4 ottobre, atteso che la giunta amministrativa ha stanziato duecento milioni per inviti ai ricercatori stranieri ed a quelli residenti all'estero e seicento milioni per un sistema televisivo a circuito chiuso fornito, mediante trattativa privata stante l'imminenza della manifestazione, dalla Transvideo S.R.L., mentre non sono note le altre cospicue spese tra cui una cena al Grand Hotel.

Per sapere, infine, quali siano le altre ditte interpellate non riportate nella deliberazione della giunta amministrativa del 7 giugno 1985. (4-13131)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 GENNAIO 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MANNINO ANTONINO E SPATARO.
Al Ministro della pubblica istruzione. —
Per conoscere - considerato

che a proposito della gestione commissariale dell'ISEF di Palermo sono stati presentati esposti tanto alla procura della Repubblica quanto alla Commissione parlamentare antimafia;

che in tali esposti sono state denunciate irregolarità concernenti lo svolgimento dell'ultimo concorso di ammissione -:

se ritiene opportuno predisporre una indagine sulle questioni che sono oggetto degli esposti e provvedere al ripristino degli organi istituzionali dell'ISEF.

(3-02398)

DEL DONNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) quale è il giudizio del Ministro sulle dichiarazioni di fondo dei medici sull'obiettivo irrinunciabile, per la categoria, dell'autonomia contrattuale gestita dalle associazioni sindacali mediche di categoria;

2) quali definitive concrete conclusioni sono emerse dagli incontri con le categorie interessate. (3-02399)

* * *